



Foto: S. Maialetti, 1985

Civita di Oricola, vecchio ponte sul torrente Sesera

Qualcuno potrebbe chiedersi quale sia il settore di specializzazione della nostra rivista, arricchita in questo numero dalla riproduzione in allegato di una mappa, che documenta il viaggio condotto nella Marsica da un Arcade nel 1795. A seguire l'indice si resta sorpresi della varietà dei temi e dell'ampiezza degli interventi, del loro linguaggio a volte colloquiale, altre volte strettamente scientifico. Siamo in particolare onorati di presentare uno studio del prof. Segre circa alcune antiche tradizioni popolari diffuse in Europa e in Italia nella ricorrenza della festa dei defunti, mentre veniamo aiutati da un nostro collaboratore della valle del Turano a comprendere meglio le origini mitiche di Roma. L'analisi delle fonti storiche ci fa anche conoscere

la donazione medievale di un complesso monastico presso Tivoli alla chiesa di Santa Maria in Cellis, mentre lo spoglio dei documenti d'archivio caratterizza l'analisi di alcuni monumenti di Pereto, delle condizioni socio-sanitarie delle nostre contrade a inizio Ottocento, nonché delle tristi vicende dell'epidemia di *spagnola* nella provincia aquilana e delle lettere di alcuni concittadini censurate durante la Seconda Guerra Mondiale. Infine alcuni membri dell'Associazione ci accompagnano a scoprire, dopo accurati sopralluoghi, alcune tracce archeologiche vicine ad Oricola e Rocca di Botte.

Sembrerebbe dunque che la rivista sia immersa nel passato, e invece i giovani delle scuole medie di Carsoli compongono elaborati meritevoli di premio, tesi a rivalutare il presente del nostro territorio. E il presente è vivo, come testimonia la cronaca culturale degli eventi dell'ultimo semestre del 2008, anno che salutiamo.

Sommario

| | |
|--|----|
| Michele Sciò | |
| <i>I soldati parlano troppo</i> . La censura postale militare e civile dal 1940 al 1942 (ultima parte) | 2 |
| Pierfranco Ventura | |
| Il campanile prossimo | 11 |
| Paola Nardecchia | |
| Suoni e rintocchi per San Giorgio a Pereto | 12 |
| Massimo Basilici | |
| Una cappella scomparsa | 14 |
| Luciano Del Giudice | |
| La devozione alla Madonna delle Rose di Carsoli | 15 |
| P. M. Lina Tabacchi, Luciano Del Giudice | |
| Una passeggiata a Turania (RI) con visita al museo | 15 |
| Redazione | |
| L'uomo, il borgo, la montagna | 16 |
| Claudio De Leoni | |
| Notizie in breve | 17 |
| Sergio Maialetti | |
| Al Muro Pertuso attraverso il bosco di Sesera | 18 |
| Erminio Marinucci | |
| La donazione della chiesa di San Pastore a Santa Maria in Cellis di Carsoli | 19 |
| A. G. Segre | |
| Una tradizione antica, le fave dei morti | 22 |
| Pietro Carrozzoni | |
| Luperciale e luperci | 24 |
| Fulvio D'Amore | |
| La situazione socio-sanitaria del Circondario di Carsoli nella statistica murattiana del 1811 | 26 |
| Michele Sciò | |
| Notizie sull'epidemia di <i>spagnola</i> nella provincia di L'Aquila (1918-1919) | 28 |
| F. Amici, C. De Leoni, S. Maialetti, M. Sciò | |
| Monte San Fabrizio, un caposaldo lungo il confine della diocesi dei Marsi | 33 |
| Redazione | |
| L'allegato | 34 |

Illustrazioni in copertina. Sopra: resti murari di monte S. Fabrizio. Sotto: croce di ghiaccio, decorazione per i soldati del fronte russo.



In evidenza:

Monte San Fabrizio, un caposaldo lungo il confine della diocesi dei Marsi
L'epidemia di spagnola nella provincia di L'Aquila
Il campanile prossimo

Censura militare

I soldati parlano troppo

La censura postale militare e civile dal 1940 al 1942 (ultima parte)

La posta censurata nella provincia Laquilana nell'ottobre 1941 contiene molti riferimenti alla Jugoslavia e alla lotta condotta dalle truppe italiane contro i partigiani. Adriano De Santis ne parla in una lettera: *Da qualche giorno che siamo arrivati qui a questo piccolo paesetto riprendo le comunicazioni. Cagione di tutti questi viaggi e sofferenze sono i ribelli o meglio bande, chiamate austaci che spesso straziano le membra di qualche disgraziato nostro collega d'armi, loro prigioniero, cavandogli gli occhi ecc. Per questo noi siamo qui, per il loro difficile rastrellamento, difficile perché loro di rado accettano battaglia, ma si limitano a scaramucce e poi fuggono lasciando il terreno minato, per poi ricominciare in un altro luogo. Quindi noi combattiamo contro un nemico in borghese, che spesso si può dileguare o meglio camuffare, lavorando un terreno ecc. Questi spesso fanno saltare ferrovie e ponti delle strade rotabili in modo da rendere più difficile il traffico e i nostri rifornimenti, dando così gran da fare al Genio che sempre ed ovunque in poco tempo pone tutto in ordine. Dovevamo andare in Russia, diceva Samuele Sori di Gioia dei Marsi ai familiari, poi è venuto il contrordine e ci hanno portati in Jugoslavia anzi nel Montenegro perché i comunisti aspettavano i paracadutisti russi per cacciarci ma non hanno potuto fare nulla. Noi, dove si scovano i comunisti, bruciamo le case con tutti quelli che ci sono dentro, meno i ragazzi che sono innocenti (60).*

I pochi soldati che tornavano a casa per brevi licenze rientravano al fronte amareggiati. Scrive Mariano Bartolucci al padre in Avezzano: *Ogni qual volta sono stato a casa in breve licenza ho visto sempre i soliti compagni imboscati che non pensano ad altro che a*



Fronte russo, soldati italiani durante i combattimenti

divertirsi in tutti i modi. Devi quindi convenire con me che sono sempre i fessi che fanno la guerra. Dalla Russia il sergente Antonio Cofini fa sapere ai familiari in Massa d'Albe: Adesso siamo per occupare una bella città (Karkov) ma a nessuna città importante possiamo entrare perché hanno procurata la peste loro stessi (61).

Sul versante interno andava sempre peggio. Scrive Anna Giordani da Roma ad Angiolina Mari di Carsoli: *Salvatore è seriamente malato per fare la fila ora per le uova ora per le patate e fagioli freschi, che dopo due ore anche tre di fila, il cuore non gli regge ed è costretto a venire via senza nulla. ... Andiamo avanti col formaggio, non mi tengo in piedi e tra giorni tornerà Giorgio e sono in orgasmo che non ho nulla da dargli da mangiare. Per il suo e il mio male occorre cibo e non l'abbiamo, che ne sarà di noi! Potessi, pagando, trovare patate e fagioli per tenerli per l'inverno. Abbi pietà di noi, vedi se puoi aiutarci, pensa che avremo un lungo inverno senza mangiare. Il nostro cibo è di patate e fagioli, oltre qualche uovo, ma a questo ci rinunceremo con grande danno della nostra salute (62).*

pagando, trovare patate e fagioli per tenerli per l'inverno. Abbi pietà di noi. Vedi se puoi aiutarci, pensa che avremo un lungo inverno senza mangiare. Il nostro cibo è di patate e fagioli, oltre qualche uovo, ma a questo ci rinunceremo con grande danno della nostra salute (62).

In Africa settentrionale le forze tedesche e italiane sono all'attacco e i soldati cominciano ad accusare la stanchezza. Scrive un militare di Bazzano: *Pare che ci vogliono portare in giro, ci stanno a far girare proprio tutto [...]; cosa vogliono più pretendere da noi, di prendere il moschetto e darlo cento volte sul capo di chi ci comanda, [...] farò vedere a tutti questi antitaliani e traditori della Patria, che si sono venduti tutti quando abbiamo fatto la ritirata; loro sono ufficiali per sfruttare il Governo non per comandare i soldati; ne sanno meno di noi, cioè il*

c) Dalla lettera di Anna Giordani residente in Roma e diretta ad Angiolina Mari in Carsoli:...."Salvatore è seriamente ammalato per fare la fila per le uova, patate e fagioli freschi, che dopo due ore ed anche tre di fila, il cuore non gli regge più ed è costretto a venire via senza nulla Andiamo avanti con il formaggio, non mi tengo in piedi e tra giorni tornerà Giorgio e sono in orgasmo che non ho nulla da dargli da mangiare. Per il suo e mio male occorre cibo e non l'abbiamo, che ne sarà di noi! Potessi, pagando, trovare patate e fagioli per tenerli per l'inverno. Abbi pietà di noi, vedi se puoi aiutarci, pensa che avremo un lungo inverno senza mangiare. Il nostro cibo è di patate e fagioli, oltre qualche uovo, ma a questo ci rinunceremo con grande danno della nostra salute....."



Balcani, alpini in marcia

Brano censurato



Fronte russo, le iniziali vittorie delle forze dell'Asse vennero comunicate agli italiani con foto di soldati che si arrendono e grandi bottini di guerra

10% che fanno il loro dovere, e se tutti avessero fatto qualche cosa a quest'ora era tutto finito (63). Un altro: *Il mangiare è molto poco [...] specie alla compagnia dove sto io, tra ufficiali e sottoufficiali fanno una camorra che a noi non ci pensano per niente [...], se questo lo sapesse il Duce non sarebbe così, che quando eravamo al fronte scappavano ed ora che è terminato il fronte, sono diventati come vipere* (64). L'attenzione al vitto è anche di Maurizio Penna, che la trasmette alla famiglia in **Pereto**: *Non descrivo come si dorme e come si mangia perché sarebbe troppo rattristante* (65).

Sempre presente nelle lettere è la questione delle licenze: *Mandano in licenza quelli che sono stati ad oltre 100 km dal fronte, e chi ha fatto il callo sotto le pallottole, aspetta* (66). Chi ha goduto la licenza scrive a chi è rimasto al fronte: *Qui ci si diverte, si mangia e si guadagnano soldi con la pala ... la guerra soltanto noi l'abbiamo conosciuta: qui, invece, ci si scherza, c'è una indifferenza straordinaria* (67).

Le notizie che provenivano dalla Russia erano precedute da un commento del Censore: *Si biasima il comportamento delle truppe russe verso le popolazioni civili, che vengono abbandonate a se stesse, durante la ritirata. Però i nostri soldati si mostrano umani verso quei derelitti che offrono cibarie di ogni sorta. I militari così giudicano i nemici nelle lettere: Combattono accanitamente, ma mancano di buoni comandanti e vengono tutti sbandati, a masse, senza direttiva né organizzazione. Noi ne abbiamo buon gioco e ne facciamo un macello nel vero senso della parola. E un altro: Non credere che la nostra avanzata sia facile. Se il bolscevismo non ha pensato al popolo, ha pensato all'armamento. I carri armati sono formidabili e mastodontici, ma ci manca l'anima coraggiosa ed il fegato. I nostri anticarro ne fanno strage e così la nostra aviazione. Abbiamo avuto qualche perdita, ma ciò è*

inevitabile e solo questo ci addolora. Ed ancora: *Si combatte accanitamente senza riposo. Con i nostri ci sono spagnoli, rumeni, ungheresi, croati e tedeschi e tutti esaltano il valore del soldato italiano. I russi hanno gettato dei manifestini di scherno per i nostri soldati scrivendo che avrebbero fatto l'armistizio solo dopo aver distrutto il corpo di spedizione italiano. Per tutta risposta, il fiume (si chiama Dnieper) lo abbiamo riempito dei loro cadaveri.*

Il censore prosegue: *In Ucraina i nostri hanno trovato una abbondante coltivazione di cereali. I pochi cittadini rimasti sono vecchi, donne e bambini che offrono gratuitamente ai nostri soldati polli, vitelli e frutta d'ogni genere. Un nostro tenente cappellano ha confortato e curato i prigionieri con affetto, e quelli allora hanno addolcito il loro sguardo. Una ragazza si è commossa ed ha pianto* (68).

Le notizie dai Balcani riguardano di nuovo i rastrellamenti: *Alessandro De Sanctis scrive al padre in **Oricola**: Io sto bene, ma quanto ne ho passati di pericoli di vita. Siamo stati nel breve periodo della rivoluzione che è stata peggio della prima guerra in Grecia. Abbiamo dovuti distruggerli questi vigliacchi slavi montenegrini bruciandogli perfino le case* (69). Un

fante racconta lo scontro con i ribelli serbi: *4 giorni fa abbiamo trovati i serbi armati in mezzo ai boschi e ci hanno attaccati. Per 6 ore, sempre di continuo a far fuoco, da parte nostra 3 morti e 5 feriti* (70).

Di diverso tenore è la lettera del sottotenente Antonio Camerlengo della 14ª compagnia fucilieri, P.M. 550, all'arciprete don Felice Balla di **Pereto**, mentre il censore scrive: *Tale ufficiale manifesta un elevato amor patrio fino al sublime sacrificio della vita se occorre, con le seguenti espressioni:*

Io sto servendo coscienziosamente con la passione dei miei venticinque anni la Patria. Finora il Signore risparmiando me non ha voluto far soccombere mia madre alla cui vita ha già attentato la dipartita di Mario. Ma la guerra non è ancora finita e certamente il mio dovere non verrà meno. Se alle ali della nostra vittoria mancasse ancora una penna, io sarò ben fiero di offrire la mia giovane vita perché quella spicchi il suo volo trionfale sul mondo. Se il sacrificio verrà, vi raccomando mia madre (71).

Analogo, nell'esprimere il sacrificio per la patria, è Fernando Valente di Villa S. Sebastiano, frazione di Tagliacozzo: *Credo che saprai che ormai mi trovo in Albania con i paesani e stiamo sempre allegri. Noi siamo qui ma non impegnati ancora, siamo soltanto vigili sentinelle che guardano sempre oltre. Ma se la Patria ci chiama altrove siamo sempre pronti a rispondere all'appello e se necessario siamo pronti a versare il sangue giovanile di vent'anni che ci scorre nelle vene per la cara terra natia* (72).

Sprezzante del pericolo e delle sospirate licenze è anche il soldato Angelo Pelone che dice alla moglie Giovanna di **Pereto**: *Non mi riguarda di ottenere la licenza, perché tra breve, dopo caduto il colosso russo, la guerra finisce e noi torneremo vittoriosi alle nostre case. Vinceremo* (73).

L'enfasi per la battaglia compare spesso nelle lettere censurate. Intensa nel carteggio della milizia fascista, andò scemando nei militari a partire dalla campagna di Grecia. I censori, tutti iscritti da vecchia data al partito fascista, evidenziano nelle

Mittente : S.Ten. Camerlengo Antonio 14 Comp.Fucilieri P.M. 550 E - Destinatario - Arciprete D.Felice Balla - Pereto :
Tale ufficiale manifesta un elevato amor patrio fino al sublime sacrificio della vita se occorre, con le seguenti espressioni :
 " Io sto servendo coscienziosamente con la passione dei miei venticinque anni la Patria.Finora il Signore risparmiando me non ha voluto far soccombere mia madre alla cui vita ha già attentato la dipartita di Mario . Ma la guerra non è ancora finita e certamente il mio dovere non verrà meno.Se alle ali della nostra vittoria mancasse ancora una penna,io sarò ben fiero di offrire la mia giovane vita perchè quella spicchi il suo volo trionfale sul mondo.Se il sacrificio verrà,vi raccomando mia madre. "

Brano censurato



Deserto libico, soldati italiani in trincea
relazioni questi aspetti, e presto la realtà della guerra metteva a tacere la retorica. Scriveva Mario Palma al padre: *Vedete nella fotografia in quale stato Vincenzo (un altro figlio che è in Albania da 20 mesi) è ridotto. Ho una rabbia che diventa più feroce perché non posso sfogarla. Quando si trattava di fare l'eroe con la camicia nera e col pugnale, in giro per la piazza, quella gente, che oggi se ne sta comodamente a casa, ai tempi delle chiacchiere era feroce davvero e sembrava che all'ora dell'assalto si sarebbero lanciati come tanti cani arrabbiati, ma invece ora che sono venuti i fatti ... Io non tremo e non mi scappano le lacrime quando le bombe degli aerei scuotono la terra, come non piangerei se domani sapessi di cadere crivellato di pallottole mentre tiro le bombe a mano, ma mi sento straziato e non posso frenare le lacrime nel guardare quello che prima era un colosso e ora è un spirito vivente. Se poi è destinato e dobbiamo lasciare le ossa, io e lui ce ne fregiamo, ma all'estremo momento lanceremo una bomba al nemico e uno sputacchio ai vigliacchi chiacchieroni (74).*

Un caso a parte è quello del soldato di **Carsoli** Carlo Di Virgilio, che "va a cercare" la guerra: *Ho pensato bene: a fare l'autista è un vero imboscamento, e poiché io voglio combattere sono andato nei guastatori, così quando ritornerò potrò raccontare qualche cosa. Il guastatore va sempre avanti senza paura. Vinceremo e gli Inglesi moriranno di nostra mano. Guai a*



Jugoslavia, un soldato si disseta durante i rastrellamenti



Fronte libico, Rommel con ufficiali italiani

loro se ci capitano fra le mani (75).

Sempre di **Carsoli**, ma più cauto, è Aldo Ferrante, che scrive dalla Jugoslavia: *Di salute sto bene, malgrado i grandi disagi. Sono bene equipaggiato di passa montagna, tre paia di calze di lana, guantoni lunghi, poi ci daranno anche il sotto cappotto imbottito di lana. Combattiamo contro un nemico invisibile e ben equipaggiato: i loro rifugi sono lontani e nascosti, ma prima della fine del mese ne faremo, come giornalmente, una buona retata. Così finiremo una volta per sempre (76).* O anche: *Come situazione qui non ce la passiamo tanto bene perché fin dal primo giorno arrivati, non abbiamo avuto un giorno di riposo. Facciamo continuamente marce anche sotto la pioggia in cerca di ribelli, che ve ne sono bande nascoste in queste orribili insenature di alta montagna. Spesso assaliscono le autocolonne di macchine che fanno servizio di trasporti di viveri per la truppa di presidio. A noi alpini più volte ci hanno anche attaccato, e dai superiori abbiamo avuto autorizzazione per una settimana continua, di farne una strage, e difatti abbiamo incendiato tutte le case sparse, e ci è sembrato di trovarci nel periodo di tempo meglio di quello nell'isola di Creta: galline e pecore a nostra disposizione. Questi Montenegrini ora tremano dalla paura ed a noi alpini ci dicono di avere divise italiane, ma essere tedeschi (77).*

Le truppe dell'Asse invece, in Africa settentrionale, passano di vittoria in vittoria e ciò mette di buono umore i soldati, che inviano a casa testi satirici sui nemici, come questo *Testamento dell'Inghilterra* che recita:

Io lascio a la Germania quel che ho preso, che fu da me rubato e mai più reso.

Lascio a l'Italia in questa mia ruina il mar di cui m'illusi esser Regina.

Lascio alla Francia complice ed alleata quella batosta che s'è già pigliata;

poi lascio alle nazioni mie protette tutte le botte sante e benedette.

Lascio la flotta a chi la vuol pigliare, ma: avverto che si trova ... in fondo al mare;

ed agli Inglesi col mio saluto: vorrei lasciar l'onore ... ma l'ho perduto (78).

Non mancano lettere dai contenuti toc-

canti, come quella spedita dal caporal maggiore Franco Cecconi a Lucia Mancini di **Colli di Monte Bove**: *Il tuo papà ti risponde con gli occhi pieni di lagrime cocenti e con le braccia ed il cuore aperto dicendoti che Iddio ti benedica e che ti lascia crescere buona, studiosa e piena d'amore verso il tuo fratellino, verso tua madre e tuo padre, che sta combattendo per la nostra grande Patria. Bacio questa carta come baciavo te ed il tuo fratellino. Ciao, miei piccoli, fatevi coraggio e pensate sempre al vostro papà quando la sera andate a dormire. Vi stringo al petto e vi ribacio (79).* Così anche l'alpino Nazareno Di Cola di S. Donato di Tagliacozzo, alla moglie: *Non ho potuto conoscere e accarezzare il nostro caro figlio, ma non dobbiamo perderci d'animo consideriamo che le nostre sofferenze sono per la grandezza della nostra amata Patria, e con la speranza di un gran giorno che dia la vittoria e la possibilità di riabbracciare i nostri cari (80).*

Da Tripoli Francesco Lattanzi di L'Aquila scrive: *Quando gli Inglesi ci fanno le loro visite, il mio pensiero più che mai vola a te e prego il buon Dio affinché presto faccia terminare vittoriosamente le attuali ostilità, ridonando così la pace al mondo e l'affetto dei propri cari a tutte le famiglie. Unitevi anche voi nelle mie preghiere e vedrete che tutto andrà bene; la preghiera è un continuo conforto (81).*

La guerra, che nelle intenzioni del Regime doveva essere breve, non accennava a concludere, e l'insofferenza dei soldati iniziava ad affiorare.

Dalla Russia scrive un soldato di Ortucchio: *Sono proprio stufo di stare in questa terra russa; so che ci troviamo in guerra, ma non credevo mai che la Russia si trovasse in queste condizioni. Qua non si vede una strada, solo poche case coperte di paglia; figurati come si può continuare a vivere qui, che non si vede una città se non ogni 300 km ... Speriamo che Dio ci faccia tornare presto in Italia: ho girato tante nazioni, ma come*



Fronte russo, caccia ai cecchini



Fronte russo, le vere vittime della guerra. In alto, un bambino affamato; a lato, una vecchia guarda le rovine della sua casa



giovani se ne stanno indisturbati nel seno delle loro spose il sangue mi sale proprio al cervello [...]. Chissà quando finirà questa terribile calamità, che ormai ha colpito il mondo? Io ho grande fiducia solamente in Dio, negli uomini mai (84).

I civili soffrono sempre più la fame, ed ora anche il freddo, che nel dicembre '41 si fa sentire più degli altri anni. Chi ha qualche soldo, depositato in banca o all'ufficio postale, è angosciato dalla voce che vuole il Governo prossimo a prelevare il 30% dei depositi. Imbrogli si verificano anche

sotto l'Italia, perché possono uscire di casa solo dalle 8 del mattino alle ore 5 della sera, e noi soldati quando siamo di servizio quelli che troviamo in giro dopo le 5 dobbiamo ammazzarli (87). Un soldato aquilano scrive al fratello, anch'egli militare, parlandogli dell'ambiente balcanico: *Si vive alla giornata non sapendo al mattino se si è vivi la sera e la sera al mattino (88).*

In prossimità del Natale molti scrivono a casa. Il soldato Gino Luciani di **Pietrasecca** fa gli auguri ai suoi familiari: *Miei cari genitori, vengo con questa mia a darvi gli auguri per il S. Natale nell'impossibilità della mia presenza, ma siate felici anche se il vostro è così lontano, siate degni del grande onore di avere il figlio soldato. Pregherò Gesù Bambino che vi conservi pieni di salute e prosperità, che non vi sia niente da soffrire dell'assenza del mio aiuto, che sia con voi in tutte le conseguenze e rechi pace e concordia nella nostra famiglia (89).* L'aviere Enzo Valeri scrive a Lucrezia Valeri di **Carsoli**: *Non avevo il coraggio di lasciarti sola;*

la nostra Patria non ce ne somiglia nessuna. Qua non si trova nulla (82). Prosegue un altro: *roba dell'altro mondo; prima gli ufficiali promettono di mandare in licenza tutti i padri di famiglia, poi non li mandano, ma invece mandano gli imboscanti che il sacrificio non conoscono per niente. Si va di male in peggio, quando si trattava del pericolo, allora il soldato veniva accarezzato, e nella mischia eravamo abbandonati da coloro che dovevano essere di esempio. I diritti dei soldati non li conoscono, quindi grande camorra, ma penseranno i miei camerati a metterli a posto. E ancora: I miei ufficiali, che sono marchigiani, sono come le marionette. Oggi ti dicono: il tal giorno vai in licenza, e poi mandano quelli vicino alle loro case che gli portano i polli; figli di mignotta, disgraziati che già loro sono andati tutti, invece non pensano a quelli che già da un anno siamo richiamati (83).*

Alfredo Nanni, convalescente al Celio, scrive a Elena Nanni ad Avezzano: *Spero di venire se no io impazzisco se debbo passare Natale a Roma, alla quale auguro che presto vengano a bombardarla e non ci facessero rimanere nemmeno la puzza.* Altrettanto aspro è il pensiero di un soldato di L'Aquila: *Io non ne posso più [...]* e quando penso che molti altri



Fronte russo, pattuglia in ricognizione

negli spacci militari: *Si chiamano "case del soldato", però ci dovevano mettere nome: furto continuato e "surpo" del sangue del soldato (85).*

Chi si trova nelle zone di operazioni racconta le sue giornate, senza omettere i particolari, e questo non piace alla censura. Dall'Africa settentrionale un carrista scrive: *Ogni soldato dell'Ariete è conscio del proprio dovere. Anche i carri colossi inglesi hanno dovuto piegare di fronte ai nostri, che, pur avendo un motore più debole, vincono perché in essi pulsano cuori temprati alla massima volontà (86).* Un militare di Celano dice: *Questa popolazione [quella slava] è buona ma non possiamo fidarci, perché non sono contenti di essere*

era troppo grande il mio desiderio di restarti vicino, ma era pur grande il mio dovere che come tutti gli alpini ci attende in quest'ora solenne e sono più orgoglioso di servire la Patria in un momento così decisivo (90). Singolare è la lettera di don Camillo Vassali ad un soldato: *A quanto questo felice, desiderato vento? (la vittoria). Difficile il determinarne la data, ma è certo che le fatiche, i sacrifici eroici di tutti i nostri soldati assicurano la vittoria. Bravi quindi, avanti sempre con coraggio! Sappiate che mentre fate grande l'Italia nostra coi vostri atti eroici, guadagnate anche voi un bel posto in Paradiso. Basta solo dire al Signore: adempio tutto il mio dovere per la gloria Vostra. Dice qualche ignorante; pensare*



Guerra sul fronte libico

così è egoismo. Rispondete: no, non è egoismo perché cercare il proprio bene senza danneggiare gli altri è cosa da uomo virtuoso e non egoista. Avanti quindi, siate buoni cristiani e soldati che Dio è con voi (91).

I soldati sul fronte russo, avvertendo i primi freddi (ottobre-novembre '41), scrivono: *La fame e il freddo sono duri. Siamo a 20 gradi sotto zero, ma resistiamo e siamo più duri noi che il freddo russo. Oppure: già molti soldati si cominciano a congelare. Un dito del piede a me se n'è già andato; speriamo che si fermasse così, ma... si vede brutto l'affare. Altri: Se fra poco non ci danno gli indumenti invernali, rimaniamo tutti gelati [...]. Abbiamo fatto la conta in sei soldati più della metà sono senza calze, ma non è sufficiente solo le calze, ci vorrebbero le mutande, i guanti, il passamontagna (92); qui siamo privi di tutto l'occorrente personale, perché non si trova nulla a comprare, perché i Russi man mano che indietreggiano bruciano tutto e questa povera gente che non meritano questo perché sono tanto buoni e contenti che noi e i camerati tedeschi siamo qui a salvarli da questi traditori e malviventi che gliene facevano di tutti i colori (93).*

Alla fine dell'anno la situazione in Africa (Libia) desta preoccupazione; Rommel è sulla difensiva e il 2 gennaio 1942 si arrende anche Bardia, tra i militari affiora lo sconforto. Il soldato R.G. (così si firma) scrive: *Qui la situazione è molto cambiata; tutto procede male... non vedo l'ora che avrà termine questa battaglia per non vedere più questi vigliacchi di ufficiali italiani. Non basta che ci sfruttano più che possono, al momento del pericolo: ci abbandonano senza mangiare, senza bere, e sotto il pericolo. In questi giorni vi abbiamo persi parecchi automezzi, come pure i soldati, materiali ecc. Gli automezzi che abbiamo sono quasi giusti per trasportare a noi soldati, e sai che cosa ti fanno questi farabutti? Invece di trasportare i soldati con*



Medaglie per le vedove di guerra

questi automezzi ci mettono sopra i loro bauli, le loro valigie, le loro brande; poi vanno alla sussistenza si prelevano casse di acqua minerale cioccolato latte biscotti ecc. e si mettono tutto sopra le macchine, così i soldati rimangono a piedi per centinaia di km senza viveri e senza niente, morti di fame e di freddo, e loro fuggono... vedi cosa ti fanno questi vigliacchi e traditori della Patria. Ci vorrebbe un Duce per ogni reparto, vorrebbe che lo sappia tutta l'Italia quello che fanno questi mascalzoni di ufficiali quaggiù, come pure lo devono sapere le nostre mamme la vita e il trattamento che abbiamo da questi mascalzoni. Maledetta la guerra e chi la vuole (94). Il fante Carlo Minati è più ironico: *Non sono un traditore se scrivo in questo modo, ma mi domando: se l'Italia può armare 9 milioni di baionette, perché dobbiamo stare sempre i soliti quaggiù lontani da tutti, dimenticati da tutti? Eppure abbiamo una famiglia che ci pensa e vive di noi (95).* Frequentissime sono le

rampogne contro gli ufficiali: *Non sanno nemmeno loro che devono fare..., al fronte erano delle pecore, ora che siamo indietro già hanno ripreso un'aria... (96).*

Sul versante interno un medico scrive: *Si va a tavola con la fame e ci si alza con l'appetito. Del resto è ciò che l'igiene prescrive... Se non ci fossero le verdure si starebbe sempre a stomaco vuoto (97).*

Nel gennaio '42 cominciano ad arrivare le notizie sulla controffensiva russa scatenata il giorno di Natale 1941. Un soldato di Pratola Peligna dice: *Di un reggimento di 4 mila uomini ne siamo 930. Tu non sai che macello c'è stato in questi giorni passati. Non te ne fai un'idea; se riporto la pelle in Italia posso dire di essere fortunato. Un soldato di sanità aggiunge: L'ospedale è pieno di congelati; è così pieno che ieri (la lettera è del 5 gennaio 1942) come arrivavano feriti e malati, che piangevano dal freddo, furono mandati ad altro ospedale perché non c'era posto (98).*

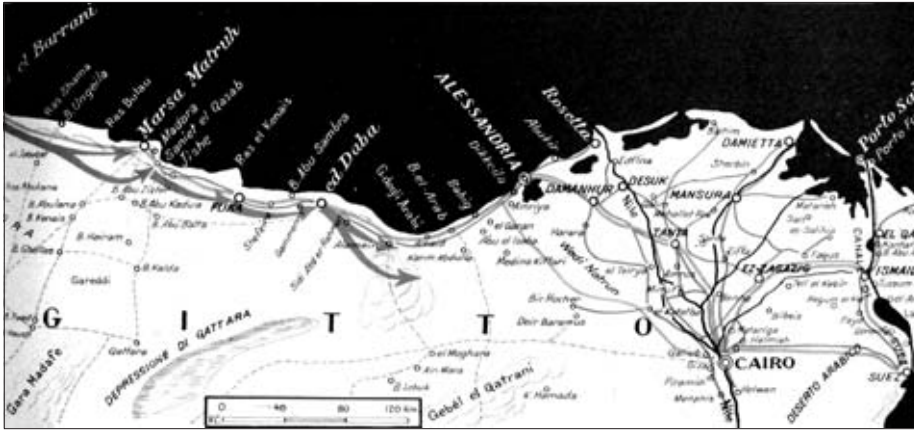
Le lettere censurate a febbraio sono colme di lamentele verso gli ufficiali, duri e insensibili nei confronti dei soldati (99).

Intanto in Africa, alla fine di gennaio, Rommel riprende l'offensiva contro gli inglesi. Man mano che si rioccupano le vecchie posizioni, i soldati verificano i danni operati dagli indigeni dopo il ripiegamento del '41. Scrive la camicia nera Nicola Bonaria: *Questi arabi non meritano nulla anzi si dovrebbe distruggerla tutta questa brutta razza, perché se tu sapessi quello che hanno fatto ai nostri coloni durante il nostro ripiegamento! Ne hanno massacrati molti, tra cui donne e bambini, specialmente contro le donne... e poi massacrando la nostra razza. Un maresciallo giunto a Barce scrive alla moglie: Ieri giunto a Barce, la prima cosa che ho fatto è stata quella di visitare*



Africa Settentrionale: Gli estremi cupisaldi italiani ad oriente di El Mekhili. Le rocce sono organizzate a difesa.

Fronte libico, postazione italiana



L'avanzata delle forze dell'Asse verso l'Egitto

la nostra casa. Non ti dico quale impressione mi ha fatto vedendo simile vandalismo. Attualmente è una latrina. Tutte le porte e finestre e tutto ciò che è mobile è stato asportato; financo i muri di traverso sono stati abbattuti ... insomma un vero disastro. Riguardo poi ai nostri coloni non te ne parlo, parleranno gli altoparlanti tra qualche giorno. Dopo derubati, spogliati, calpestati, ammazzati, donne violate, mandati via dalle case sotto la pioggia torrenziale. E chi sono stati questi ignobili? Volete proprio saperlo? I nostri arabi, quelli cioè che dall'Italia, la nostra Italia, hanno avuto concessa la nostra nazionalità, che mai avrebbero potuto meritare, perché è gente vile ed ingrata, che è meglio perdere che trovare (100).

Le esigue scorte alimentari dei soldati al fronte erano ben note a chi stava a casa, così, con grandi sacrifici, si preparavano pacchi e si spedivano ai combattenti. Spesso queste scatole giungevano aperte e saccheggiate, provocando la reazione dei mittenti e dei destinatari. Tra le tante proteste riferiamo quella della signora tedesca Marta Lepich, abitante a Rocca di Mezzo, che nello scrivere al figlio dice risentita: Allora caro figlio mi sforzerò di più. Speriamo che non siano ladri alla censura, si riferisce alla spedizione di un pacco, che qui gli italiani non si somigliano affatto a noi germanesi. La rabbia ce l'hanno tutti, loro, mentre noi siamo sempre di cuore; noi moriamo, ma non ci approfittiamo della roba degli altri. Io per questo sono sempre povera, ma se avessi la possibilità sarei la sorella di Sant'Antonio che diede tutto ai poveri. Ma qui sono cattolici per il Dio quattrino, rubano e sfruttano senza nessuna riconoscenza nell'animo e venderebbero la moglie come vendettero Cristo, e per questo ti dico che gli italiani non si rassegnano a soffrire come noi ... Io mi contento di soffrire con la misera carta annonaria perché ho sofferto pure nella guerra grande in Germania perché siamo

vissuti non so come con la più grande strettezza; ma qui si lamentano tutti che muoiono di fame ed hanno il loro campo. Cosa dovrei dire io? Ma Dio provvede a me ed ai miei figli. Tu, core de mamma, non pensare affatto a me e alle sorelle. Io non mi do alla disperazione, così cerca di farmi sapere se ti è arrivato tutto e se ti occorre la pasta. Se hai dove cuocerla, penserò io a mandartela, che tanto qui c'è tutta una camorra che se la paghi salato la trovi. Non è come da noi il ricco è uguale al povero; non qui, qui fanno, chi tiene polvere spara. E allora non c'è rettitudine; gli italiani devono prima morire e poi rinascere sotto nuovo sistema germanese. Vedrai che allora andrà meglio. Speriamo che me lo ricordi dopo la fine di questa guerra. Come pure vedo nei giornali consegnano la croce di guerra a chi è morto; questo è il segno della falsità. Cosa se ne deve fare la moglie di quella croce? Io sono donna, ma mi metterei a discutere con sua Eccellenza Mussolini su tanti fatti. Dunque non essere tanto franco e precipitoso; ti ripeto, le bravure che le facciano loro (101).

Molti desideravano sfuggire alla guerra e a casa si escogitavano le soluzioni più fantasiose per far ottenere al proprio congiunto una licenza o un'assegnazione più lontana possibile dal fronte. Questi tentativi, puntualmente annotati dalla censura, erano, a volte, avallati dai sacerdoti residenti nei diversi paesi (102), che cercavano in questo modo di venire incontro alle famiglie in gravi difficoltà.

In Jugoslavia la lotta partigiana era sempre dura. Scrive il soldato Bernardino Minati alla sorella Maria in Carsoli: Il 21 aprile abbiamo avuto un grande attacco. Ci siamo difesi abbastanza; però i nostri nemici erano insuperabili e ci hanno fatto prigionieri. Io e un mio compagno, sotto il fuoco nemico, siamo riusciti a scappare e ci siamo portati via un ferito e a rientrare al nostro squadrone. Immagina come ero

mal ridotto; adesso ne mancano 55 che erano con me, e non si sa che fine hanno fatto. Il fante Marino (o Mariano) Staroccia di Pereto confida a Angelo Giustini: In questa terra maledetta, da noi conquistata, non si tratta di un fronte; qua il nemico è dappertutto, avanti, dietro ed anche in mezzo a noi. Come dice radio fante, la nostra Divisione non va più in montagna, date le perdite che ci ha. È rimasta con pochi soldati e tutti scassati (103).

Per quanto la Censura cercasse di impedire ai militari di conoscere la reale situazione in patria, nulla poteva contro i racconti di chi era andato in licenza e riferiva ai commilitoni quello che aveva visto. Scrive a proposito Bettino Ridolfi di Tremonti (frazione di Tagliacozzo) alla moglie Onorina: Oggi è tornato un mio compagno dalla licenza. È di Roma. Da lui apprendiamo tante notizie di ciò che succede in Italia; sono cose da piangere. Voi le sapete meglio di me perché le vivete. Ci dice tra l'altro che ci è tanta fame, che non si trova più nulla e quello che si trova costa oro; tutto un mondo rivoltato, che noi a sentirlo ci soffrivamo e i nostri muscoli sarebbero stati pronti a scattare ... sentirci dire che la mamma di un soldato piangeva perché non poteva trovare qualche cosa per mandare al figlio qui. Il vino non si trova perché dicono che lo danno ai soldati che combattono. Allora tutti gli abbiamo risposto: ma tu ce l'hai detto che da quando siamo qui, da otto mesi ne avremo bevuto forse un litro? Poi dicevano che noi eravamo circondati. Non stare in pensiero. Avevano provato di farci un semicerchio, ma ora lo avemo spezzato e tutto è stato finito (104).

L'approvvigionamento dei viveri è drammatico, sia per i civili che per i militari di stanza in Italia. La signora Arcangeli Nazzaro Vella di Carsoli, impressionata alla vista dei soldati accantonati nel suo paese, così scrive al figlio: Immagino che voi stiate un po' meglio specie per il rancio. A vedere questi che sono a Carsoli, fa paura. Vengono, si può dire, per elemosina per le case, e poi al magazzino di zio Angelo c'è la prigioniera. Quando passi, chiedono pane; il cuore mi si sente aprire, si pensa ai nostri cari lontani, dicendo fra noi: forse faranno anche loro così! (105)

I militari che combattono in Jugoslavia contro i partigiani continuano a distinguersi per la franchezza con cui scrivono a casa. Racconta l'alpino Rodolfo Russo: Hanno barbaricamente e torturatamente tolto la vita a questi nostri cari compagni a forza di torture sovrumane. Togliendoci gli occhi come togliere un'ostrica dal guscio, togliendogli i testicoli e il membro e mettendogli in bocca, e tritandogli il resto del corpo come carne da macello, ecc. A noi alpini, oltre tutte quelle torture ci levano il cuore e ci mettevano un sasso. Perché degli alpini hanno sempre avuto una gran fifa. Perché noi dove

Da P.M. 260, l'art. Bohanni Daniele del 1° Gr. Art., alla moglie Maria di Rocca di Botte: "Nei pressi di Marsa Matruck, i nemici avevano un scritto sopra una duna: Marsa Matruck sarà la tomba degli italiani. E' bastate un soffio di vento per cancellare quelle parole".

Brano censurato

Una madre, Argangeli Nazzero Vella, di Carsoli, si preoccupa per le condizioni del figlio soldato riferendosi a quelle dei militari accantonati nel suo paese, e scrive: "Immagino che voi stiate un pò meglio specie per il rancio. A vedere questi che sono a Carsoli, fa paura. Vengono, si può dire, per elemosina per le case, e poi al magazzino di mio Angelo c'è la prigione. Quando passi, chiedono pane; il cuore mi si sente aprire, si pensa ai nostri cari lontani, dicendo fra noi: forse faranno anche loro così!"

Branco censurato

passavamo facevamo piazza pulita, tanto è vero che se non fosse stato per gli alpini, ancora non si avrebbero i risultati che abbiamo (106).

A volte le cose possono andare diversamente, come afferma la camicia nera Martire Rufo di Barrea: *Il 26, dopo uno scontro furioso durato 12 ore, venuta la sera, io con altri compagni siamo stati fatti prigionieri dai ribelli comunisti. Lascio a te immaginare come ci potevano trattare essendo noi fascisti e loro comunisti. Sono proprio briganti di nascita, ed eroici solo nell'imboscata e quando sono in numero molto superiori; in altre condizioni o scappano o alzano le mani. Nei tre giorni di prigionia c'è stato un momento più tragico degli altri, perché noi eravamo legati e nudi davanti al plotone di esecuzione composto da donne e bambini, per fino di 10 anni. La rassegnazione era scesa nei nostri cuori, avevamo già dato addio al mondo. Quello che realmente è successo io non lo so con precisione, ma certo è che anche quella volta siamo capito che l'ora di lasciare questo mondo non era scoccata, e così fino alla sera del giorno 29, cioè quando siamo rientrati al nostro comando sani e salvi (107).*

La situazione nelle campagne italiane peggiora a vista d'occhio. Francesco Colucci scrive da Corcumello al figlio: *Con 70 anni che ho sulle spalle non mi fido a mietere, e il nostro grano va in deperimento, perché gli uomini non li posso trovare. Vedi se puoi tornare se no il grano va a perire (108).* L'aviere Angelo Anastasi di Colli di Monte Bove cerca di consolare il fratello, che deve portare le sue vacche alla Commissione preposta per la redistribuzione dei generi alimentari, e dice: *Dobbiamo essere orgogliosi di servire la Patria (109).*

Il sentimento religioso dei soldati rimase



Orti di guerra favoriti dalla propaganda di Regime per far fronte alle lamentele della popolazione affamata

sempre molto alto ed è facile leggere richieste di questo genere: *Mandami qualche cosa religiosa, così domani essendo sul campo di battaglia mi potrò rivolgere al tuo ricordino che sono certo mi proteggerà (110).* I militari facevano spesso delle collette tra loro per spedirle a santuari, chiese e conventi, chiedendo in cambio preghiere. Questa pratica fece sì che alcuni religiosi eccedessero nelle richieste, provocando nei soldati reazioni di fastidio. È quello che accadde a Balsorano: *Riguardo alla bussola*



La befana del soldato, una delle tante immagini destinate alla propaganda interna

che io dovevo fare tra i paesani per la chiesa del convento, sì, io la promisi al padre guardiano, ma qui i paesani, come pure gli altri non ne vogliono sapere più niente e non hanno voluto più mettere niente. Mi hanno risposto che è uno scocciatore e che i preti ci stanno a scocciare. Pure l'arciprete ha scritto ad un soldato di fare una bussola, e scrive a tutti e manda figurine per raccogliere soldi. Ma piuttosto, che mettessero loro i soldi per la chiesa, anziché tenerseli fermi nelle banche e accumulare migliaia sopra migliaia. Io ci ho provato due volte con i balsoranesi, ma non ne vogliono sapere per nessun motivo (111).

La censura tra il luglio e l'agosto 1942 annota con insistenza le lamentele delle famiglie dei richiamati, cui era stato tolto il sussidio. Il soldato Giovanni Tarquini di Rocca di Botte, saputa la notizia, scrive ai genitori: *I signori dell'autorità locale conservano ancora quell'odio verso la povera gente, che farebbe*



Vignetta satirica tratta dal Marc'Aurelio che illustra la risposta italiana alla richiesta di consegna volontaria di bovini e suini

morire di fame tutti, purché stiano bene loro. Vorrei poterli avere un solo momento di fronte alla mia mitraglia per fargli la vita come uno scola maccheroni. Non temete per il sussidio perché debbono ridarvelo (112). Il soldato Guido Palma di Carsoli scrive: *Chi combatte e chi si abbuffa di vita militare e chi passeggia la città; tanti figli di*

mamma danno la loro vita alla Patria, e nel nostro paese ci sono dei Surpatori di sangue più delle belve. Però essi debbono pensare che la sua comodità e tranquillità di oggi, sarà poi per loro la sua tristezza. Quando si saranno radunati tutti quei giovani che avranno combattuto sul fronte greco, albanese, Francia, Jugoslavia e russo (io mi scrivo con tanti miei compagni), guai a loro, impugneremo le armi meglio che mai e debbono cambiare sistema, oppure guai, perché non hanno nessun amor di Patria. Un alpino segnala alla madre in San Vincenzo Valle Roveto: Sono rammaricato che dopo 20 anni di fascismo, ci deve essere ancora gentaccia che si approfitta della roba degli altri. Il soldato si riferisce ai pacchi inviati per posta e mai giunti ai soldati, o giunti manomessi.

Le privazioni a cui si sottopongono i civili non sembrano aver limite, ma nonostante questo c'è chi cerca di approfittarne. A

Pero dei Santi, in valle Roveto, Carla Farina racconta a suo marito Giovanni: *Quest'anno per l'inverno non si potrà trovare nemmeno la legna. Qui la roba non arriva mai. La pasta è stata due mesi senza venire e la fame si sprecava. Ora per colmare la misura hanno levato il sussidio alle madri* (113). Angela Giustini di **Pereto** scrive al figlio Mario: *Le scarpe non si trovano e i tuoi fratelli vanno con le ciabatte fatte dalle mie mani* (114). La signorina Ada riferisce da Tivoli alla madre Giulia Vendetti a **Pereto**: *Mi sono pesata: sono calata di 16 kg e mi sento debole tanto, senza un uovo, senza pane, senza pasta, con poca minestra s'fritta con olio e aglio. Per il brodo non c'era carne, per le galline non c'erano soldi abbastanza per comprarle, mi son dovuta contentare di mangiare i pomodori spaccati col semplice sale* (115).

I militari che combattono in Africa settentrionale si mostrano demoralizzati. L'artigliere Quintilio Cerroni scrive alla fidanzata a **Colli di Monte Bove**: *Sono tanto confuso che i miei compagni sono tutti prigionieri siamo restati 15 o 16 del gruppo, e non si sa se lo rifaranno di nuovo* (116).

I combattenti sono scoraggiati, perché anche tra di loro c'è chi approfitta della situazione per fare i propri interessi, come denuncia una lettera: *Soldati e ufficiali superiori spediscono numerosi pacchi ai familiari in Italia contenenti thè, liquori, sapone, olio, ecc.*

Questo succedeva al fronte, ma in patria la situazione non era migliore. A L'Aquila, ad esempio, alcuni industriali licenziarono 70 operai per sostituirli con prigionieri di guerra (117).

Come è noto, finiva sul tavolo dei censori anche la posta degli operai italiani andati a lavorare in Germania, in base agli accordi del febbraio '41, argomento interessante, che qui appena sfioriamo insieme a quello degli emigrati in altre nazioni. Alcuni lavoratori sintetizzavano il loro malcontento

Da Tivoli, la figlia Ada alla madre Vendetti Giulia di Pereto: "Mi sono pesata: sono calata di 16 Kg. e mi sento debole tanto, senza un uovo, senza pane, senza pasta, con poca minestra s'fritta con olio e aglio. Per il brodo non c'era carne, per le galline non c'erano soldi abbastanza per comprarle, mi son dovuta contentare di mangiare i pomodori spaccati col semplice sale".

Brano censurato

con un semplice: *A noi italiani non ci possono vedere, mentre altri più animosamente dicevano: Maledico e maledirò sempre il giorno che venni qui in Germania, perché io lo sapevo come si stava qui, la colpa è tutta mia. Debbo tornare al lavoro anche la domenica, la sera, quando vado a letto, ho certi nervi da strappare le lenzuola.* Anche i rapporti commerciali non erano tranquilli, infatti Vittorio Serafini di Avezzano fu invitato a recarsi a Berlino per rispondere alle contestazioni su una partita di 100.000 paia di scarpe, e insieme a lui doveva andare chi le aveva fabbricate, un certo D'Anna, anche lui avezzanese (118). Scarpe peraltro introvabili nelle nostre contrade, se non a prezzi impossibili, come dice il padre del soldato Ugo di Rocco di **Carsoli**: *Con 1000 lire ci compri appena due paia di scarpe.* Contemporaneamente la censura sequestrava una preghiera per la pace, scritta da papa Benedetto XV nell'aprile 1915, che la moglie di Pasquale Zaccagna di Vittorito gli aveva spedito. In questo caso il censore commenta: *Dato che il volantino appare stampato di fresco si ritiene che esso sia stato di recente rimesso in circolazione da parte delle autorità ecclesiastiche* (119).

La partenza dei soldati per l'Africa settentrionale viene osservata dal soldato Antonio De Angelis di **Carsoli** e narrata in una lettera a Chiara Marcangeli: *Fra la numerosa popolazione che ieri assisteva alla partenza dei soldati per l'A.S., ho osservato che molte donne piangevano direttamente dal*



Schieramento sul fronte di El Alamein

dispiacere di vedere partire tutti quei giovanotti. Alcune di esse cadevano a terra svenute (120).

Se nel deserto africano si combatteva aspramente, in Croazia la situazione non era migliore. Scrive un soldato di Alfedena ai genitori: *Il rastrellamento effettuato da noi è durato solamente cinque giorni. Siamo stati a distruggere un paese distante una ventina di km da Ogulin, ove risiedevano i partigiani comunisti. È stata una vera strage. Prima di abbandonare detto paese, che per la cronaca si chiama Penikive, abbiamo bruciato ogni cosa. Molti hanno fatto bottino. Il fante di **Carsoli** Giulio Petrucci scrive alla moglie Palma: *Ci troviamo in mezzo alle montagne. Bisogna bere l'acqua piovana che cade d'inverno. Qui i ribelli sono in posizione brutta e triste: non si fanno vedere, ma se capti nelle loro mani non te la scampi. Non è che ti fanno prigioniero; ti fanno la pelle subito* (121).*

Dal deserto libico Daniele Bonanni scrive alla moglie Maria a **Rocca di Botte**: *Nei pressi di Marsa Matruck, i nemici avevano scritto sopra una duna: Marsa Matruck sarà la tomba degli italiani. È bastato un soffio di vento per cancellare quelle parole* (122).

Nell'ottobre '42 si torna a parlare della Russia. Il sottotenente Lelio Rossi scrive ai genitori a Petrella Liri: *Sono arrivati i famosi pacchi fascisti da Milano. Il pensiero è stato gentile, ma quando ne faranno una buona verrà la fine del mondo. Su 160 soldati del nostro reparto hanno distribuito 40 pacchi. Non sanno che in*



L'arrivo dei doni del Partito Fascista ai combattenti

sono i congelamenti tutti i giorni. Il freddo è arrivato a 30 gradi sotto zero ed i russi dicono che è ancora primavera. Noi siamo coperti benissimo ed il corpo non sente freddo, ma sono i piedi che mi mettono paura che si congelano facilmente. Di parere diverso è il sergente del battaglione L'Aquila, Umberto Bonanni, che scrive al padre: *Non credevo mai di aver da fare con un freddo di 30 gradi sotto zero, e ti dico che il corredo non mi è sufficiente. Tu spediscimi qualche maglia di lana che ne abbiamo tanto bisogno* (132).

Con l'avvicinarsi del Natale gli speculatori facevano affari d'oro, anche nei nostri paesi: *Si approfittano della povera gente che deve ripararsi in questi paesacci per scampare il pericolo. Oggi ho comprato due galletti, roba che prima si pagavano 10 o 15 lire, li ho dovuti pagare 120 lire se li ho voluti.*

Scriva il fante Giuseppe Malatesta di **Pereto** al padre Giovanni: *Si è avvicinato il S. Natale, mi si è rimessa una grande pena perché lo dobbiamo rifare così lontani. Ormai sono già tre, e speriamo che questo sia l'ultimo* (133).

Singolare è la vicenda del soldato Domenico Macera di Aielli, che scrive una preghiera a Gesù e la invia al parroco del suo paese, nella speranza che venga letta in chiesa, ma non sarà così. La censura la oscura perché è *a sfondo pietistico e deprimente* (134).

Michele Sciò

60) I citati documenti sono conservati nell'Archivio di Stato di L'Aquila, *Prefettura, Atti di Gabinetto*, II vers., b. 94, *Relazione Settimanale* del 09.10.1941, p. 3. Nella trascrizione delle carte ci si è mantenuti fedeli al testo.

61) Ivi, b. 79, *Rel. Sett.* del 04.10.1941, p. 2.

62) Ivi.

63) Ivi, b. 94, *Rel. Quindicinale* del 14.10.1941, pp. 1-2.

64) Ivi, p. 3.

65) Ivi, b. 79, *Rel. Sett.* del 25.10.1941, p. 2.

66) Ivi.

67) Ivi, b. 94, *Rel. Quind.* del 14.10.1941, p. 3.

68) Ivi, pp. 6-7.

69) Ivi, *Rel. Sett.* del 12-18.10.1941, p. 3.

70) Ivi, b. 79, *Rel. Sett.* del 25.10.1941, p. 3.

71) Ivi, b. 94, *Rel. Sett.* del 24-30.10.1941, p. 4. La sottolineatura è presente nel documento.

72) Ivi, *Rel. Sett.* del 30.10-06.11.1941, p. 4. La presenza dei militi nelle retrovie esaltava l'ardore guerriero, fino all'estremo sacrificio. L'esperienza in prima linea, soprattutto se prolungata, mitigava l'ardore e il linguaggio dei soldati.

73) Ivi, p. 2.

74) Ivi, b. 79, *Rel. Sett.* del 15.11.1941, p. 2.

75) Ivi, b. 94, *Rel. Sett.* del 23-30.11.1941, p. 3.

76) Ivi, *Rel. Sett.* del 09-15.11.1941, p. 3.

77) Ivi, *Rel. Sett.* del 16-22.11.1941, p. 4.

78) Ivi, *Rel. Sett.* del 30.11-06.12.1941, p. 9.

79) Ivi, *Rel. Sett.* del 30.11-06.12.1941, p. 8.

80) Ivi, *Rel. Sett.* del 23-30.11.1941, p. 3.

81) Ivi, *Rel. Sett.* del 30.11-06.12.1941, p. 8.

81) Ivi, *Rel. Sett.* del 16-22.11.1941, p. 4.

82) Ivi, *Rel. Sett.* del 30.11-06.12.1941, p. 8.

83) Ivi, *Rel. Quind.* del 16.12.1941, p. 1.

84) Ivi, *Rel. Sett.* del 24.12.1941, p. 1.

85) Ivi, *Rel. Quind.* del 16.12.1941, p. 4.

86) Ivi.

87) Ivi, *Rel. Sett.* del 24.12.1941, p. 3.

88) Ivi, pp. 3-4.

89) Ivi, p. 7.

90) Ivi, *Rel. Sett.* del 08-14.12.1941, p. 4.

91) Ivi, *Rel. Sett.* del 24.12.1941, p. 8.

92) Ivi, *Rel. Quind.* del 16.12.1941, p. 7.

93) Ivi, *Rel. Sett.* del 24.12.1941, p. 4.

94) Ivi, b. 79, *Rel. Sett.* del 10.01.1942, p. 1.

95) Ivi, p. 3.

96) Ivi, *Rel. Sett.* del 31.01.1942, p. 1.

97) Ivi, p. 5.

98) Ivi. Notizie più dettagliate su questa battaglia sono in G. MESSE, *La guerra al fronte russo. Il Corpo di Spedizione Italiano (CSIR)*, Milano 1964, pp. 185-195.

99) Cfr. ivi, *Rel. Sett.* del 21.02.1942, *passim*.

100) Ivi, *Rel. Sett.* del 28.02.1942, p. 5.

101) Ivi, *Rel. Sett.* del 07.03.1942, pp. 1-2.

102) Ivi, *Rel. Sett.* del 18.04.1942, *passim*.

103) Ivi, *Rel. Sett.* del 09.05.1942, p. 5.

104) Ivi, p. 7.

105) Ivi, *Rel. Sett.* del 23.05.1942, p. 5.

106) Ivi, *Rel. Sett.* del 27.06.1942, p. 4.

107) Ivi, *Rel. Sett.* del 11.07.1942, p. 4.

108) Ivi.

109) Ivi, *Rel. Sett.* del 04.07.1942, p. 6.

110) Ivi, *Rel. Sett.* del 25.07.1942, p. 8.

111) Ivi.

112) Ivi, *Rel. Sett.* del 01.08.1942, p. 3.

113) Ivi, *Rel. Sett.* del 08.08.1942, p. 3.

114) Ivi, pp. 3-4.

115) Ivi, p. 4.

116) Ivi.

117) Ivi, *Rel. Sett.* del 22.08.1942, p. 8.

118) Ivi, *Rel. Sett.* del 29.08.1942, p. 11.

119) Ivi, pp. 7-8.

120) Ivi, *Rel. Sett.* del 05.09.1942, p. 4.

121) Ivi.

122) Ivi, *Rel. Sett.* del 10.10.1942, p. 4.

123) Ivi, *Rel. Sett.* del 17.10.1942, p. 8.

124) Ivi.

125) Ivi, *Rel. Sett.* del 31.10.1942, p. 5.

126) Ivi, p. 6.

127) Ivi, *Rel. Sett.* del 24.10.1942, p. 6.

128) Ivi, *Rel. Sett.* del 14.11.1942, p. 2.

129) Ivi, p. 6.

130) Ivi, p. 9.

131) Ivi, *Rel. Sett.* del 21.11.1942, p. 4.

132) Ivi, *Rel. Sett.* del 05.12.1942, p. 4.

133) Ivi, *Rel. Sett.* del 26.12.1942, p. 9.

134) Ivi.

Commenti

Il campanile prossimo

Le gocce delle piccole cose, dai vari *Lumen* alle *Pro loco* possono ascoltare la realtà e fanno da legna piccola di cui la legna grossa politico-finanziaria non può fare a meno se vuole bruciare per fornire calore agli uomini.

Come noto siamo fatti di acqua e di frazioni piccolissime di tutti gli atomi esistenti, fra questi il cobalto al centro della vitamina B2 è infinitesimale, ma senza di esso moriamo.

L'associazionismo è la nostra vitamina se vogliamo far crescere bene il territorio.

Nel prossimo decennale di *Lumen*, dopo di quello recente di *Aequa* a Riofreddo o delle iniziative di Hombres a Pereto, o dopo l'annuncio del Vescovo di Avezzano della nascita del giornale della Diocesi Marsicana *Il Velino*: grande è la voglia di uscire dai ristretti campanili senza perdere mai l'identità.

Il campanile deve pertanto aprirsi ed essere accolto dal prossimo campanile o meglio... farsi prossimo.

Si tratta, per continuare con il gioco di parole, di promuovere un'iniziativa "Comune fra tutti i Comuni" che possa anzitutto far credere in un reale sviluppo per gli uomini.

Non si tratta di fare una proposta isolata pur buona a cui altri devono consociarsi, ma di sviluppare dapprima un movimento di pensiero che anzitutto vuole costituire un Forum delle Associazioni,

delle *Pro loco* e degli Assessorati alla Cultura.

La documentazione di sviluppi validi da imitare in un mondo globale appare la necessaria premessa di studio coadiuvata dalla consultazione anche tramite internet.

Le delusioni che portano al "buen retiro" sono notoriamente inutili, il rifugio in attività da "sudoku" altrettanto.

Accettare la realtà distorta anziché rassegnarsi è una buona arte di saper vivere, anche riposandosi nel buen retiro facendo il *sudoku*, ma è evidente che per dare sapore alla vita è necessario ricordare che la radice della parola è la stessa di sapere.

Promuovere l'arricchimento delle conoscenze per un sano sviluppo del territorio è un esempio per uscire dal campanile e tornarci per valorizzarne l'identità e gli apporti comunitari.

A volte ci si preoccupa subito delle somme da reperire, mentre è necessario pensare collegialmente al progetto di valide idee comuni che sicuramente diventano finanziabili.

Vedere realizzato un progetto crea una speranza, pur terrena, che sicuramente rasserena: un sorriso, un "non verbale" sentirsi accettati, anche con i propri limiti, uno spendersi prima di spendere sono però la premessa essenziale.

Pierfranco Ventura

Chiese

Suoni e rintocchi per San Giorgio a Pereto

Il pregevole e documentato studio di Massimo Basilici sulla storia della chiesa di San Giorgio a Pereto, fresco di stampa grazie all'Associazione Lumen (1), è l'occasione per riprendere vecchi appunti e riordinarli, facendo onore ad un amico e ad una terra che sono ormai divenuti familiari.

Per brevità di spazio concentreremo l'attenzione sugli interventi di riparazione dell'antico organo interno alla chiesa e sul campanile, su cui sveltava nell'annessa torre l'orologio pubblico, in un arco di tempo compreso tra l'Ottocento e il primo ventennio del Novecento.

Assodato che la maggiore parrocchia del paese era di Regio Patronato, ovvero che prima dell'Unità dipendeva dalla corona di Napoli per l'abolizione della feudalità che aveva colpito anche i Colonna, signori del luogo e patroni della chiesa matrice, da Basilici apprendiamo che già nel 1735 si era presentata la necessità di riparare la copertura dell'edificio, sostituita da una *soffitta liscia* poggiante su un rialzamento dei muri perimetrali di circa due metri. L'anno successivo venne smantellata anche l'antica sacrestia interna alla chiesa e il luogo di culto trasformato meritò di essere nuovamente consacrato dal vescovo dei Marsi il 3 agosto 1739, quando per la solenne celebrazione fu certamente suonato il nuovo organo, pagato circa 35 scudi (2). Ancora a fine secolo vennero aperte ai lati della macchina musicale due finestre, per dare migliore luce alla chiesa, ampliata sul lato sinistro (3).

Da inediti documenti d'archivio sappiamo inoltre che nel 1832 il locale sacerdote Francesco Camposecco, nominato dal Comune *organista* a partire del '25, con stipendio annuo di 12 ducati, affermava di aver speso di tasca propria 20 ducati per *accomodare* l'organo e l'orchestra (ovvero il palco di sostegno), dietro autorizzazione del sindaco e dei decurioni e con *affaccio di giusti documenti*, ma l'Intendente della provincia di Aquila non ricevette mai la relativa documentazione. L'orchestra, a dire il vero, risultava ancora impraticabile nel 1834, mentre nel '37 alcuni peretani misero in guardia l'Intendente, con lettera anonima, circa quel sacerdote, che assolveva anche le mansioni di *maestro primario* [...], *matto furioso senza che mai abbia fatto la scuola*

né suonato, per il quale si continuavano ad emettere mandati di pagamento, rubando così il denaro pubblico. Scattarono le indagini. Il Sottointendente di Avezzano assicurava il superiore che l'uomo, *lungi dal poter essere caratterizzato per pazzo*, soleva essere bensì *sguardato come stravagante e per educazione forse, e per temperamento*; inoltre il sindaco non doveva averlo pagato, perché come maestro non aveva presentato *da qualche tempo* all'ispettore scolastico distrettuale le relazioni bimestrali sull'andamento del suo servizio. Anche il vescovo, interpellato, prese informazioni e assicurò che se *per lo addietro* egli era stato *qualche volta alienato di mente*, si era poi *rimesso*, e sulla scorta di un *attestato del medico condotto* di Pereto godeva ora di *perfetta salute ed integrità di funzioni intellettuali*, tanto da venire riabilitato nel servizio delle *confessioni degli uomini* (4).

Di lui si tornò a discutere nel 1843. Camposecco si lamentava ora direttamente con l'Intendente per aver ricevuto dal Comune, *forse per equivoco*, una diminuzione di stipendio da 12 a 6 ducati e per fuggire ogni dubbio esibiva gli attestati rilasciati dall'economista curato della chiesa di San Salvatore (coadiuvante nelle sacre funzioni il parroco di San Giorgio), dall'arciprete della matrice e dai membri dell'amministrazione pubblica, che dichiaravano avesse egli prestato il servizio di organista con *assiduità e dedizione... zelo, impegno ed esattezza* (5). Ma anche allora non ci fu verso di ottenere il rimborso delle spese fatte nel '32 o di veder aumentato lo stipendio, angustiandolo per anni (6).

Come credere poi che egli avesse effettivamente riparato l'organo se di nuovo nel 1847 tre peretani avvertirono l'Intendente di non credere alla perizia ammontante a 50 scudi presentata dall'*organaro* Cesare Gaetani (7), concordata con il Camposecco, che intendeva così *rifarsi del salario che gli avevano calato [...] perché sona 10 o 12 volte l'anno solamente e per rifarsi di un'altra volta che dice esso che lo a accomodato ma non è vero, e il decurionato ce l'ha passato perché il Fratello è decurione e il Sindaco è Zio, e anno premesso farlo fare a esso perché non si sappia niente* (8).

Ancora una volta il Sottointendente prese informazioni (9), e se anche l'organo aveva effettivo *bisogno di accomodi, cioè di mantici, e cambiamento di alcuni bassi di legno con trombe di stagno*, la spesa, pur non elevata, era stata



Pereto, S. Giorgio, campanile prima dei restauri degli anni Trenta del Novecento

Foto: archivio M. Basilici

però *molto alterata* dall'organista *per compensare il lieve stipendio; approvarla sarebbe stato di triste esempio* ed urgeva piuttosto rimproverare il sindaco, intimandogli di non ripetere simili scorrettezze in futuro; inoltre bisognava compilare una più dettagliata perizia. Eppure, ancora nel 1851, le canne risultavano piene di polvere e i mantici rotti, e fu necessario inoltrare la richiesta di riparazione al Ministero degli Affari Ecclesiastici (10).

Solo a fine Ottocento, nel 1894, si decise di acquistare un nuovo organo, da porre su un nuovo palco, visto che l'antico si era molto danneggiato *per l'umidità che esisteva dove era prima situato*, intervento, quest'ultimo, del costo di £. 537.30, che andava affrontato con le rendite della cassa della locale Congregazione di Carità, poiché l'arciprete aveva pochi mezzi (11). Lo strumento musicale però, ancora nel 1907, risultava talmente rovinato da non venire mai utilizzato (12).

Passando ora al campanile e al relativo orologio pubblico, avvertiamo che sarebbe opportuno allargare lo sguardo ai lavori di restauro che nell'arco di più secoli riguardarono la chiesa, ma in mancanza di spazio promettiamo di offrire a breve un ulteriore contributo in questa rivista.

Per l'orologio (non quello che vediamo oggi esposto sul colmo del campanile), sappiamo da inediti documenti che fu riparato nel 1816 dall'*orologiaio sig. Pietro*

Iori del comune di Petescia Stato Romano (l'odierna Turania, in provincia di Rieti, compresa appunto nel bacino del Turano). Fu ritornata la serpentina, ricalzati molti buchi, che vennero nuovamente ritrapanati, essendosi dilatati all'eccesso. Furono ritornati ed accomodati anche dodici denti della prima ruota, si rimodellarono tre vite grosse nuove, e chiavetta della stanchetta regolatrice del suono, fu ripulito inoltre l'intero orologio per una spesa complessiva (ritenuta giusta e onesta) di docati dodici, mentre per il trasporto del pezzo a Petescia e ritorno a Pereto si chiesero diciotto carlini (13).

L'amico Basilici ci informa che quasi un secolo dopo, nel 1907, il vescovo dei Marsi esortò con fermezza il parroco di San Giorgio ad evitare che alcuni ragazzi indisciplinati si aggirassero con poco rispetto nella chiesa e nella sacrestia durante il tempo libero dalle funzioni, o salissero sul campanile per avvertire con il batachio delle campane l'ora d'inizio delle lezioni a scuola o salissero in gran numero per suonare nei giorni festivi (14), cosa che fu risolta affidando le chiavi al sacrestano.

Quelle scorribande certo non furono più possibili dopo il terremoto che devastò la Marsica e i dintorni nel 1915, quando, oltre ad alcuni edifici di privati cittadini sparsi nel paese di Pereto, fu parzialmente intaccata la nostra chiesa (15), mentre il campanile, inizialmente giudicato in pericolo di crollo e puntellato per i crepacci alla volta nel passaggio dalla chiesa alla scala per accedervi (16), fu poi trascurato, sentito il parere dell'ingegnere del Genio Civile che, accertata la mancata relazione con il sisma, garantiva l'incolumità della popolazione (17).

Ovviamente si diede prima corso alle perizie di restauro della chiesa, indispensabile al culto e avente la cura di anime, prerogative necessarie per sperare di accedere al contributo dei finanziamenti pubblici (18), mentre solo nell'estate del '20 tornò a funzionare l'orologio civico, riparato per una spesa totale di £. 753.50 dal maestro Giovanni Gelardi, con l'assistenza del fabbro ferraio Vincenzo Penna per la parte meccanica-manuale e di Domenico Fiorentini per la parte muraria (19). Ma non fu un buon lavoro. Meno di un anno dopo la popolazione, per lo più contadina e che aveva assoluto bisogno di un indicatore del tempo, tornò a lamentarsi, e scartata dal Consiglio comunale la proposta di una nuova riparazione, fu scelto di acquistare un orologio tutto nuovo, che fosse ben visibile al pubblico (20). Né

piacque nel 1923 l'offerta di vendita avanzata da un certo Giovanni Frassoni, bre-sciano di Rovato, per la somma di £. 7.110, forse perché la durata della carica era di sole 30 ore e veniva proposta una campana di acciaio sonoro al posto di una di bronzo. Altre £. 2000 sarebbero andate per la costruzione della relativa cabina (21).

Ma soltanto nel 1924 la chiesa fu dotata di un nuovo congegno meccanico, perché il Comune, selezionando tra vari preventivi, scelse quello presentato dalla ditta Alessandro Girardi di Roma, apprezzata nella contrada e stimata per la sua serietà commerciale avendo in molti comuni circoscriviti tra cui Rocca di Botte impiantato pubblici orologi che per regolarità e solidità sono stati ovunque ritenuti per ottimi. L'orologio acquistato, che sostituiva quello esistente e reso addirittura inservibile dal lungo uso, aveva due quadranti, era fornito di suoneria a ore e 1/2 ripetizione delle ore a tutti i quarti ed una carica della durata di 48 ore, con garanzia di 10 anni; la spesa era di £. 5.700, ottenuta con ribasso sulle disponibili £. 8.000 presenti in cassa, mentre a carico del Comune restavano le spese del trasporto e quelle per le indispensabili opere murarie occorrenti per la messa in opera e postazione (22).

Fin qui abbiamo elencato le circostanze e le cifre per far intendere quante pene e intralci burocratici dovettero sostenere gli abitanti di Pereto per reclamare un così essenziale servizio. È questo il contesto che giustifica nel 1928 l'articolata perizia di restauro stilata dall'ingegnere civile Giuseppe Caretti, su richiesta del parroco di San Giorgio don Felice Balla, riguardante non solo la chiesa, la sacrestia e il vano di accesso al campanile, ma il campanile stesso, sul quale faceva bella mostra di sé l'orologio pubblico da poco acquistato, strutture sulle quali non si era peraltro messo mano dal terremoto del '15, e che furono coinvolte soltanto nei primi anni Trenta in un generale piano di rinnovamento, che indagheremo in un prossimo articolo.

Paola Nardecchia

1) BASILICI M., *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. La storia*, Pietrasecca di Carsoli 2008.

2) Ivi, p. 25.

3) Ivi, p. 28.

4) Archivio di Stato di L'Aquila (da ora ASaQ), *Intendenza*, serie II, b. 666A, lettere del 26 ottobre, 10 e 29 dicembre 1837.

5) ASaQ, *Intendenza*, serie II, b. 667B, lettera del 25 agosto 1843 con allegati.

6) ASaQ, *Intendenza*, serie II, b. 668, anno 1857 e stesso fondo, b. 669, anno 1860.

7) ASaQ, *Intendenza*, serie I, cat. X, b. 1233, fasc. 1.

8) Ibidem, lettera del 27 luglio 1847. Trascriviamo il documento con le originali sgrammaticature e gli errori sintattici, per far intendere il mediocre livello culturale di quei tempi.

9) ASaQ, *Intendenza*, serie I, cat. X, b. 1233, fasc. 1.

10) Ibidem.

11) ASaQ, *Prefettura*, Opere Pie, IX sottoserie, b. 14, fasc. 27, lettere del 31 maggio e del 29 dicembre 1894.

12) BASILICI 2008, cit., p. 42.

13) Si legga in ASaQ, *Intendenza*, serie II, b. 633b il documento datato 2 ottobre 1819, che rimanda alla certificazione di buona esecuzione dei lavori datata 5 maggio 1816.

14) Basilici, cit., p. 45.

15) Il danno complessivo era stimato in £. 1.500, assai poco rispetto le £. 50.000 valutate per la chiesa di S. Lucia a Magliano dei Marsi (Archivio Storico Diocesano dei Marsi, fondo K Terremoto, guerra, varie).

16) SCIO' M., *Dal terremoto a un quartiere. Le origini di Borgo Modena a Pereto*, in "Il Foglio di Lumen", n. 9, agosto 2004, p. 8 di pp. 7-13.

17) ASaQ, *Prefettura*, Atti del terremoto della Marsica, b. 10, fasc. 63, corrispondenza del mese di marzo 1915 tra il Regio Economato generale dei Benefici vacanti di Napoli e il Ministero di Grazia Giustizia, Direzione generale dei Culti.

18) Il Provicario generale della Curia vescovile dei Marsi comunicava il 4 aprile 1917 al Prefetto di Aquila che non risultava che la chiesa avesse mai ricevuto, per i restauri, sussidi di enti o di comitati privati di soccorso. Già nel mese di marzo il Prefetto aveva restituito al Sottoprefetto di Avezzano una perizia di restauro presentata dal parroco, giudicata irregolare dal Genio Civile, che prontamente segnalava le dovute correzioni, vd. ASaQ, *Prefettura*, Atti del terremoto della Marsica, b. 10.

19) ASaQ, *Sottointendenza e Sottoprefettura di Avezzano*, serie II, Pereto, b. 244, fasc. 23, delibera consiliare del Comune di Pereto del 31.8.1920.

20) Ivi, delibera del Comune di Pereto del 30.5.1921.

21) Ivi, delibere del 4 agosto e del 4 ottobre 1923.

22) ASaQ, *Prefettura*, serie II, VIII vers., b. 754, cat. 23, delibera comunale del 29 marzo 1924 e lettera sottoprefettizia del 15 aprile.

È servito a qualcosa

Negli anni passati la nostra Associazione ha dedicato molte iniziative a Livio Mariani, un personaggio del nostro Risorgimento nato ad Oricola, con articoli e un incontro di studi svoltosi nel luglio 2005.

Riferimenti a questi lavori sono oggi presenti nella bibliografia annessa alla scheda biografica a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70, pp. 290-293, edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana. La menzione di nostri studi in una pubblicazione così prestigiosa ci fa piacere e ci stimola a proseguire.

Redazione

Una cappella scomparsa

Questo articolo è un'integrazione alla pubblicazione riguardante la famiglia Vendettini di Pereto (1), stampa uscita a cura del Comune di Pereto e dell'Associazione Lumen, ed introduce una prossima pubblicazione che riguarda le reliquie ed i reliquiari esistenti in Pereto.

La presenza di reliquie a Pereto venne segnalata dal Corsignani nel 1738: *Nella cappella privata de' Vendetti sono molte reliquie, ...* (2) Per *cappella privata dei Vendetti* si intende quella che era presente nella abitazione della famiglia e non la cappella presente nella chiesa di San Giorgio martire, nota con il nome di cappella di San Gaetano; precisazione, questa, già fatta dal Corsignani. Nell'opera storica di quest'ultimo la cappella di San Gaetano è indicata con queste parole (parlando della chiesa di San Giorgio): *Nella parte interiore vicino alla Cappella di S. Gaetano ...* (3), poi continua dicendo: *Nella cappella privata de' Vendetti...* segnalando due luoghi di culto distinti.

La cappella privata che conteneva le reliquie era situata all'interno del palazzo della famiglia, sito nella piazza di San Giorgio, ed era utilizzata anche come pubblico oratorio (4).

In paese nessuno ricorda la presenza di questa cappella, né il suo nome. Non si ha documentazione in merito all'ubicazione precisa, probabilmente la cappella era la stanza che ancora oggi si affaccia su Piazza San Giorgio con una finestra che presenta un'iscrizione sull'architrave (vedi Fig. 1). In questo ambiente si trova un soffitto a volta dove, secondo il racconto degli ultimi proprietari, vi erano dei dipinti, oggi scomparsi a causa dello scolorimento dei muri e successive imbiancature. Rimane un unico elemento superstite in un locale a fianco: un affresco di dimensioni 30 x 30 cm.

Le prime notizie, ed anche le più dettagliate, su questa cappella si hanno nella relazione della visita pastorale del **10 luglio 1730** dove il vescovo dedica un capitolo dal titolo: *Ecclesiola, seu Cappella privata in Palatio D. Erculij Antonij Venditae, sub titulo SS Caetani et Aloysi* (5), fornendo indicazioni storiche sulle origini di questo luogo sacro: in Fig. 2 è riportato un ritaglio della visita pastorale di cui si parla. Queste le informazioni:

– fu eretta dallo stesso *Signor* Ercole Antonio [Vendetta] per comodità domestiche;



Fig. 1 Cappella Vendettini oggi: finestra

– ha un altare nel quale si osserva il corpo di Colombo martire;

– è ricca di reliquie riconosciute dal vescovo [dei Marsi] Dragonetti;

– si svolgono dei riti, per comodità, grazie al *Breve apostolico* ottenuto da papa Benedetto XIII dallo stesso *Signor* Ercole Antonio *Vendicta*.

Si ricava da questa nota l'esistenza di una cappella dedicata a San Gaetano e San Luigi: di seguito alcune notizie per completare le informazioni.

Ercole Antonio Vendetti, nato a Pereto il 16 aprile 1665 (6) e ivi morto il 23 marzo 1747 (7), fu nobile del marchese di Priè, ambasciatore in Roma sotto Clemente XI (8); fu agente della famiglia Colonna per la chiesa di Santa Maria dei Bisognosi. Ebbe vari figli tra cui Angelo Maria (arciprete di Pereto), Filippo (protonotario apostolico) e Antonio (conte romano). Fondò nel 1692 la cappella di San Gaetano nella chiesa di San Giorgio martire e la dotò; la famiglia fu giususpatrona della cappella (9). È lui che fa autenticare da notai diversi documenti per dimostrare la nobiltà romana della famiglia ed il figlio Antonio sarà colui che porterà a termine positivamente



Fig. 2 Visita pastorale, anno 1730: estratto

mente l'attività di riconoscimento del titolo nobiliare.

Nella nota del vescovo è scritto che la cappella privata fu eretta con *Breve* di papa Benedetto XIII (pontefice dal 4 giugno 1724 al 21 febbraio 1730). Questa informazione ci permette di dire che la cappella fu costruita, o almeno riconosciuta ufficialmente, nel periodo compreso tra gli anni 1724 e 1730.

Da segnalare che i nomi di Gaetano e Luigi furono i primi o secondi nomi di diversi esponenti dei Vendetti/Vendettini. Il nome di San Gaetano, assegnato alla cappella privata, scomparirà nel tempo: nella visita pastorale del 1810 l'altare viene indicato con il nome di San Luigi Gonzaga (10). Probabilmente un riferimento che oggi sopravvive di questa cappella è la statua e la relativa statuetta di San Luigi Gonzaga trasportate nelle feste patronali: il nome di questo santo in paese è legato solo a questa cappella privata e non si trova segnalato in nessuna altra carta rintracciata.

In questa cappella diversi vescovi dei Marsi vi hanno officiato messa ed in alcuni casi cresimato fedeli: testimone ne sono le cresime, impartite nell'anno 1746, di Walburga, Angela Maria e Giuseppe, figli del conte Antonio Vendettini. Basti pensare ad esempio che il 25 dicembre 1801, giorno di Natale, il vescovo dei Marsi Giuseppe Bolognese lo trascorrerà presso la famiglia Vendettini, in particolare con don Ercole Vendettini, e celebrerà alcune messe presso l'altare della famiglia durante il periodo della visita (11).

Le visite del vescovo segnalano l'evoluzione della casa dei Vendetti. In tutte le visite di buona parte del Settecento il vescovo è ospite nella loro casa. Nel 1782 fu ospite di Francesco Camposecco, che probabilmente abitava in casa Vendetti. Nel 1808 la casa è detta dei signori Vendettini e Camposecco (12), nel 1810 dei Camposecco (13), nel 1829 (14) e nel 1833 (15) il vescovo è ricevuto nella casa del *Signor* Amedeo Camposecco. Nel 1845 la cappella era ancora funzionante in casa Camposecco: all'epoca vi erano ancora le reliquie di Colombo, Talaso e tante altre (16). Questa è l'ultima volta che si hanno notizie sulla cappella e sulle reliquie presenti. Queste reliquie dei Vendettini erano un numero notevole, occupavano

spazio ed erano anche un patrimonio storico ed economico: non si hanno notizie circa la loro sorte.

Massimo Basilici

- 1) M. BASILICI, *La famiglia Vendettini di Pereto (L'Aquila)*, Pietrasecca di Carsoli 2007.
- 2) P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana ovvero memorie topografico-storiche ecc.*, Napoli 1738, lib. I, p. 227.
- 3) Ivi, p. 226.
- 4) Archivio Diocesano dei Marsi (ADM), B/9/34 bis foglio 44.
- 5) ADM, B/7/26 foglio 57.
- 6) Archivio Parrocchiale Chiesa di San Giorgio

martire in Pereto (APSGP), registro *Battesimi 1*.

7) APSGP, registro *Morti 2*.

8) CORSIGNANI, cit., lib. V p. 492. Il Corsignani aggiunge che il marchese di Priè soggiornò in Pereto (cfr. *Reggia Marsicana*, lib. I, p. 225).

9) ADM, fondo P, Pereto, busta 1, documento 8, foglio 57.

10) ADM, B/9/34 bis foglio 167 retro.

11) ADM, B/9/32, foglio 19.

12) ADM, B/9/34 bis foglio 44.

13) ADM, B/9/34 bis foglio 157.

14) ADM, B/11/41 foglio 65.

15) ADM, B/11/40 foglio 20 retro.

16) APSGP, *Controversie anno 1920*, visita pastorale anno 1845.

Devozione popolare

La devozione alla Madonna delle Rose di Carsoli

In occasione delle festività della Madonna delle Rose a Carsoli, il 22 agosto, ho avuto la fortuna di conoscere una persona particolarmente devota al santuario della Vergine. Si chiama Annibale Maurizio nato a Carsoli nel 1947, figlio di Eufrosia Di Natale e Marino Di Natale. Maurizio, poco dopo la nascita si ammalò di meningite e i medici del Policlinico Umberto I di Roma, con rammarico, gli danno poche settimane di vita, visto anche il sopraggiungere di numerose complicazioni.

I suoi genitori avevano già perso un altro figlio ed erano rassegnati a non averne più. Sembrava che tutto volgesse al peggio quando la nonna di Maurizio, Berardina Basile, decise di recarsi alla chiesa della Madonna delle Rose a Carsoli. Nel giugno del 1947 Berardina parte da Roma e a piedi si reca al santuario portando con sé alcuni indumenti del bambino. Entrata nella chiesa prega a lungo la Madonna affinché salvi il suo nipotino lasciando

come ex-voto gli indumenti del neonato che aveva portato, chiudendoli in una teca di vetro oggi scomparsa.

Con la speranza nel cuore torna a Roma.

Il giorno seguente il bambino viene, con sorpresa di tutti, dichiarato guarito. Nei giorni successivi il professor Scarfò, incredulo, sottopose il bambino a esami e studi, constatando l'effettiva e inspiegabile guarigione.

In ringraziamento di questo il padre entrò nella confraternita del SS. Sacramento di Carsoli e portò una fotografia del bimbo nelle chiesetta della Madonna delle Rose. Ora, mi dice Maurizio: *se tu vai in quella piccola chiesa troverai un quadro di S. Rita con incassato nell'angolo la fotografia del bimbo.*

Maurizio, oggi pensionato, ha ricoperto incarichi prestigiosi nell'ENI ed è stato anche cantore della Cappella Sistina a Roma. Ho avuto modo di accompagnarlo nella chiesina e scorgere la grande commozione di fronte a quella foto, insieme ne abbiamo viste altre tre di cui vorremmo conoscere la storia e regalarla con piacere ai lettori di *Lumen*.

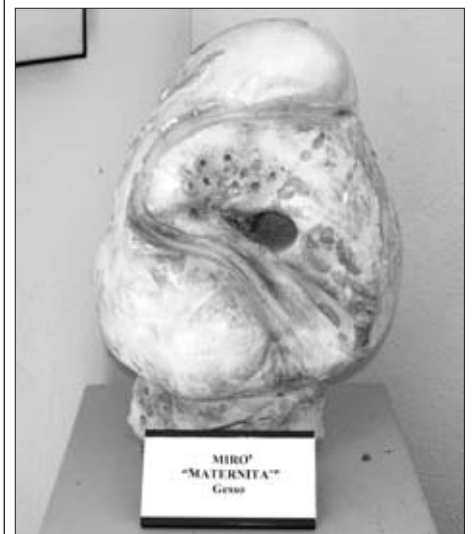


Luciano Del Giudice

Musei

Una passeggiata a Turania (RI) con visita al museo

Il desiderio di riscoprire i nostri piccoli borghi ci spinge a visitare i paesi del territorio carseolano che riservano inaspettate sorprese. Oggi la nostra scelta cade su Turania piccolo paese del reatino, dove è stato allestito un museo di arte moderna. Lasciata la Turanense entriamo in una strada che sembra incantata. Gli alberi sono un'esplosione di verde e gettano sull'asfalto lunghe ombre, mentre l'aria del mattino è ancora odorosa di bosco. All'arrivo notiamo che l'aspetto del paese presenta nei palazzetti e nelle chiese un passato, che rimonta al XVIII e XIX secolo. La bellezza urbanistica non distoglie la nostra curiosità dalla visita al museo. Un vigile ci introduce nell'area museale; subito lo sguardo resta rapito dalla bellezza e ricchezza di cotanta arte. Ogni opera che ammiriamo ci emoziona, ci sembra un sogno di avere tanti nomi illustri a pochi km da Carsoli. Artisti che trovano collocazione nei più blasonati musei del mondo. Ci domandiamo come mai tutto questo a Turania? La risposta è presto data. Tutte le opere sono un dono dello scultore Silvio Amelio, artista di fama internazionale allievo del grande Umberto Mastroianni. Il legame tra Silvio e Turania nasce dal fascino del territorio, dalla disponibilità degli abitanti, dalla semplicità del vivere quotidiano. Ritrova forse in tutto questo assonanze con la sua Calabria? Il museo si sviluppa su un'area di 300 mq ed ospita oltre 70 pitture, 20 sculture, fusioni, medaglie e una collezione di ex-voto provenienti dalla cinquecentesca Madonna del Carmine sita all'ingresso del paese. Dalla chiesa del SS. Salvatore, accuratamente restau-





Una delle opere esposte nel museo

rata, provengono due tele: Sant'Andrea di Bartolomeo Colarieti Jonti (1846), e la Vegine in preghiera di Giovan Battista Salvi, detto il "Sassoferrato" (Sassoferrato 1609-Roma 1685), pittore di notevole spessore e allievo del Domenichino.

Ci auguriamo che presto possiamo condividere con tanti altri le emozioni di questo momento. Il nostro territorio è ricco di opere d'arte firmate e attribuite a grandi maestri della pittura e scultura; avrebbe bisogno di un filo conduttore che le leghi e le tenga unite nel tempo. Per la *Lumen* il rilancio del nostro territorio può ripartire proprio dalla riscoperta dell'arte nei nostri antichi borghi e dalle risorse naturali. I pittori che ammiriamo nel museo sono: **Ciarrocchi** con *Amaranta*, 1979, **H. Spilker** con *Nudo di fanciullo*, 1975, **V. Masson**, **G. De Chirico** con *"Colloquio segreto"*, **Novella Parigini**, **Remo Brindisi**, **B. Caruso**, **Sironi**, **Annigoni**, **P. Fazzini**, **M. Coppola**, **V. Sanfilippo**, **Mafai**, **E. Greco**, **Rovati**, **Juan Mirò**, **Salvador Dalí**, **S. Amelio** ed altri ancora.

Riguardo le tele di pittori rinomati il territorio carsolese può vantare di custodire opere di artisti celebrati nelle migliori pinacoteche del mondo. Citiamo tra essi: *il Romanino*, *Domenichino*, *Van Delen*, *G. Ghezzi*, *G. F. Guerrieri*, *A. Gaulli*, *E. Costantini*, *Balestra*, *B. Romano* il già citato *Sassoferrato*, ed altri di Scuola romana e napoletana del 600. Non sono da trascurare gli affreschi delle chiese e dei palazzetti; come quelli di San Nicola a Colli di Montebove restaurati di recente.

Il nostro augurio è quello di far apprezzare al turista l'arte delle nostre contrade, al lettore di stimolare la curiosità, di alimentare la passione e l'amore verso questi nostri sorprendenti borghi.

Pasqua Maria Lina Tabacchi
Luciano Del Giudice

Dalla scuola

L'uomo, il borgo, la montagna

Il borgo di Villa Romana, con gli auspici del Comune e della Proloco, ha offerto ai ragazzi della Scuola Media l'opportunità di avvicinarsi, forse per la prima volta ad un argomento attuale: quello della rivalutazione del nostro territorio, non che dello sfruttamento delle risorse che ci offre, in una nuova chiave economica.

Attenta e sensibile al problema, il dirigente scolastico, dott.ssa Rosaria Barone, ha invitato calorosamente le classi II e III ad aderire all'iniziativa, con elaborati scritte e grafici.

La III A e la III D con l'aiuto degli insegnanti, per la parte grafica le prof.sse A.M. Luciani e F. Marino, per l'elaborazione digitale il prof. G. D'Ignazio e per gli elaborati le prof.sse M.A. Sciò e M. A. Tabacchi, hanno diligentemente e entusiasticamente lavorato per una settimana, raccogliendo "la sfida".

Emozionante la notizia di aver vinto all'unanimità il I° premio da ritirarsi a Villa Romana l'1 Novembre durante la festa della castagna.

Le classi al completo sono state presenti alla festa e impettite hanno ricevuto gli onori, un traguardo, o meglio un inizio felice di una felice carriera scolastica.

Qui riportiamo alcuni testi scritti dai ragazzi per l'occasione:

La qualità della vita è in gran parte influenzata dall'ambiente in cui l'uomo vive. Fin dalla propria comparsa sulla terra l'uomo ha modificato profondamente l'ambiente per creare le condizioni della propria sopravvivenza e del proprio benessere; il risultato è un mondo costituito più da "cemento" che da "verde".

È in quest'ottica che si pone il fenomeno dell'urbanizzazione a cui segue quello dello "spopolamento" dei borghi di montagna.

Lo spopolamento è un processo che ha antiche origini ed ha spinto le persone a spostarsi dalle campagne per cercare fortuna e lavoro nelle grandi città. La gente fugge perché la propria terra non concede più quelle garanzie e standard di vita che invece sono richiesti dalla società odierna.

La città offre scuola, lavoro, ospedali, cinema, teatri, locali di divertimento, centri ricreativi...

Come conseguenza le città sono divenute enormi e invivibili e le campagne sono rimaste quasi disabitate e quindi poco sfruttate e vissute. È questo l'inevitabile destino di molti paesini di montagna in cui gli anziani rimangono i soli padroni di un



Disegno realizzato dagli scolari

mondo dimenticato, emblema di una realtà distante anni luce da un mondo ipertecnologico di oggi.

La vita è diversa in questi luoghi dove il tempo sembra girare ad un'altra velocità, dove la frenesia cittadina sembra lontana, dove non ci sono code ai semafori, dove non c'è smog, dove non ci sono autobus e tram, né il pericolo continuo di scippi e aggressioni: qui la vita non è sopraffatta dalla schizofrenia della velocità, del tutto subito; l'ambiente è calmo, silenzioso, sano e l'aria è più pulita.

Sono i luoghi in cui paradossalmente si ha l'opportunità di non essere isolati, in cui ci si saluta tutti ed in cui è possibile apprezzare più facilmente il valore delle piccole cose, dei rapporti umani e della autenticità della vita.

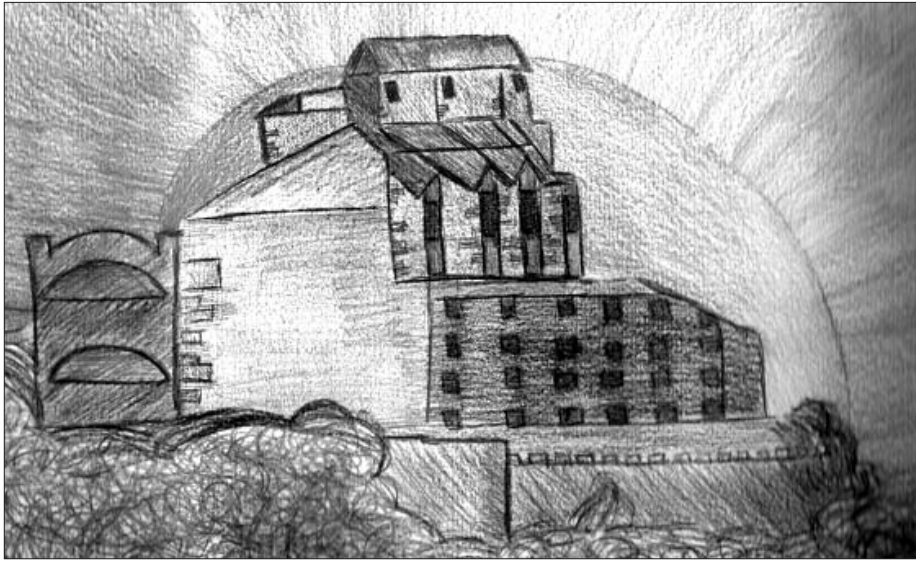
Si evince dunque come questi borghi costituiscano una risorsa rilevante per l'umanità e come sia importante, quindi, arrestare il preoccupante fenomeno dello spopolamento dei piccoli paesi di montagna.

Per far ciò è necessario "rivitalizzare" questi luoghi così carichi di storia e di tradizione.

Sono utili i finanziamenti che permettono di valorizzare le loro risorse storiche, culturali e ambientali, come attività agrituristiche, divulgazione e promozione dei prodotti alimentari tipici, recupero di edifici con caratteristiche storiche o artistiche.

Altra strategia potrebbe essere la trasformazione delle qualità naturalistiche in un patrimonio da utilizzare come base per uno sviluppo turistico.

Sport, cultura, enogastronomia stanno facendo in tal senso, un piccolo miracolo salvando molte realtà dal totale isolamento. Grazie anche alla creazione di nuovi posti di lavoro derivanti da tali attività.



Disegno realizzato dagli scolari

Ma tanti, forse troppi, rimangono ancora i borghi da salvare.

Carsoli, 28.10.2008

Gli alunni della classe III A

È sera, una tarda sera di autunno, mio nonno è seduto come al solito in poltrona e guarda alla finestra le miriadi di luci dei fari delle macchine che si immettono sull'A24 in direzione dell'Abruzzo; questa sera lo vedo più triste del solito, il suo sguardo è perso; lascio il mio libro di storia, mi avvicino a lui e gli chiedo a cosa stia pensando: la stessa risposta, da qualche anno a questa parte, pensa ai suoi tempi andati, alla sua gioventù, a quando quella stessa ora era solito, con i suoi amici, sostare davanti l'uscio di casa e guardare i monti che facevano e fanno ancora da corona al suo paese; tante volte ha raccontato che si alzava quando era ancora buio, per colazione consumava il pane cotto a legna, non croccante come il pane di città, ma decisamente migliore, e un bicchiere di latte appena munto; era l'alba, quando sollevava da terra il basto e lo metteva in groppa al somaro legando la cinghia sotto la pancia; vi appendeva la "mutina" e la borraccia del vino che sarebbero serviti quando il suono lontano della campana avrebbe annunciato, a mezzogiorno, il momento di riposarsi; era solo allora che il nonno si fermava rialzando la schiena e asciugandosi la fronte e il collo con un grosso fazzoletto, lanciava uno sguardo alla grande catasta di legna, o al cestino dei funghi, che avrebbe venduto alla fiera della domenica; un rumore di passi lo distraeva dai suoi pensieri, erano gli altri boscaioli che in parecchi si radunavano sotto i rami dei faggi, dopo aver tagliato la macchia per farne carbone.

È il compleanno del nonno. Papà per regalo lo conduce dopo tanti anni a Campo-secco, non più a cavallo, ma sulla Jeep nuova, non più una strada ciottolosa, ma bella, larga e asfaltata; si incontrano sì persone, ma vestite sportivamente con il loro bastoncino e il libro dei funghi in mano e come per ozio cercano qua e là; il rumore di una moto-

sega attira il nonno, il rumore assordante di più alberi che cadono a terra quasi lo terrorizzano; un corteo di Jeep storiche si ferma vicino al vecchio fontanile, ne scendono atletici autisti per "abbeverarsi"; qualche mucca impaurita si allontana, non più le numerose mandrie che erano l'unica fonte di cibo per la gente. Proseguiamo il viaggio, gli occhi del nonno si perdono lontani, sicuramente nel ricordo della sua montagna; superiamo Fonte Trinità, ecco la grande distesa di Campolungo; tante le famigliole a fare il pic-nic e meraviglia delle meraviglie si intravedono in lontananza delle case, sì delle case, non delle capanne, un intero villaggio, fornito di bar e ristoranti, si para ai nostri occhi; la montagna fonte di sussistenza per i poveri contadini ora è fonte di ricchezza, di divertimento, di riposo, di fuga dalle snervanti ore trascorse in città; nonno è frastornato, chiede di tornare a vedere la sua vecchia casa nel paesino a valle, la sua vecchia casa a ridosso del castello semi diroccato, sede di cornacchie a cui lui giovinetto dava per gioco la caccia e non solo per gioco spesso erano cibo per le allegre brigate.

Mio padre ripercorre la strada all'indietro, poi svolta a destra, una curva, un'altra, un muricciolo ed ecco il paesello; un divieto di sosta, una freccia che indica il centro mio nonno non crede ai suoi occhi: cerca la sua casa, ora è una ridente villetta abitata d'estate da villeggianti e i ruderi del castello hanno sul portale ristrutturato una larga targa con su scritto: «Il castello medioevale ha subito nei secoli diversi restauri ... ultimo quello dell'attuale proprietario, che ha snaturato l'originale stile medioevale conferendo al castello un aspetto fiabesco».

Attraversiamo il ponte levatoio, saliamo su uno spalto che domina la piazzetta, a sinistra si apre una sala convegni; si accede al cortile interno sovrastato dall'imponente mole della fortezza; vasto il parco con moltissimi esemplari recenti di piante rare; due bimbi biondi si rincorrono, la loro madre li richiama, sono tedeschi alla ricerca delle bellezze italiane nascoste; le poderose mura fanno

ancora belle mostra di sé, le due torri circolari sede delle cornacchie si erigono in tutto il loro splendore. La guida con tanto di berretto è un uomo anziano, sta raccontando ad un gruppo di visitatori l'antica leggenda del fantasma del pozzo, che io conosco per averla sentita tante volte raccontare proprio da mio nonno; si ferma un istante, sorride, gli si inumidiscono gli occhi, e come per un accordo preso da tempo, lui e mio nonno si ritrovano uno nelle braccia dell'altro: «Peppi, ne sono trascorsi di anni! Ne ho di cose da raccontare! Lo sai che la sorella di ... che la casa di ...».

Mio nonno pare non ascoltare, il suo paese non è più quello; ma è giusto così, è giusto che il tempo non si fermi e la sua montagna e il suo borgo siano oggi godibili ai più.

A lui i ricordi, ai nipoti una vita migliore.

Carsoli, 28/10/2008

Gli alunni della classe III D

Redazione

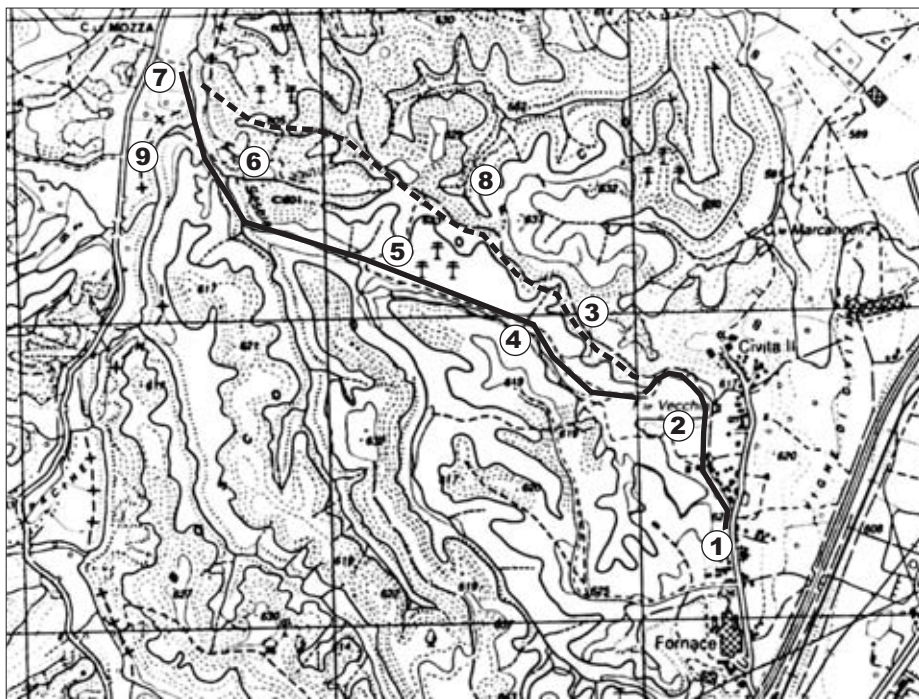
Notizie in breve

1. Riofreddo, estate 2008. Sono stati avviati gli interventi di restauro, musealizzazione e valorizzazione turistica del ponte romano di S. Giorgio, nell'ambito del piano triennale 2001-2003 per gli interventi ed il restauro di beni storico-artistici e archeologici, curato dalla Soprintendenza archeologica per il Lazio, la Provincia di Roma ed il Comune di Riofreddo; l'inizio è stato fissato all'8 giugno 2008 e il termine al 4 aprile 2009. Attualmente il luogo interessato dal cantiere non è accessibile, ma dal relativo cartello si desumono alcuni dati sugli interventi in corso. Il sito, per quanto visibile dall'esterno, si presenta bonificato dalle piante infestanti che avevano accluso la vista dell'alveo del torrente e del ponte romano. La cura scientifico-archeologica è stata affidata alla dottoressa Maria Grazia Fiore ed al dottor Zaccaria Mari della Soprintendenza Archeologica per il Lazio. Ai lettori si ricorda che il Ponte S. Giorgio prende il nome dall'antica chiesa di S. Giorgio, di cui si possono vedere i ruderi a breve distanza. I ponti S. Giorgio e Scutonico (questo sotto Roviano, già restaurato e visitabile), costituiscono le più importanti opere dell'antica strada Valeria, esistenti nel nostro territorio. La Via Valeria superato il ponte Scutonico tra XXXVI e XXXVII miglio, raggiungeva il ponte S. Giorgio, in corrispondenza del XXXIX miglio, proseguendo verso l'area urbana dell'antica *Carsioli*. Fino ad alcuni

(segue a p. 22)

Al Muro Pertuso attraverso il bosco di Sesera

Nella metà degli anni Settanta del secolo appena trascorso visitai per la prima volta le rovine del così detto *Muro Pertuso*. Partendo dall'odierno abitato di Civita, vi giunsi piuttosto agevolmente, grazie soprattutto alle indicazioni fornitemi da alcuni vecchi contadini. Ripercorsi uno dei sentieri che anche essi molti anni prima percorrevano giornalmente per raggiungere i pascoli situati sul lato ovest del bosco Sesera. Alcuni di questi sentieri sono percorribili soltanto nel periodo invernale; infatti nella stagione estiva vengono completamente ostruiti da una foltissima vegetazione. Iniziamo questo primo itinerario partendo dalla piazza adiacente le scuole elementari di Civita, proseguendo in direzione nord; giunti dinanzi a una biforcazione, prendiamo la strada che prosegue sulla sinistra. Dopo un breve tratto pianeggiante si scende lungo una ripida discesa, che termina a ridosso di un vecchio fontanile, alimentato da una sorgente limitrofa, denominata *Fonte di Civita*. Si prosegue sulla stessa sterrata, con andamento pianeggiante; in brevissimo tempo si giunge ai piedi di un colle boscoso denominato *Alto di Civita*; trattasi di uno dei principali ingressi al bosco Sesera. Ai piedi di questo colle, sulla sinistra, si dirama un sentiero poco marcato, che conduce nella località detta la *Pantanella di Civita* (1). Questa stretta e



Il percorso: 1. Inizio itinerario, 2. Fonte di Civita, 3. Alto di Civita, 4. Pantanella di Civita, 5. La Cartica Bianca, 6. Valle Cafra, 7. Muro Pertuso, 8. Le Serre, 9. Vecchio ponte

irregolare valle divide nettamente in due il sopraccitato bosco ed è ricca di piccole polle sorgive, che alimentano perennemente un fosso dall'omonimo nome (*fosso della Pantanella*). Lungo la stessa valle, in particolare nel primo tratto, nel corso degli anni si sono formati alcuni stagni di varie dimensioni, che in diversi periodi dell'anno offrono ospitalità a vari specie di uccelli, tra i quali segnaliamo alcuni rari esemplari di aironi e varie specie di anitre.

Nelle prime ore del mattino è facile imbattersi anche con diversi animali selvatici, tipici di questo bosco, come il cinghiale, la volpe e il tasso; anche se in questi ultimi anni si segnala la presenza molto numerosa dell'istrice e di alcuni rari esemplari di capriolo. Alcuni anziani contadini del luogo ci assicurano che queste due ultime specie di animali, compreso il cinghiale, al tempo della loro giovinezza non erano presenti nel nostro territorio. Proseguendo il nostro itinerario lungo il corso del sopraccitato fosso, direzione nord-ovest, si raggiunge in poco tempo la località detta *Cartica Bianca*, che presenta le stesse caratteristiche della precedente. Consigliamo una visita in queste due zone nella stagione invernale, soprattutto nel periodo compreso tra dicembre e febbraio, quando le temperature, in particolare nelle ore notturne, scendono di molto sotto lo zero, dando all'intero paesaggio un aspetto tipicamente nordico; infatti la superficie dei sopraccitati stagni rimane per molti giorni completamente ghiacciata, tanto da poterci tranquillamente camminare sopra (2). Continuando a seguire il corso del fosso Pantanella, dopo circa venti minuti, si raggiunge l'estremità ovest del bosco denominata *Valle Cafra*, e subito incontriamo l'argine del fosso Sesera, affluente del fiume Turano, che proprio in questo



Foto: Maiarelli S. (1985)

Civita di Oricola, la località Pantanella di Civita in inverno

tratto demarca il confine geografico regionale tra il Lazio e l'Abruzzo. Risalendo il suo corso, per un brevissimo tratto, incontriamo in direzione sud, un moderno ponte; sulla sua destra, in mezzo a una foltissima vegetazione, è possibile ammirare un piccolo e caratteristico ponte, dall'aspetto molto vecchio, costruito con conci di modeste dimensioni di pietra calcarea locale e con mattoni. Cambiando il senso di marcia e seguendo il corso dello stesso fosso, in direzione nord, dopo circa centocinquanta metri ci imbattiamo quasi all'improvviso nei resti del così detto *Muro Pertuso*, meta finale del nostro itinerario (3). Per raggiungere questo antico sito, in alternativa, è possibile percorrere un secondo itinerario.

Tornando indietro, all'ingresso del bosco, ad Alto di Civita, seguiamo il sentiero largo e bene evidente sulla destra, che ha un andamento prevalentemente pianeggiante, e in meno di mezz'ora si raggiunge la località detta *Le Serre*, a una quota di 640 metri s.l.m.; sicuramente tra le più elevate dell'intero bosco Sesera.

In questa zona possiamo ammirare alcuni faggi secolari dalle dimensioni veramente notevoli (4). Subito dopo questa località si incontra una biforcazione, proseguendo sulla sinistra, lungo un piccolo sentiero scosceso, che diventa sempre più stretto nell'andare avanti e in alcuni tratti quasi scompare, dopo circa venti minuti ci ritroviamo nuovamente sulla riva del fosso Sesera, proprio in prossimità del versante abruzzese del *Muro Pertuso*.

Sergio Maialetti

1) Cfr. GORI F., *Da Roma a Tivoli e Subiaco, alla grotta di Collepardo, alle valli dell'Amsanto ed al lago Fucino, nuova guida storica, artistica, geologica ed antiquaria di Fabio Gori*, in *Giornale Arcadico*, n.s., tomo CLXXXII (1863). Per una immediata consultazione vedi: *Il viaggio di Fabio Gori* (prima parte), in *il foglio di Lumen*, n.17(2007), speciale *Documenti & Ristampe*, pp. 26-30.

2) Nei primi giorni di gennaio del 1985, insieme ad alcuni amici, misurammo la temperatura nella località Pantanella di Civita, che risultò essere di -13 gradi (erano le ore nove del mattino).

3) Per un approfondimento sul *Muro Pertuso*: MAIALETTI S., SCIO' M., *Considerazioni su Muro Pertuso*, in *il Foglio di Lumen*, n. 13(2006), pp. 8-12.

4) Alcuni di questi bellissimi faggi hanno dimensioni veramente notevoli, la loro circonferenza alla base del tronco misura tra i 230 cm e i 250 cm, la loro altezza è certamente superiore a 20 metri.



Chiese

La donazione della chiesa di San Pastore a S. Maria in Cellis di Carsoli

Il complesso di San Pastore è situato poco distante dell'attuale strada provinciale Palombarese che collega il territorio di Tivoli alla Sabina. Provenendo da Tivoli, al chilometro 4,800 della provinciale si incontra sulla sinistra una diramazione che conduce dopo circa un chilometro alla chiesa.

Non abbiamo documenti o notizie risalenti a prima dell'anno Mille che possano far luce sull'insediamento e la sua storia. Le poche tracce visibili di strutture che appartengono ai vari periodi precedenti non consentono una ricostruzione sicura della storia del complesso, ma si possono fare solo delle ipotesi generali, che lasciano nell'ombra molti secoli.

Ci sono parti e frammenti che sono riconducibili a strutture di epoca romana, altre a periodi successivi forse del VIII o IX secolo.

Anche la sua definizione come monastero potrebbe essere errata per i pochi documenti che attualmente si conoscono. Se da un lato alcune sue caratteristiche, come il cortile, indicano una divisione degli spazi in funzione di uno stile di vita monastico, non è da escludere come ipotesi che il complesso possa essere stato un'abitazione fortificata, con annessi terreni coltivati, ed avente al suo interno spazi per l'alloggio di servitù o addetti a vario titolo alla lavorazione dei terreni.

In mancanza di dati certi possiamo ipotizzare, almeno per l'insediamento cristiano, uno sviluppo simile, nelle linee generali, a quello delle comunità cristiane presenti a Tivoli e nella valle dell'Aniene, che occuparono ville in abbandono spesso vicine a vie di transito.

Queste comunità prebenedettine vivevano con criteri di autonomia e con attività diverse le une dalle altre, a volte esercitanti una rudimentale funzione ospitaliera ed assistenziale verso i viaggiatori in transito: «Non è agevole però stabilire con esattezza le epoche di tali insediamenti, sparsi entro lo spazio dei mille e più chilometri quadrati della diocesi tiburtina: in tutta la rete viaria, che con i suoi diverticoli percorreva la valle dell'Aniene e faceva capo a Tivoli, si trovavano altre comunità analoghe, probabilmente anteriori all'epoca benedettina, come S. Maria del Piano ad Orvinio, S. Maria di Percile e, a settentrione della città, S. Pastore, poi, alle falde di

monte Gennaro, S. Maria in monte Dominico a Marcellina, e poco oltre, nei pressi di Palombara, lungo un altro itinerario di transumanza proveniente dalla Sabina, il monastero di S. Giovanni in Argentella. Questa fu un'attività monastica extraurbana, destinata ad affievolirsi o ad annullarsi durante il successivo periodo delle invasioni» (1).

Le fonti scritte sono di ardua interpretazione, in quanto potrebbero riferirsi innanzitutto ad altre chiese aventi il medesimo nome, ed inoltre non ci permettono di capire se e quale ordine monastico vi fosse insediato.

Ad esempio da un documento risalente al 1 febbraio del 1000, ora conservato nel monastero di Montecassino, apprendiamo che una tale Pietro, presbitero della chiesa tiburtina, donò una Chiesa di San Pastore al monastero di Santa Maria in Cellis di Carsoli: *Petrus presbyter quidam de civitate tiburtina de ecclesia Sancti Pastoris quae iuxta eandem civitatem sita est, cum universis ipsius pertinentiis cartulam oblationis in eodem monasterio S. Mariae in Cellis territorio Carsolano cum omnibus suis parentibus fecit* (2).

L'oblazione, diversamente dalla vendita, implicava l'usufrutto dei beni donati e gli sgravi fiscali, permettendo il godimento della proprietà senza noie. Gli oblati diventavano membri del monastero. In molti atti notarili, anche dei secoli successivi, i termini *instrumentum oblationis* e *instrumentum venditionis* indicano due condizioni nettamente distinte del passaggio dei beni dai privati ai monasteri (3).

L'oblazione risultava vantaggiosa anche per il monastero che la riceveva: i monaci, o le monache, non dovevano più occuparsi di persona o ricorrere a manodopera esterna per il mantenimento dei beni, che venivano curati dai vecchi proprietari.

Il manoscritto dell'anno 1000 è riportato nel *Monasticon Italiae* dal Mosti che, traducendo il documento, indica il presbitero Petrus come *addeito* alla chiesa di San Pastore e, *consenziente la sua comunità*, come colui che aveva il potere di compiere l'atto di oblazione (4).

Non conosciamo il rapporto esistente tra il monastero di San Pastore e la chiesa di Tivoli. Il Cascioli, attraverso l'analisi di alcuni documenti, è dell'opinione che nell'anno 1000 la sede vescovile di Tivoli fosse vacante (5).

Molti monasteri nell'anno Mille si ispiravano alla *Regula Monachorum* scritta da San Benedetto nel VI secolo. A capo di ogni comunità San Benedetto pone un abate, che deve essere eletto dalla comunità stessa del monastero.

Per quanto riguarda il San Pastore menzionato nel documento del Mille, si può notare che *Petrus* compare semplicemente come presbitero della chiesa tiburtina e addetto a San Pastore, senza il titolo di abate.

Non si è certi tuttavia se il documento in questione si riferisca alla chiesa oggetto del nostro studio, situata distante da Tivoli, o a qualche altra chiesa con il medesimo nome, in quanto la chiesa viene descritta come *iuxta civitatem*.

Da sottolineare la singolarità della data del 1 febbraio dell'anno Mille per l'atto di oblazione, compiuto dal presbitero *Petrus*, con quella della fondazione del monastero di S. Maria in *Cellis* a Carsoli da parte del Conte dei Marsi Rainaldo XI (6), che vi insedia come suo abate un tale Dodone. Questo monastero, fondato il 1 febbraio del Mille, divenne successivamente possedimento di Montecassino, nel cui archivio è conservato il documento riportato dal *Monasticon Italiae*.

Riferimenti a località ed a chiese con il nome di San Pastore sono presenti nel *Chronicon Sublacense*, nel *Regesto Sublacense*, nel *Regesto Tiburtino* e in un elenco delle chiese di Tivoli

Nel *Regesto Tiburtino* viene nominato più volte un *sanctum pastore*. Il Bruzza, che scrive nel 1880, distingue un San Pastore situato in un'altra parte del territorio tiburtino, e quello che indica una località da lui posta poco fuori Tivoli, lungo la Via Valeria, nella zona attualmente conosciuta con il nome di *Reali*:

«Poco lungi, anzi in questo tratto medesimo, doveva essere un luogo detto San Pastore, che non è da confondere colla regione che è in altra parte del territorio tiburtino (...) qui si pone una vigna, e presso di essa la chiesa di S. Agnese che rifatta dura tutt'ora» (7).

Il passo del documento dell'anno Mille che descrive la chiesa di San Pastore come *iuxta civitatem* potrebbe riferirsi a questa zona situata vicino alla città, lungo la via Valeria.

I documenti del *Regesto Tiburtino* nei quali si cita un San Pastore sono i seguenti:

A) Un documento dell'anno 945, nel quale Papa Marino II riconferma al vescovo Uberto ed alla chiesa di Tivoli, i suoi beni: *Per talarico vinea in silicata denarium . I . Per preziosa clusura que ponitur ad sanctum pastore. trimisse . I . et aureas . IIII . Per hered. romano*



San Pastore: affreschi dell'abside ovest della cappella

comis de clisure vineate duo. que ponitur ad sanctum donatum. auri tremisse . I . Per hered. grimaldi dux de ecclesia sancti pauli trimisse . I . Per pretiosa de vinea corvinulo que ponitur ad sanctum pastore. denarium . I (8).

B) Una riconferma dei beni dell'anno 978 da parte di Papa Benedetto VII al vescovo Giovanni:

et vinea posita iuxta sanctum pastorem. itemque terra et vinea ubi est ecclesia sancte agnes (9).

C) Due riconferme di beni, una del 991, l'altra del 1029, nelle quali si nomina sempre un terreno coltivato a vite vicino a *sanctum pastorem* (10).

D) Un documento risalente all'anno 1030, ove si parla di una *ecclesia Sancti Pastoris* in un elenco di chiese e fondi indicati per delimitare un territorio tra Tivoli e Montecelio, nel quale l'Abate Azone di San Vincenzo (Montecelio) poteva riscuotere, dietro pagamento di un compenso al vescovo di Tivoli, la terza parte dei proventi dei funerali. Il vescovo di Tivoli cedeva, per ventinove anni all'abate, la terza parte di queste rendite (11).

Altri riferimenti nel *Chronicon* e nel *Regesto sublacense* sono anch'essi di ardua interpretazione, sia per la presenza di toponimi antichi che non si è riusciti a individuare, sia per la vastità del territorio della diocesi tiburtina lungo la valle dell'Aniene.

Nel *Chronicon Sublacense* c'è un documento dell'anno 1115, nel quale papa Pasquale II riconferma all'abbazia di Subiaco varie proprietà ed una chiesa di San Pastore situata nel territorio di Tivoli:

In civitate tyburtina ecclesiam sancti Anthonini, sancte Crucis et sancte Barbare cum omnibus earum possessionibus, aliam cellam ad honorem sancte Crucis in Quintiliolum cum oliveto suo et ceteris suis pertinenciis et sex uncias de ecclesia sancte Marie in eodem monte posita, fundum

Calicianum cum ecclesia sancti Petri cum terris et vineis sicut per antiquos fines constat, villa que vocatur Papi cum ecclesia sancte Marie cum terris et vineis et montem qui vocatur Monicula et ecclesiam sancte Marie que ponitur in porta, ecclesiam sancti Sebastiani cum omnibus suis pertinenciis, aquimoli tres, unum castrum veterem, alium foris portam maiorem et alium in Vesta iuxta castellum Gallicani, ecclesiam sancti Pastoris santi Angeli, sancte Marie, sancti Laurentii in aqua alta cum omnibus eorum possessionibus, Rome monasterium sancti Herasmi cum domibus et ortis et ceteris possessionibus (12).

Il *Regesto sublacense* indica invece in tre riconferme di beni una chiesa di San Pastore che potrebbe essere un'altra chiesa con il medesimo nome situata verso l'abbazia di Subiaco, forse tra i fondi della cosiddetta massa Intermarana o Giovenzana (13).

Basandoci sul lavoro del Bruzza, peraltro incompleto e datato al 1880, i toponimi e le chiese elencati nei vari documenti prima e dopo San Pastore, quali *cantorano, aterrano, anterano, castellum caruaria, sancte felicitas, castellum..antiquo* (14), potrebbero essere individuati nel territorio attualmente vicino ai paesi di Articoli, Marano, Canterano, Cervara.

L'autore, confrontando il *Chronicon*, il *Regesto Sublacense* e quello tiburtino, afferma che i fondi *fossato maggiore, pontem Marini, Callicianum, Paulini*, si trovano vicino all'odierno paese di Sambuci, poiché è del parere che *Callicianum* sarebbe il nome di un monte ora chiamato Calliziano situato in quella zona, e perciò questi fondi, insieme ad una chiesa di S. Pietro che il *Regesto* descrive *in desertis posita*, appartenerebbero ai fondi della massa Intermarana o Giovenzana.

L'elenco dei documenti del *Regesto Sublacense* nei quali compare un San Pastore è il seguente:

1) Riconferma dei beni dell'anno 1005:

Castellum qui uocatur ceruaria (...) Inde in ecclesia petri in disertis posita. destrano maiore. et minore. Scolcula. barino Picerano. Colle de olivula. qui exit a riuo de iam dicta ecclesia sancti petri. et recte in flumine. Incipiente da eodem flumine. et ascendente in casale in quo est ecclesia uiti. Nec non locum qui uocatur Cerreto inde in uinirole perueniente. et descendente in agelli. locum qui vocatur mesula aterrano cum ecclesia sancti pastori. Butiano. Colle de analdo. Ragulino. (...) Porro et casale In integro qui vocatur cantorano (...) casale in integro qui uocatur sancte felicitatis ibi ipsa ecclesia (...) castellum qui uocatur antiquo (15).

2) Riconferma dei beni dell'anno 1015:

Castellum ceruaria (...) Inde in ecclesia petri in

*disertis posita . destrano maiore et minore . Scol-
cula . barino . Picerano . Colle de olibula . qui exit
a riuo de iam dicta ecclesia sancti petri . et recte in
flumine . Incipiente da eodem flumine . et ascen-
dente in casale in quo est ecclesia sancti niti . Nec
non et locum qui uocatur cerreto . inde in uiniolo
perueniente in monte et descendente in agelli . loco
qui uocatur mesula . serrano cum ecclesia sancti
pastori . Mutiano . Colle de analdo . tragulino .
(...) ecclesia sancti Stephani qui appellatur be-
tere (...) Porro et casale qui uocatur cantorano
(...) casale in integro qui uocatur sante felicitatis .
ibi ipsa ecclesia (...) castellum in integro qui uoca-
tur antiquo (...) (16).*

3) Riconferma dei beni dell'anno 1057:

*Castellum ceruaria (...) Nec non et locum qui
uocatur cerreto . inde in biniole . perueniente in
montem . et descendente in agelli . loco qui uocatur
merula . Anterano cum ecclesiis sancti nicolai . et
pastori . buttiano . Colle de annualdo . Teragulino
(...) Porro et casale in integro qui uocatur can-
torano (...) (17).*

Le fonti documentali su San Pastore per i secoli XIII e XIV sono ancora più esigue. Il Cabreo del 1402 (inventario delle proprietà della chiesa di Tivoli), non riporta il monastero di San Pastore nell'elenco dei suoi beni, ma cita più volte un *sanctum pastorem* come toponimo per indicare il luogo dove altre chiese tiburtine possedevano terreni (... *item habet ad Sanctum Pastorem duas cuppas terre...*) e potrebbe essere il medesimo luogo individuato dal Bruzza nel *Regesto tiburtino* vicino all'attuale chiesa di S. Agnese. Il documento tuttavia è mutilo di alcune pagine (18).

Il complesso oggetto della nostra indagine andò distrutto nel 1447 durante una battaglia tra i Colonna e gli Orsini e restò per cinque secoli in stato di abbandono, cambiando vari proprietari.

Incerta è l'origine del nome San Pastore. Gli studiosi concordano nel ritenerlo un personaggio fittizio entrato nella letteratura agiografica soltanto nei secoli VI-VII. Secondo alcuni il nome potrebbe scaturire dalla personificazione del titolo di un'opera di S. Erma vissuto nel II sec. (Παστορ=Pastor), ulteriormente identificato con la figura del Buon Pastore presente in un mosaico di S. Pudenziana, mentre sembrerebbe da scartare l'ipotesi di una derivazione dal nome del martire Pimenio come vorrebbero altri.

Secondo il Pacifici la tradizione locale riporta un S. Erma fratello di papa Pio I, vissuto nel II secolo, che avrebbe scritto la sua opera nei pressi di Tivoli tra il 130 ed il 154 (19).

Gli scritti di Erma che inizialmente incontrarono molto favore, ed a partire dal II

secolo si diffusero in molti settori della popolazione, furono in seguito superati o sconfessati dalle successive elaborazioni dottrinali della Chiesa.

Il *liber qui appellatur Pastoris* di Erma fu escluso dalla lista degli scritti canonici della Chiesa. Il *Decretum* Gelasiano, attribuito all'inizio del VI secolo, o il *Catalogo dei 60 libri* (circa VII secolo) ed altri elenchi del secolo IX lo inclusero tra i testi apocrifi e scismatici.

Secondo altri invece il personaggio avrebbe avuto origine dal mosaico di S. Pudenziana risalente al pontificato di Innocenzo I (401-417), raffigurante S. Pietro tra due pecorelle. Attraverso un successivo lavoro della fantasia popolare l'oratorio denominato *del Pastore* avrebbe poi dato il nome a tutta la chiesa che già nel VI secolo veniva chiamata indifferentemente *titulus Pudentis* e *titulus Pastoris*.

L'autore dei *Gesta Pudentianae et Praxedis*, nel VII secolo, scrisse che Pudente avrebbe dedicato la sua casa sotto il titolo di Pa-store:

(Pudens) titulum nomini nostro (Pastoris) constituit in urbe Roma, in loco scilicet qui appellatur Vicus Patricii (20).

In eodem vero loco, ubi titulum meo nomini (Pastoris) pater earum bonae recordationis Pudens dedicavit (21).

Gli agiografi per dare più spessore alla figura del Pastore scrissero addirittura *Vita sancti Pastoris* e *Passio sancti Pastoris*. Nella *Vita* Pastore viene descritto come un nobile romano convertito dall'apostolo Paolo, nella *Passio* invece è considerato originario di Nicomedia, dove fu battezzato dal vescovo Erasmo, martirizzato poi a Roma sotto l'imperatore Massimiano (287-310).

Il *titulus Pastoris* è ricordato in altre *passiones* come ad esempio in quella di Bibiana (22). Altri riferimenti generici, che non permettono identificazioni precise, sono presenti nel Martirologio Geronimiano che cita Pastore, Vittorino e compagni martirizzati a Nicomedia.

Dal nostro sito provengono numerosi materiali risalenti a varie epoche. Molti frammenti di ceramica, lucerne e vasi, una testina di marmo, una statuetta mutila, parti di un'iscrizione scoperta nel 1898 ed oramai perduta, riportata dal Pusterla (.UCCIC..NAE FLAM...MPEIUS ...), altri frammenti di iscrizioni composti da due o tre lettere ancora visibili in loco, frammenti di decorazioni di stile altomedievale.

Altri frammenti di marmo, scolpiti con motivi intrecciati, aventi i bordi scanalati

per l'innesto di lastre adiacenti, sembrano appartenere ad una iconostasi.

All'interno dell'attuale cappella, sull'emiciclo della parete ovest, sono visibili affreschi risalenti presumibilmente ai secoli XIV-XV, raffiguranti alcuni santi ed il Cristo Salvatore con il libro aperto recante la scritta *Ego/ sum / (lux) / mu(n)di* - pagina sin. - (*via*) / *veritas / (et vita)* - pagina des. In un'altra scritta orizzontale si legge *venite b(e)nedicti (patris mei)*.

Nella parte inferiore dell'emiciclo, diviso in tre scomparti, sono raffigurate tre figure che l'Asbhy descrivendole identifica con S. Pudenziana, S. Prassede e S. Pastore (23).

Il Lanciani identifica la figura centrale con S. Pastore o S. Getulio, quella sinistra con Santa Tecla o S. Lucia, mentre per quella destra, in gran parte rovinata, distingue *due nimbi uno grande uno piccolo* e l'identifica come *una Madonna con bambino* (24).

Erminio Marinucci

1) C. PIERATTINI, *Monasteri e civiltà monastica a Tivoli e nella Valle dell'Aniene*, in *Lunario Romano*, vol. XVIII, Roma 1988.

2) M.G.H., VII, 642, *Chronica monasterii casinensis autore Leone*, I febbraio 1000.

3) A. AMATI, *Il monastero di S. Angelo di Orsano in Trevi nel Lazio*, Casamari 1982.

4) *Monasticon Italiae I*, Centro Storico benedettino Italiano, Cesena 1981, p.184, n.258. Le fonti indicate dal Mosti sono le seguenti: *Tivoli, Arch. Vesc. Codex membranaceus sub anno D.ni MCCCCII conscriptus Regestum exhibens omnium bonorum Ecclesiarum Civitatis et Agri Tiburtini*, cc. 18r, 20r, 22r, 29n.

5) G. CASCIOLO, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli*, in *Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte*, 1921, p.18

6) Rainaldo o Rainado, presumibilmente morto tra il 1003 ed il 1010. Ebbe due discendenti Oderisi (o Oderisio II) e Bernardo III.

7) L. BRUZZA, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, Roma 1880, p.176.

8) Ivi, p.19, doc. anno 945, f.27 r.38.

9) Ivi, p. 34, doc. anno 978.

10) Ivi, p.44, doc. anno 991, f.12, r.5; doc. anno 1029, p.61, f.20, r.3;

11) Ivi, doc. anno 1030, p.68, linea 4, doc.12

12) A. CARRUCCI, *Chronicon Sublacense (593-1369)*, Roma 1991, pp.76, 204.

13) L. BRUZZA, op. cit., p. 181.

14) *Regesto sublacense*, p.40, ff.40,41, anno 1015, 1005, 1051.

15) L. ALLODI, G. LEVI, *Regesto Sublacense del sec.XI*, Roma 1885, p. 22, f. 22, documento di riconferma di Papa Giovanni XVIII.

16) Ivi, p.40, documento 15 settembre 1015, f.40, privilegio di papa Benedetto VIII.

17) Ivi, p.57, documento 31 ottobre 1051, f.57, privilegio di Papa Leone IX.

18) R. MOSTI, *Il Cabreo del 1402 delle chiese degli ospedali e dei monasteri di Tivoli e un inventario del 1320 dei beni posseduti a Tivoli dal Capitolo della Basilica Vaticana*, in *Atti e Mem. della Soc. Tib. St. ed Arte*, 1975.

19) V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo*, in *Atti e Mem. Soc. Tib. St. ed Arte*, 1925-26.

20) *Bibliotheca Hagiographica Latina (BHL)*, vol.

II, p.1017, n. 6988-89.

21) *Acta Sanctorum, Maii, IV*, ed. Venezia 1740, p.299 (I volumi di questa e di altre edizioni sono stati curati dai Padri Bollandisti lungo vari decenni)

22) Bibiana (BHL, I, p.197, n.1322); Concordio di Spoleto (ibid., I, p.287, n.1906); Donato di Arezzo (ibid., p.344, n. 2289); Pimenio (ibid., II, p.996, n. 6849); Secondiano, Variano e Marcellino (ibid., p.1095, n.7550); Stefano papa (ibid., p.1136, n. 7845). Un presbitero Pastore appare nella *Passio* dei ss. Mario e Marta (BHL, II, p.815, n.5543) e nel *Liber Pontificalis* (I, pp.128,132).

23) AA.VV., *Un archeologo fotografa la campagna romana tra '800 e '900*, Roma 1986; Th. ASBHY, *The Classical topography of the Roman campagna 1902-1910*, III, 1905, p.169.

24) R. LANCIANI, *Vat. Lat. 13047, ff. 258r-v*, in M. Buonocore, *Appunti di topografia romana nei codici Lanciani della Biblioteca Apostolica Vaticana, Codici Vaticani Latini 13066, 13047, 15229*, Roma 2002.



(Notizie in breve, da p. 17)

decenni fa il Ponte S. Giorgio era parte della moderna via Valeria, che assorbiva un traffico molto pesante sul tratto poi sostituito dall'attuale variante. Per i lettori si ricorda che su *il foglio di Lumen* n. 18(2007) (pp. 26-28) è pubblicato l'articolo *Note tecniche sul Ponte Scutonico*, oltre le sue specificità, si possono leggere cenni sulle tecniche costruttive dei ponti romani, utili per comprendere anche alcuni aspetti tecnici del Ponte S. Giorgio che, sia pur di dimensioni più piccole, ha alcune analogie con lo Scutonico.

2. Sante Marie, 30 e 31 agosto. L'amministrazione comunale di Sante Marie, a tre anni dal 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ha programmato una serie di manifestazioni per la rivisitazione storica e lo studio del XIX secolo. Particolare interesse ha assunto il fenomeno del brigantaggio che, tuttora, alimenta il confronto tra gli storici sugli aspetti patriottici e su quelli più tipici del brigantaggio stesso. Sante Marie si inserisce in quel fenomeno come zona di cattura del brigante José Borjes avvenuta nel 1861. La manifestazione, dai contenuti storico-culturali, ha visto la riproposizione di alcuni costumi dell'epoca, nell'ambito di una ricostruzione scenografica e recitativa nei luoghi tipici della cittadina. Nel programma era inclusa l'inaugurazione, del restaurato palazzo Colelli che ha ospitato la mostra "Il Brigantaggio e l'Unità d'Italia". In seconda serata, in località "Le Preci", ha avuto luogo la rievocazione del processo a J. Borjes con gli interventi della dottoressa

(segue a p. 24)

Tradizioni

Una tradizione antica, le fave dei morti

Il pensiero primitivo associava i fenomeni naturali alle manifestazioni religiose: la memoria del due novembre "Giorno dei Morti" si perde nelle nebbie del tempo più remoto. Questa data si pone a circa 40 giorni dall'inizio dell'autunno che è compreso tra il 22 settembre e il 22 dicembre. Infatti secondo il calendario rurale che segue le lunazioni, la metà dell'anno da luglio a novembre presiede, con la stagione calda, le manifestazioni vitali del mondo vegetale e animale. Dalla metà dell'autunno ha inizio il preludio del letargo della natura onde il nostro detto agricolo "per i morti la neve è negli orti".

L'istituzione storica del "Giorno dei morti" risale al Medioevo (1). Papa Bonifacio IV istituì la festività del "Di di tutti i Santi" nell'occasione della dedica del Pantheon (Tempio d'Agrippa) a Roma, da pagano a chiesa il 12 maggio 607; successivamente Papa Gregorio IV trasferì quella data al 1° novembre 830, giorno al quale fece seguire il due novembre come "Di di tutte le Anime" cioè dei defunti. È questo un ricordo della celebrazione di rituali più antichi dei quali "Saturni sacra dies" rammentato anche da Tibullo cade per la fine dell'autunno, e Ovidio ne ricorda l'incipiente freddo invernale (2).

Il due novembre è dunque dedicato al ricordo di coloro che durante la vita ci furono cari ed è costume di offrire in memoria fave dolci di pasta di mandorle, marzapane o marturana in Sicilia, con la forma di questo legume. Secondo il costume locale le abitudini si modificano e così l'impasto può variare per gli ingredienti. Per la preparazione le ricette sono diverse dall'Italia meridionale alla settentrionale, regionalmente o anche da luogo a luogo: in modo diverso si preparano le fave secondo la persistenza di antiche tradizioni regionali (3). Nel rituale per i morti invece delle fave vengono anche trattati grano, fagioli, lenticchie e ceci. Così nel Veneto si prepara la "infaseolata" polenta con fagioli che in quel giorno viene offerta ai poveri ovvero anche un impasto dolce di polenta con fave; e nella provincia friulana è usanza di preparare oltre alle fave dolci, un pane con fave. In Sicilia, particolarmente a Modica e a Caltanissetta si prepara, il "macao" zuppa di fave (4). A Napoli al cimitero si mangiavano le fave innanzi alle tombe. In Romagna fave dolci

venivano offerte all'ingresso dei cimiteri. Nel Lazio meridionale, in Ciociaria, Pascarella riferisce sull'uso funebre (5): all'inizio del banchetto si celebrava il defunto preparando una scodella di fave come piatto rituale introduttivo con la partecipazione di chi ha seguito la sepoltura. Nell'uso romano si preparano fave cotte con ossa di maiale, mentre nella Campagna Romana permangono le antiche tradizioni dell'ambiente pastorale e contadino oggi quasi scomparse. Tra queste ultime, ai primi di novembre si dice che le "favette da seme, se toccate dal vomere dell'aratro, non si devono cuocere" e il rinvenimento di un baccello con sette fave il giorno dei morti porta fortuna. Il vomere sta a significare l'attività in vita e non è permessa la cottura del viatico per il defunto; mentre l'altro di origine più tarda va riferito al numero sette di fausta magia, numero fra l'altro riportato anche nelle carte da gioco (4). In Lombardia, dopo un funerale, è rimasto l'uso di mangiare un dolce (in memoria delle fave) e bere prima di rientrare in casa perché non farlo potrebbe essere di cattivo auspicio: questa abitudine superstiziosa ricorda anche come anticamente si usasse immergere pane nell'acqua salata in segno di penitenza o di lutto dopo la sepoltura. In Basilicata, a Venosa, nella ricorrenza dei Morti si offre per via una minestra composta da mosto bollito, grano, noci e melograno. In Francia, e particolarmente a Besancon, per i Morti e all'Epifania si disegnavano fave o si preparavano fave dipinte e inoltre si conservava l'usanza di nascondere fave dentro focacce, in tempi successivi sostituite da monete (6). Nella preistoria compaiono le più antiche evidenze di rituali per i morti. L'origine della fava simbolo funebre è tradizione diffusa derivata dal colore nerastro dei semi globosi della fava selvatica o favetta (*Vicia faba minor* PERS., o *sativa*) la sola conosciuta nella preistoria. Dal Neolitico, e particolarmente dalla Protostoria (età del Bronzo, ca. fra 6000 e 3000 anni da oggi) favette nere o annerite dalla combustione, associate a grano (*Triticum vulgare* VILL.) e al miglio (*Panicum miagraceum* L.) accompagnano il morto nella sepoltura. Così è noto per esempio, alla Grotta di Val de' Varri in Abruzzo, a Belverde, al M. Cetona in Toscana, in Valle della Fiora nel Viterbese (7), a grotta Vecchi presso Sezze Romano.

Gli Egizi si astenevano dal cibarsene, non le toccavano e neppure seminavano le fave perché venivano poste nelle sepolture come offerte e i sacerdoti ne avevano terrore perché le ritenevano perniciose quando fiorivano (8) a causa della macchia nera sul fiore ritenuta segno lugubre (9). E Jules Simon (10) riportava questa credenza, che la macchia nera sul fiore somigliasse alla lettera greca θ , segno che Marziale chiama "mortiferum" (11), e questo perché i giudici greci lo ponevano nell'urna come voto di condanna capitale. Per gli Ebrei invece delle fave erano pasto funebre le lenticchie (12): in Oriente e in Egitto era il legume di origine asiatica più anticamente coltivato (13). Pitagora (22) che l'apprese dalla cultura egiziana (15), vietava le fave ai suoi seguaci perché simbolo di dolore e morte, maledette dagli Dei (8). Alla tradizione pitagorica è attribuito il detto "essere preferibile lasciarsi uccidere dai persecutori anziché salvarsi attraversando un campo di fave", ma questo viene riferito invece ad un ricordo della battaglia vinta dai Siracusani contro gli Agrigentini (15). Inoltre i Pitagorici ritenevano che le fave nere racchiudessero l'anima dei defunti (22) per cui un ritorno di essa fra i vivi sarebbe stata foriera di sciagure. E Luciano (14) nei "Dialoghi dei Morti", satirico riguardo ai dotti, nella conversazione fra Menippo e Pitagora, il primo insolente, offre fave a Pitagora. Inoltre i Greci e i Pitagorici credevano che le fave indebolissero i sensi e va ricordato come nel Medioevo la scuola medica salernitana (16) riteneva che mangiar fave provocasse la gotta, così il detto romagnolo che "le fave devono mangiarle i cavalli e l'uomo se ne deve guardare" (17). E a questo proposito si cita per esempio come alla Rochelle, porto atlantico a SO di Parigi, un antico detto dice che "le donne divengono pazze quando fioriscono le fave". Nei riti agli Dei (22) i Greci offrivano una mescolanza di legumi con prevalenza di fave e grano, precisamente, come s'è rammentato nella preistoria; questo rituale è persistito nella memoria fin oltre il XV secolo con la minestra di fave nota come "favata". Tutto questo va riferito al favismo (18), patologia causata dal cibarsene o anche passeggiando tra le piante in fiore, che determina l'alterazione anemica dei globuli rossi del sangue: allergia propria dei popoli mediterranei e la cui natura specifica era sconosciuta fino ai giorni nostri. Gli Etruschi, i Greci e i Romani offrivano le fave alle divinità sotterranee, a Plutone, a Persefone o Proserpina e alle Parche,

mentre Orfeo secondo la tradizione mitologica, eliminava le fave dal bracer che produceva le suffumigazioni di accompagnamento al canto degli inni agli Dei. A maggio, con l'inizio della buona stagione, i Latini onoravano il culto familiare dei Lari o Mani spiriti buoni, con le festività delle Lemurie o Lemurali (19). Ai primi di maggio ritenevano invece di placare i Lemuri (20) o Larve spiriti malvagi dei defunti che recavano terrore ai vivi: per allontanarli dalle abitazioni gettavano fave nere dietro le spalle dopo averle tenute in bocca; inoltre per calmarli mangiavano minestra di fave, come era nella tradizione della cena dei *novem-diali*, nove giorni dopo la morte (21). L'usanza antica s'è successivamente trasformata nell'uso popolare di gettar sale dietro le spalle come esorcismo. Nelle Calende di Giugno o "Fabarie" di tradizione italica pre-romana, veniva praticato a Roma un sacrificio sul Colle Celio (8) con la "Fabacia" ossia focaccia (onde il vocabolo corrente) di farina di fave e lardo in memoria di Giano, divinità originale dei popoli italici pre-latini, dotata di duplice visione (dove ianua, porta). Plinio (22) riferisce come nelle aste pubbliche il mescolare nascostamente fave tra gli oggetti in vendita animava la concorrenza. E da ultimo ricordiamo che al culto delle fave si riferisce anche l'onomastica familiare come la gens Fabia, i cui antenati introdussero per primi la coltivazione delle fave in Italia, e così il nome di Fabio e Lentulo dalle lenticchie, nome d'un ramo della gens Cornelia. E ancora Fàbari, poi Fàrfaro, oggi Farfa, rio della Sabina, e ivi anche Prato Favale nei Monti Lucretili. Tra le città: Favenzia (Spagna) e Faenza.

A. G. Segre

- 1) HASTINGS O., SELBIE J.A., Clark J. (Ed.s) 1910. *Encyclopedia of Religion and Ethics*. Edingburgh: a vol. 3°, Burial confessions, p. 719 e 4°, pp. 38-39.
- 2) NAMIA. G. (a cura di), *Tibullo, Properzio, Opera*, 1873. A p. 548, l.318. Torino, UTET. PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Metamorphoses*, 1805, 3, 15.729. Villenave, Bonier. *Catullo, Tibullo, Properzio, Opera*, 1613. Ex Off. na Plantiniana, p. 213; Leyda.
- 3) ARTUSI P., 1909. *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*. 13 Ed. pp. 640. Firenze. Fave alla romana o dei Morti: a pp. 433-435 fornisce le seguenti ricette: I, gr.200 farina, gr.100 zucchero, gr.100 mandorle dolci, gr.30 burro, un uovo: profumare con scorza di limone, o cannella, o acqua di fior d'arancio. II, gr. 200 mandorle dolci, gr. 100 farina, gr. 100 zucchero, gr. 30 burro, un uovo, progr. c. sopra. III, gr. 200 mandorle dolci, gr. 200 zucchero al velo, due chiare d'uovo, profumo di scorza di limone o altro. Sbucciare le mandorle, pestarle con zucchero a grossezza di mezzo chicco di riso, porle nella farina con gli altri ingredienti per formare pasta morbida con un po' di rosolio o acquavite riducendo a pastine con forma di grosse

fave. Il prof. Emilio Tolaini di Pisa che si ringrazia, propone queste ricette toscane: I, lessate e sbucciate le mandorle ridotte in farina con zucchero semolato e un po' di colorante, si modellano a forma di fava. II, la farina di mandorle sbucciate si mescola oltre che con lo zucchero, con farina di grano, burro e poi si modella l'impasto a forma di fave: si verniciano superiormente con chiaro d'uovo per renderle lucide e poi si passano al forno. In Romagna le fave bollite venivano impastate con mandorle, farina, zucchero e poi foggiate a forma di fava.

- 4) FERLAZZO T., 1982, *Riti funerari: in tutta la Sicilia, molte le consuetudini per i defunti*. *Il Messaggero*, giornale di Roma, 11 gennaio. GHO P., 2002. *Macco di fave e ditali du maletempu*. In *La Stampa: Tutto libri*; Torino, 2 novembre.
- 5) PASCARELLA C., 1914. *Viaggio in Cioccaria*, pp. 198. A p. 59; Napoli.
- 6) I.M.B., 1995. *La fève: dure à avaler*. In *Figaro*, 6-7 gennaio 1998.
- 7) TONGIORGI E., 1947. *Grano, miglio e fave in un focolare rituale dell'età del Bronzo a Grotta Misa, bassa valle della Fiora*; in *Nuovo Giorn. Botanico It.*, n. s. 54 (3-4) pp. 804-806. P.E.T., L.A., S.M., 19. I reperti vegetali da Dora dei Frati, pp. 259-260. OLIVA, in: *Studi Etruschi* 1939, pp. 343-349.
- 8) CAPELLO L., 1837. *Dizionario mitologico di tutti i popoli e sue relazioni con la storia*, voll. 2; Torino, Pomba.
- 9) SCHULTEN A. (Ed. r), *Avienus R., Ora Maritima & Orbis Terrae descriptio. Fontes Hispaniae antiquae*. Barcelona, Bosch 1955.
- 10) SIMON J., 1844-45. *Histoire de l'Ecole d'Alexandrie*. FLAVIO GIUSEPPE, 1720. *Opere*, voll. 2. Oxford, Hudson. HERMIPPUS DI SMIRNE, ca. 210 a.C., *Componimenti teatrali e poesie*.
- 11) Dal greco $\tau\alpha\nu\alpha\tau\omicron\varsigma$ =morte violenta o naturale, giustizia. MARZIALIS M. VAL., 45-104 e. v. *Epigrammata*, liber de Spectaculis, lib. 4, cap. 38, JANIN J., 1875, *Memoires de Martial*.
- 12) LOEWENTHAL E. 2002. *Uovo sodo alla cenere e lenticchie per lenire il lutto ebraico*. In *La Stampa, Tutto Libri*, 2 novembre, p. 6. CALABRESE G. & C., 2002. *Fave*. In *La Stampa, Specchio* n°325, p. 128 e *Lenticchie*, ibid., p. 115.
- 13) ENGLER 1910. *Die Pflanzenwelt Afrikas*. Coll. Veet. d. Erde, I, p. 1029 e a vol.1.5°. ENGLER 1895. *Grundzüge der Pflanzenverbreitung in Deutsch Ostafrika*, p. 145, Berlin.
- 14) LUCIANO, 1900. *I Dialoghi degli Iddii, dei Morti ed altre opere*. Biblioteca Universale Sonzogno, Milano. SETTEMBRINI L., 1861. *Opere di Luciano voltate in italiano*, voll. 3. Firenze, Le Monnier.
- 15) PICART B. & COLL., 1789. *Céramonies et coutumes religieuses de tous les peuples du monde. Par une société de Gens de Lettrés*. A vol.2°. Paris-Amsterdam. SEXTUS EMPIRICUS, 1842. *Opere*. Berlin, Bekker.
- PORTINARI F., 2002. *Tra i vivi e i defunti, c'è di mezzo il cibo*. In *La Stampa, Tutto libri*, 2 novembre, p. 6.
- 16) DAREMBERG C., COSYNS A.F., 1900. *Aphorismes d'Hippocrate suivis des Aphorismes de l'école de Salerne*, a p. 191; Paris, Antiqua. VAN DER LINDEN J.A., 16., *Hippocrates opera omnia graece et latina edita ... industriae et diligentia* A.V.L., voll. 2; Lugduni Batavorum.
- 17) AN., 1998. *Le fave, con cautela*. In *Corriere della Sera, Salute*, 14 ottobre, p. 3.
- 18) ENCICLOPEDIA BRITANNICA: *Favism*.
- 19) FRIEDLANDER L., VOGEL G. H., 1865. *Moeurs romaines*. Voll. 3, Paris, Rheinwald. TREVES E., 1930. *Dei ed Eroi. Mitologia greca e romana*, pp. 204. Messina e Milano, Principato. VACCAI G., 1927. *Le feste di Roma antica*. 2 ed., pp. 24-280, Torino, Bocca.
- RAMORINO, 1907. *Mitologia classica* illustrata, a p.

209, Milano, Hoepli.

20) Dal greco Λαμιαί=fantasma donde lammie=streghe: BATTISTI-ALESSIO, 1951. *Dizionario etimologico*, 3, a p. 2200. Lemuri, nome anche dato all'ordine delle proscimmie nel 1804 quando furono scoperte nel Madagascar. Adattate alla vita notturna e per i loro grandi occhi (es. il Tarsio spettro, Lemur spectrum) ben si addice la mitologica denominazione. Queste scimmie primitive appartengono alla particolare "fauna malgascia" discendente lontana ed evoluta di quella che popolava parte dell'archocontinente smembrato "Gondwana", l'immaginaria Lemuria della geologia ottocentesca. Frazionatasi nel Mesozoico (ca. 260 milioni di anni fa) tra i lembi residui, dopo l'Australia e parte del Sud Africa, l'isola di Madagascar è il più caratteristico.

21) Da 3x3, essendo 3 numero di tradizione rituale.

22) PLINII C. SECUNDI, *Historiae Mundi a Sigismundo Gelenio castigatus...*, Editio altera, apud Iacobum Stoer, 1601, Lib. 18, cap. 12, pp. 209 e segg.

(Notizie in breve, da p. 22)

Cecilia Angrisano, nel ruolo del giudice, dell'avvocato Giovanni Marcangeli, per la pubblica accusa, e dell'avvocato Silvio Giovagnorio per la difesa. Hanno concluso la prima giornata la degustazione in varie locande dei piatti della cucina dei briganti e lo spettacolo itinerante rievocativo. La giornata finale ha riproposto gli stands gastronomici della cucina dell'Ottocento, lo spettacolo teatrale sul brigantaggio, le locande e gli spettacoli itineranti. I numerosi frequentatori dell'evento, giunti da varie parti, hanno espresso entusiastici apprezzamenti per la manifestazione, augurandone la riproposizione in futuro. Su *il foglio di Lumen* n. 3(2002), l'articolo *José Borjes: l'ultimo illuso della rivincita borbonica* ricorda la cronistoria della sua cattura e morte in terra d'Abruzzo.

3. Carsoli, 10 settembre 2008. La sezione "Abruzzi" ed il Gruppo Alpini di Carsoli hanno presentato nel corso della conferenza stampa, presso la sala consiliare del Comune di Carsoli, il programma delle manifestazioni previste per i giorni 13 e 14 settembre. Numerosi gli interventi nella conferenza stampa, coordinata da Ezio Eboli. Il Presidente sezionale, generale Antonio Purificati, ha sottolineato il carattere di terra d'alpini dell'Abruzzo. Il consigliere Marco Carlizza ha evidenziato il significato del raduno nel 90° anno dalla fine della Prima Guerra Mondiale. Il capogruppo Franco Carlizza ha ringraziato l'Amministrazione comunale per il sostegno all'iniziativa. Il sindaco di Carsoli, Dr. Mario Mazzetti, a nome della popolazione, si è detto onorato per l'iniziativa ed ha comunicato il prossimo

(segue a p. 27)

Antichi riti

Lupercale e luperci

All'alba della Protostoria la vasta area sulla quale sarebbe sorta Roma presentava un aspetto difficilmente comprensibile senza un grande sforzo d'immaginazione. Infatti non tanto gli eventi meteorici, quanto l'azione ininterrotta dell'uomo nei circa tremila anni che ci separano, hanno prodotto cambiamenti tali da rendere inimmaginabile l'antico paesaggio.

Nell'VIII secolo a.C. il paesaggio era ancora pressoché inalterato: alcune colline dai fianchi scoscesi ed a volte precipizi emergevano, come isole, da una vasta palude che, alimentata da tanti piccoli fiumi e ruscelli formava, talvolta, laghi a volte profondi e spesso vasti, alcuni dei quali sono giunti fino ad epoca storica. Le cime boschive delle colline, quasi monti, davano ricetto a minuti agglomerati di capanne rustiche che pastori-contadini, che praticavano una primitiva agricoltura stanziale, "si costruivano con legnami e canne", come ricordava Dionigi di Alicarnasso.

Più tardi i boschi sono stati completamente eliminati, la cima delle colline si è notevolmente abbassata, prima per i lavori di campagna che hanno rovesciato sempre più a valle i terreni asportati in quota livellando ed alzando il livello delle antiche valli, poi l'ininterrotta attività edilizia con le sue successive stratificazioni hanno cancellato per sempre gran parte dell'antica configurazione del paesaggio, rimasto pressoché inalterato fino all'età del Bronzo anche se, prove convincenti, parlano di un'occupazione umana, anche se costituita da radi gruppi d'incerta definizione, fin dall'età Eneolitica.

Alcune componenti di quell'arcaico paesaggio hanno conservato, attraverso i secoli, un grande valore simbolico per gli abitanti dell'Urbe, legato ad avvenimenti che hanno caratterizzato i primi momenti della sua esistenza.

Prima di tutto i monti: il Palatino, culla, con la Velia, del primitivo nucleo della futura Città, con le sue cime tra cui il Germalo che dominava la palude, il guado e la pianura oltre la palude chiusa dai colli Albani, ancora in divenire con i suoi picchi ed i suoi laghi ed ai suoi piedi la spelunca che tanta parte doveva avere nella storia della Città, e del Mondo.

Ai piedi dell'altura prospiciente il Velabro, nell'umbilicus della più antica storia di Roma, l'antro, che le più antiche leggende



I luperci iniziavano i giovani romani toccandogli la fronte con un coltello bagnato del sangue di una capra sacrificata

descrivono come sacro ad una mitica divinità pastorale italica, portata dalle preistoriche infiltrazioni dall'interno, che, in epoca più tarda sarebbe stato identificato con Pan, giunto a seguito dei mitici Greci di Evandro. L'antro, nel cui interno sgorgava copiosa una sorgente che dava vita ad uno dei tanti ruscelli e piccoli fiumi che scendevano dai vicini monti ed andavano ad alimentare la vasta palude del Velabrum, nome di chiara impronta sabina, nei pressi del più antico approdo sul Tevere ove, da tempo, si era costituita una vasta area commerciale cui affluivano prodotti che giungevano per mare alla foce del Tevere che, poi, risalivano fino a quel luogo ove un facile guado consentiva gli scambi con l'entroterra.

La spelunca ed il Fico, prossimo al suo ingresso, non erano lambiti dalle acque del fiume che in occasione delle piene, una delle quali condusse ad arenarsi nei suoi pressi una cesta ove erano stati deposti due gemelli di cui il Fato aveva decretato l'immensa importanza nella storia della Città che sarebbe sorta sulle cime emergenti dalla palude.

Secondo la leggenda, i due sarebbero stati allattati da una lupa scesa verso le acque da uno dei boschi che ricoprivano le alture emergenti dall'acquitrino. Un pastore, Faustolo, li avrebbe notati e consegnati alla moglie Acca Larentia, perché li allevasse.

Anni dopo, quando ormai i Gemelli erano diventati uomini temprati dalla frugale ed attiva vita all'aperto, in una limpida mat-

tinata di febbraio avevano da poco iniziato, all'interno della grotta a sacrificare, insieme ad alcuni compagni, all'arcaica Divinità che si diceva proteggesse le greggi ed i pastori, mentre il gregge pascolava nei pressi, furono avvertiti che alcuni ladri avevano involato il prezioso peculio.

Subito i Gemelli con i rispettivi amici, divisi in due gruppi, si posero all'inseguimento dei ladri, nudi com'erano, che, presi da Remo e dai suoi amici, furono costretti a restituire il gregge. Felici per la conclusione della vicenda, Remo con i suoi compagni Fabii fecero ritorno correndo, ridendo e lanciando grida di gioia, alla grotta ove trovarono le carni del sacrificio ancora semi crude e, senza attendere Romolo ed i suoi, le divorarono sanguinolente comprese le interiora destinate, secondo il rito, alla Divinità. Al loro ritorno, Romolo ed i suoi Quintili, trovarono sulla mensa soltanto le ossa della vittima immolata.

Da quell'episodio trassero origine i Lupercali e l'istituzione sacerdotale dei Luperci che, in epoca storica, ripetevano ogni anno la cerimonia della corsa sfrenata degli antichi pastori, nudi e sguaiatamente sghignazzanti, che con una striscia di pelle della capra sacrificata, percuotevano le donne che incontravano, le quali accettavano volentieri le percosse che avrebbero donato loro fecondità.

Il rito della corsa sfrenata intorno al primitivo nucleo abitato si è conservato a lungo dai Luperci discendenti da quei Fabii e Quintili, antichi compagni del mitico fondatore dell'Urbe, anche quando la popolazione romana non era più in grado di apprezzare un cerimoniale tanto arcaico, il cui significato era per loro incomprensibile ed oscuro, finché, intorno al 500 d.C. quando il Cristianesimo aveva, ormai, conquistato la gran parte dei cittadini, l'antica tradizione si esaurì e scomparve. Anche quando la grotta del Lupercale e l'arcaica Capanna di Romolo che la sovrastava sul Germalo, all'estremità superiore della Scala di Caco, non più continuamente e religiosamente conservate e restaurate dai Pontefici, la sensibilità dei Romani continuava a discutere le tante implicazioni della vicenda.

La vicenda, per noi una delle innumerevoli leggende che conferiscono un alone di sacralità e di mistero alle prime vicende di Roma, era, invece, per loro, densa di significati. I Gemelli stessi avevano significati allegorici diversi, erano personaggi antitetici. L'uno, Remo, era il tipico rappresentante del mondo arcaico senza regole e senza



Lupercali, durante il rito le donne venivano battute con strisce di pelle di capra

leggi, nel quale regnavano la forza, il coraggio e la prevaricazione della legge del più forte, applicata senza regola e senza scrupoli, un mondo antico precivile e pre-cittadino, destinato a morire, come infatti accadde a Remo, e destinati a rimanere fuori dal consesso civilizzato nel quale non furono mai ammessi, ma sempre tenuti all'esterno. Erano personaggi di un mondo agreste, mondo delle selve, e la loro "nuditas" ne dava testimonianza, al contrario dei cittadini romani i quali, qualunque fosse il loro modo di vestire nell'intimità, vestivano la toga senza la quale erano nudi per le consuetudini civili ben rappresentate dall'episodio di Cincinnato il quale, dice la leggenda, raggiunto dagli inviati del Senato mentre lavorava, nudo, la sua terra dell'oltre Tevere, dovette indossare la toga prima di ascoltare quanto il Senato gli comunicava, poiché soltanto rivestito dell'indumento che faceva dei romani cittadini di Roma, poteva ascoltare le parole del Senato nella pienezza della sua condizione di Civis Romanus.

Ancor più grave fu contravvenire alla Fides, l'insieme delle leggi che regolavano il rapporto tra gli uomini e gli Dei, il rispetto delle promesse e degli obblighi di solidarietà che vincolavano gli appartenenti ad una stessa "societas", messo in atto dal consumare per intero il banchetto sacro e, cose ancora più gravi consumarlo semi-crudo "more ferarum" senza nemmeno rispettare quanto dovuto alla Divinità, commettendo così un atto di empietà gravissimo per la sua inusitata estremizzazione, che poneva i colpevoli fuori dal consesso civile giustificando la sacrale eliminazione, con Remo, di tanta empietà. Nel noto cippo del Foro, rinvenuto nel Comitium e datato al primo quarto del VI secolo a.C., si leggono alcune parole scritte in caratteri arcaici ed in un linguaggio altrettanto ar-

caico che prevedono a carico di chi avesse violato i luoghi sacri "sakros essed" ossia "siano dichiarati sacri" il che, per i romani, voleva dire essere condannati a morte in base ad una legge antica promulgata da Romolo e Tito Tazio. La spiegazione ci viene da Macrobio (Saturnalia 111, 7) il quale dice: "... si chiama sacro ciò che è destinato agli Dei, e non può giungere agli dei se l'anima non è liberata dal peso del corpo".

Meno gravi, ma non per questo non condannati severamente dalla società civile, erano qualificati tutti gli altri comportamenti tenuti dai compagni di Remo e poi dai Luperci loro discendenti. La corsa precipitosa tra risa sguaiate ledeva gravemente uno dei comportamenti più qualificanti per un cittadino romano (optimo iure) nella pienezza dei suoi più responsabili comportamenti: la *gravitas*, il comportamento che si addiceva all'uomo libero, al contrario della *celeritas*, il camminare svelti, che era ritenuto confacente agli schiavi ed a coloro che dovevano svolgere un lavoro urgente e, pertanto, di condizione inferiore.

Ma l'attività dei Luperci nel buio dell'antro ai piedi del Palatino aveva anche un'altra prerogativa: era una cerimonia iniziatica, un rito di passaggio, con il quale si ufficializzava e si consacrava il passaggio dei giovani romani dalla fanciullezza all'età adulta e la loro capacità di assumere gli impegni che la loro nuova condizione comportava. La cerimonia consisteva nel toccare con il coltello, bagnato dal sangue del rituale sacrificio di un cane e di una capra, la fronte di due giovani rampolli della società romana e detergerlo con un batuffolo di lana; poi i giovani dovevano ridere al ricordo dei due gruppi di "socii" dei Gemelli e del riso di Romolo quando, tornato alla grotta, vide che erano rimaste soltanto le ossa.

Altre leggende ci presentano i Luperci in un rapporto speciale con il fuoco, infatti il culto di Fauno che praticavano nell'antro del Lupercale prevedeva una lotta attorno alle viscere sacrificali prima che fossero completamente cotte, lotta che non poteva avvenire che presso il fuoco, da affrontare come prova di coraggio, come quella che si sarebbe svolta, in epoca successiva, nelle feste Palilia, celebrate il 21 d'aprile, durante le quali i giovani romani saltavano sopra mucchi di paglia in fiamme con coraggio ed abilità non inferiore a quelli tanto celebrati degli Hirpi Sorani (del monte Soratte), i sacerdoti dell'antico dio Sorano che sarebbe, poi, divenuto Apollo che camminavano a piedi nudi sulle braci ardenti. Non è una coincidenza che la gens Fabia, discendente dal Fabius amico di Remo, avesse aggiunto al suo nome il termine di Ambustus.

Ma prima di ogni altra considerazione occorrerebbe ricordare le principale, anche se meno folcloristica e spettacolare attività dei Luperci: quella di proteggere il gregge, con l'aiuto di Fauno, dal loro nemico più pericoloso: il lupo, come il loro stesso nome (Lupus arceo) ricorda, l'animale da sempre in rapporto di odio - amore con i pastori e gli abitanti delle campagne in genere, che lo consideravano oltre che come nemico, anche come entità benigna, che poteva sì affascinare chi per primo lo avesse guardato negli occhi, ma anche trasmettere la sua forza e la sua astuzia a chi avesse saputo farselo amico o avesse indossato la sua pelle portata in battaglia dai portatori d'insegna e dai Velites, i più giovani combattenti nella prima fila delle legioni romane.

Gli stessi Hirpi (Sorani da Soratte), già ricordati, erano alla loro origine, sacerdoti che, come i romani Luperci, si occupavano dell'hirpus, il lupo nell'antico linguaggio sabino, solo più tardi riferiti al culto di Marte, l'antico dio protettore dei Sabini che, tra l'altro, aveva protetto i giovani che, lasciata la comunità nella quale erano cresciuti, andarono incontro al loro destino affrontando l'incognito, sotto la diretta protezione dell'hirpus a lui sacro, come attestava la statua del dio nel suo tempio sulla via Appia, al confine dell'antico pomerio, attornata da simulacri di lupi.

Pietro Carrozzoni



Storia sanitaria

La situazione socio-sanitaria del Circondario di Carsoli nella statistica murattiana del 1811

Mentre il governo d'occupazione francese da un lato faceva ricorso a spietati metodi repressivi per domare la delusione popolare già sfogata in guerriglia e brigantaggio, dall'altro promuoveva, subito dopo il 1806, la costruzione di una amministrazione finanziaria efficiente. I provvedimenti più radicali furono presi da Gioacchino Murat con la revisione e la rettifica dei titoli di proprietà e degli stati patrimoniali dei monasteri soppressi nel 1809, in quanto circa un terzo dei beni era sfuggito precedentemente alla prima rilevazione dei dati. I rappresentanti delle più cospicue famiglie della nobiltà del regno di Napoli e gli esponenti più in vista della borghesia terriera e commerciale che avevano trovato opportuno accettare e sostenere il nuovo governo, furono in questo periodo particolarmente attivi anche nella Marsica, pronti ad approfittare della loro posizione di privilegio.

Soltanto tra il 1809 e il 1810, con il nuovo assetto amministrativo del sistema fiscale ed anche dell'applicazione delle leggi eversive della feudalità, molte delle riforme impostate durante il governo di Giuseppe Bonaparte cominciarono a divenire operanti sulle rovine dell'antico regime, stabilendo un nuovo scenario politico nel quale anche alla borghesia marsicana fu fatto largo posto, mentre la popolazione dell'intero comprensorio viveva a livelli minimi di sussistenza. E proprio in questo periodo l'inchiesta murattiana, la così detta *statistica*, confermò lo stato di povertà diffuso nella maggior parte degli abitanti delle campagne, con notizie interessanti sulle condizioni di alimentazione e di vita. Luca de Samuele Cagnazzi, appena nominato professore di economia politica e consigliere del governo per tutte le questioni attinenti alla *statistica*, nel 1810 fu incaricato alla direzione di due uffici della IV divisione del Ministero dell'Interno: agricoltura, commercio e statistica, e con tale carica, pervenne al coordinamento di tutta quella vastissima operazione di rilevamenti di dati che, nel regno di Napoli, divenne nota come *Statistica Murattiana*, investendo campi delle demografia, dell'industria e del commercio, delle condizioni naturali del paese, nell'intento di raggiungere una conoscenza capillare dei luoghi in termine di uomini e di risorse economiche e sociali.

Questa indagine può ricollegarsi a quelle analoghe promosse dal *Bureau de la Statistique* ed ebbe l'impulso decisivo proprio dal Cagnazzi, che rielaborò anche per le province napoletane i questionari statistici francesi, rendendoli più aderenti alla realtà del Regno, ne snellì la formulazione e finalmente li indirizzò all'unica classe di collaboratori, presso la quale potevano suscitare una minimale risonanza di questo genere. Nel luglio del 1811, i questionari furono spediti al presidente della *Società di Agricoltura* (Domenico Nolli), il quale assicurò all'intendente aquilano di averli sottoposti all'attenzione dei soci sparsi un po' ovunque nella provincia. Ne è risultato un documento vivo, che non può essere ignorato, nella povertà di informazioni economiche e sociali dell'epoca, per la ricostruzione del tenore di vita delle popolazioni abruzzesi e meridionali colte al principio del secolo XIX.

I redattori della statistica per il circondario di Carsoli furono il fisico Giammichele Bafile ed il dottore Aurelio Segna (1).

Alimenti. Acqua. *Nel circondario di Carsoli, le comuni di Oricola, Poggio Cinolfo, Colli, e Villa Romana, bevono in inverno acqua piovana; acqua di fiume in estate; in altri luoghi del circondario le acque contengono carbonato di calcio... L'odore che esala l'acqua del torrente detto il Fiume de' Colli sotto Carsoli, e che è più sensibile nelle alluvioni estive, credesi comunemente essere d'olio di sasso; ma li più istruiti lo credono d'una pece minerale, simile a quella di Castro, che sospettasi trasumare dalle rocce delle imminenti montagne calcaree... Le fontane del circondario di Carsoli sono scoperte, dove il recipiente non è sempre a fabbrica, ma talora è di semplici pietre ben connesse.*

Pane. *Di frumentone assoluto è il pane della gente ordinaria nel circondario di Carsoli.*

Carne. *La carne di capra, ad eccezione de' capretti, il di cui uso è generale, non costumansi che nel circondario di Carsoli, in estate poi la pecora; in inverno il maiale.*

Vino. *Scarso è similmente ed assai aspro per la rigidità del clima, nel circondario di Carsoli.*

Latticini. *Scarsi ed insipidi sono i formaggi nel circondario di Carsoli.*

Legumi. *Fave, fagioli, ceci e cicorchie ha il circondario di Carsoli.*

Ortaggi. *Nel circondario di Carsoli, e in molti altri luoghi, i particolari hanno un piccolo recinto di terreno, addetto alla coltura delle piante ortensi le più usuali, come cavoli, cocuzze, rape, selleri,*

lattughe, e simili; e se ne prevalgono per uso delle proprie famiglie; né se ne trovano vendibili in piazza.

Frutta. *Carsoli ha cattivi frutti.*

Abitudini alimentari. *In Carsoli, un operaio con moglie e tre figli spende grana settanta, cioè libbre dodici di pane, una libra e mezza di formaggio, o di carne salata, e una minestra di legumi, o verdura, condita con sale e con olio, oppure grasso.*

Vestimenta. *Nel circondario di Carsoli il vestiario dei campagnoli è semplice, gli abiti corti, sufficientemente larghi, si raddoppiano e si scemano, secondo la diversità delle stagioni: giubbotto, e la giacca o sarica, casacca; e il cappotto, feraiolo, o tabarro.*

Abitazioni. *Le abitazioni del popolo sono di pietre, calce ed arena, strette ed anguste; mal sicure, per la contiguità de' pagliai; insalubri, perché prive di sufficiente ventilazione, a causa della piccolezza e rarità delle finestre. Nel circondario di Carsoli, sudice quanto può immaginarsi; il pavimento non solo non è di mattoni, ma appena di poche tavole.*

Pubblica salute. Cause della insalubrità dell'aria. *In Carsoli è notevole l'angustia e sudicezza delle case. Gli ospedali, se pure vi sono, e il carcere, sono vuoti; le chiese, bastantemente ventilate; i sepolcri raro si aprono, per esservi il costume di seppellire i cadaveri ne' cimiteri, fuori l'abitato. Le strade, non bene lastricate, anguste, immonde e fangose; numerose stalle nell'abitato e vicino; pochi macelli, e sozzzi; manifatture, di veruna sorta. Fra le altre occasioni di nocimento alla pubblica salute si annoverano in Carsoli ed altrove le rupi che si dirociano e si staccano in grosse scegge dalla montagna.*

Impiegati alla guarigione. *Nel circondario di Carsoli, cinque medici, cinque cerusici, uno speciale, un salassatore; e delle ostetriche, una per comune. Screditatissimo è il temerario cerusico di Carsoli, Simplicio Giuliani, il quale senza essere privilegiato, esercita anche la medicina, e commette gravissimi errori.*

Patologia. *In Carsoli, non altre malattie endemiche, che il Broncocele; e il più in Tufo, Colli e Carsoli. Non si sa se ascrivasi alla natura delle acque, o ad altra causa; quel che è certo, che più frequentemente tra la classe meschina. Le più opportune fedele cognite sono la polvere di spugna carbonata, i gusci d'uovo; l'applicazione topica di una posca animata col muriato di ammoniaca.*

Coltivazione del frumento. *Nel circondario di Carsoli, si lavora tre volte il terreno, pria di seminarlo; vale a dire, si rompe, si stronca, e si spacca. Le specie di frumento, che sogliono seminarsi sono il grano, la segala, il mesticane, l'orzo, la spelta o farro, il miglio, il grano d'India.*

Piante ortensi. *Abbona inoltre la provincia di assenzio, di centaurea minore, d'una certa erba, detta in Carsoli cerquigliola, di nasturzio, isopo,*

colearia, genziana, ed altre erbe medicinali... Per le tinte si fanno colle foglie di ornello, di salcio, gusci verdi di noce, erba detta in Carsoli jeravaccia.

Piante che danno materia da filo. *Di canape e lino se ne fa un'estesissima coltivazione in Carsoli.*

Fulvio D'Amore

1) Per l'Abruzzo Ultra Secondo abbiamo consultato le seguenti fonti: Archivio di Stato di L'Aquila (A.S.Aq.), Intendenza, Serie I, Affari Generali, Cat. 13, *Censimento Statistica e Annona*, Anni 1810-1815, b. 4228A; Archivio di Stato di Napoli (A.S.Na.), Ministero dell'Interno, I° Inv., fascio n. 2209, *Rapporto statistico intorno alla sussistenza ed alimentazione della popolazione, redatto sulle risposte date alle domande promulgate dal Ministro dell'Interno, Burò di Statistica, Sezione Terza, da' professori dell'arte salutare, incombenzati per tale oggetto in questa Provincia*; A.S.Na., Ministero dell'Interno, I° inv., fascio n. 2181, *Rapporto statistico intorno alla caccia, pesca, ed economia rurale su le notizie raccolte d'ordine del Signor Colonna De Leca, Intendente della Provincia, ed a tenore delle domande promulgate dal Ministero dell'Interno*. La firma del relatore è illeggibile, ma quasi certamente Alferi Ossorio. Sullo stesso argomento, nel fascio anzidetto, si trova un'altra relazione non molto differente, con la firma di Marchetti. Cfr. *La Statistica del Regno di Napoli nel 1811*, Tomo I, a cura di D. DEMARCO, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1988.

(Notizie in breve, da p. 24)

spostamento del monumento ai militari ed ai civili caduti in guerra, sottolineando il significato di pace del monumento ed il necessario coinvolgimento dei giovani in queste iniziative. Il dr. Mazzetti ha ringraziato la *Lumen* per la ricerca storica condotta e per la stampa del quaderno NOMINA EORUM IN PERPETUUM VIVANT. Questa pubblicazione, dedicata alla memoria dei tanti giovani di Carsoli caduti nel primo conflitto mondiale, presenta le schede biografiche dei caduti, il quadro bellico, alcune tavole sinottiche, la cronologia degli eventi pre e post bellici e numerose illustrazioni. Le manifestazioni sono state aperte nel pomeriggio del 13 con l'arrivo del vessillo della sezione di Carsoli in piazza della Libertà; è seguita l'apertura della mostra alpina, nella sala del consiglio comunale, quindi la Santa Messa in onore dei caduti di tutte le guerre, nella chiesa parrocchiale di S. Vittoria. La prima giornata si è conclusa, nella stessa chiesa con i cori Piana del Cavaliere e la Portella eseguendo il repertorio dal titolo *Come Canta la Montagna*. La giornata conclusiva delle manifestazioni, domenica 14, si è aperta con una colazione di benvenuto nell'area scolastica ed è proseguita con la deposizione di una corona al monumento ai

caduti, quindi con l'ammassamento in via dei Marsi e la successiva sfilata per le vie del paese, fino al pranzo presso il ristorante le Sequoie. Il concerto della Banda città di Carsoli, in piazza della Libertà, ha coronato le manifestazioni, cui hanno partecipato alcune migliaia di alpini giunti da tutta Italia.

4. Pereto, 27 settembre. Nella suggestiva ambientazione storico-architettonica della chiesa di S. Giovanni Battista si è svolta la cerimonia di premiazione della V edizione del Premio Hombres - Città di Pereto 2008 (Gian Gabriello Maccafani), per la narrativa, la poesia, la fotografia ed il giornalismo. La manifestazione, con il patrocinio della Regione Abruzzo, della Provincia dell'Aquila e della Comunità Montana, è stata organizzata dal Comune di Pereto e dalla locale Associazione *Hombres*. Come ogni anno, molto ampia è stata la partecipazione di autori, appassionati e rappresentanze istituzionali. Dopo il saluto di apertura e presentazione della manifestazione, da parte del vice sindaco prof. Enzo D'Urbano, è iniziata la premiazione degli autori e delle loro opere. Per la fotografia il premio è stato conferito a Luciano Genocchio, con *Bambini nel buio*. Per la sezione libri di poesia il primo premio è andato a Domenico Luiso con *Nuovo seme del canto*; il secondo premio, a pari merito, a Enzo Schiavi e Federica Bianchi; il terzo premio ad Angelo Passarelli. Per la sezione poesia il primo premio è stato assegnato, a pari merito, a Beatrice Bausi Busi con *Travi a vista* e ad Elena Malta con *Colorare la vita*, il secondo ed il terzo premio sono andati, nell'ordine, a Gino Zanette e Giacomo Giannone; la giuria ha segnalato anche dieci autori e le loro opere. Per la sezione racconti il primo premio è stato assegnato a Fabrizio Virgili con *Ferdinando (come faranno)*; secondo premio ad Arturo Bernava; terzo premio, a pari merito, a Micaela Merlino e Mario Guidi; la giuria ha segnalato cinque autori e le loro opere. Per la silloge di poesie il premio è andato a Rodolfo Vettorello con *L'anima e i giorni*. Per il giornalismo i premi sono stati conferiti alle riviste "Afro" e "Vivere". Sono stati assegnati anche cinque premi speciali da parte dell'Amministrazione Comunale, dall'organizzazione e dalla giuria del premio: a Franco Arimino per il libro *Vento forte fra Lacedonia e Candela*, al fotografo Fabrizio Sbrana, a dr. Michele Sciò per i meriti conseguiti nel campo della ricerca storica e per la collaborazione

(segue a p. 35)

Storia sanitaria

Notizie sull'epidemia di spagnola nella provincia di L'Aquila (1918-1919)

Un argomento che finora non abbiamo mai trattato su queste pagine è la storia sanitaria delle nostre contrade. Cominceremo parlando della pandemia (1) influenzale chiamata *spagnola*, che tra il 1918 e il 1919 fece numerosi morti non solo nella provincia di L'Aquila ma in tutto il mondo (2).

Agli inizi del Novecento l'influenza era considerata una patologia a decorso benigno con pochi casi ad evoluzione mortale, per la quale non valeva la pena adottare le cautele usate per altre malattie infettive come colera, dissenteria bacillare, tifo, tubercolosi, morbillo e altre ancora. Non stupisce quindi che i medici non avessero l'obbligo di denunciarla, ossia di segnalarla alle autorità sanitarie provinciali.

In Abruzzo si ebbe un esempio di quello che poteva rappresentare un'epidemia influenzale nel biennio 1889-90, quando il morbo colpì alcuni centri della costa adriatica e il dr. Luigi Colella ne descrisse gli effetti in una monografia (3).

Altri episodi si ebbero nel 1900 e nel 1905, ma destarono attenzione solo nei contesti scientifici.

Comunque l'esperienza maturata nel corso degli anni aveva creato nell'ambiente sanitario una maggiore attenzione, tanto che il medico provinciale di L'Aquila, nella relazione annuale del 1903, dichiarò di voler sollecitare il Prefetto ad emanare una circolare che impegnasse i dottori a denunciare ogni manifestazione influenzale (4).

Se guardiamo la Tab. 1 ci rendiamo conto che agli inizi del XX secolo l'influenza nei territori abruzzesi e molisani procurava decine di morti, pochi se li confrontiamo ad esempio con quelli provocati dal solo morbillo, che ne uccideva 3-4 volte di più. Erano comunque numeri allarmanti per una malattia che veniva considerata dalle autorità sanitarie di poca importanza.

L'andamento dell'infezione non cambiò negli anni precedenti la pandemia del

1918-19 (vedi Tab. 2), anzi nel 1911 provocò più morti del morbillo, che in quell'anno uccise solo 256 persone.

È comune a molti studiosi l'idea che la *spagnola* ebbe inizio nei primi giorni del marzo 1918 in America, in un campo per l'addestramento delle reclute destinate al fronte francese, e che la malattia giunse in Europa con loro nel mese di aprile. Altri suggeriscono che la patologia si manifestò prima di marzo sulla costa settentrionale della Spagna e da qui, in poco tempo, si diffuse in tutta la penisola iberica. La Spagna non era un paese belligerante nella Grande Guerra e i suoi organi di stampa, non sottoposti a censura, ne diedero ampia notizia. Probabilmente fu questo il motivo per cui l'influenza prese il nome di *spagnola*.

Nel 1917 vennero segnalati a Vienna dei casi di encefalite letargica, solo più tardi collegati con l'infezione (5).

| PROVINCIA | ANNO | | | | TOTALE |
|------------|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|--------|
| | 1910 ¹ | 1911 ² | 1912 ³ | 1913 ⁴ | |
| L'Aquila | 35 | 92 | 66 | 82 | 275 |
| Campobasso | 49 | 67 | 44 | 84 | 244 |
| Chieti | 31 | 53 | 44 | 79 | 207 |
| Teramo | 29 | 72 | 53 | 57 | 211 |
| TOTALE | 144 | 284 | 207 | 302 | 757 |

Tabella 2. Morti causate dall' *Influenza* nel periodo 1910-1913 secondo i dati pubblicati sulla G. U. del Regno d'Italia. Note: 1) G.U. 37/1912, p. 920; 2) G.U. 58/1913, p. 1447; 3) G.U. 47/1914, p. 1049; 4) G.U. 47/1915, p. 1095.

Anche in Italia le prime manifestazioni si ebbero nel marzo del '18 in Umbria (6), ma non siamo in grado di dire quando il morbo si affacciò in Abruzzo ed in particolare nella provincia aquilana.

In una memoria scientifica redatta qualche mese dopo si legge: [...] *sul principio l'impressione che si trattasse d'influenza fu tutt'altro che generale* e molti medici ebbero difficoltà a formulare una diagnosi certa di fronte ai primi casi (7).

All'inizio il morbo ebbe il solito decorso benigno e non creò particolare allarme nelle autorità, visto che si era allora in attesa degli avvenimenti grandiosi che dovevano decidere dell'esito della guerra (8).

A luglio la malattia peggiorò e i medici cominciarono a vedere più chiaramente le similitudini con la precedente epidemia d'influenza, quella del 1889-90, ma il confronto ripugnava molti dottori perché le differenze cliniche tra le due epidemie erano enormi (9).

Tra le carte della Direzione Generale della Sanità Pubblica abbiamo trovato una relazione medica che descrive l'evoluzione



Fig. 1 L'influenza in una vignetta tratta dal giornale *L'Avanti* del 13 ottobre 1918

dell'infezione (10).

Nella poussee epidemica primaverile, la forma predominante è stata una infezione febbrile di breve durata con 2-3-4 giorni di febbre, fenomeni catarrali delle vie aeree superiori, astenia, convalescenza prolungata. Non sono mancate forme abortive, come un semplice raffreddore, riconoscibili per il senso di astenia prolungato sproporzionato all'affezione locale. Non raramente la forma febbrile si è prolungata, senza complicanze, per 6-7 giorni. La malattia non aveva d'ordinario prodromi, scoppia improvvisa; la febbre cadeva per crisi o per lisi rapida, i fenomeni catarrali perduravano un po' più prolungati.

Nella pandemia estivo-autunnale che ha colpito successivamente centri urbani e campagne d'Italia: 1° si sono mantenute le forme lievi febbrili con fenomeni catarrali, che hanno conservato i caratteri clinici notati e la benignità della forma. Sono stati, secondo noi, la maggioranza dei casi la dove pochi individui in mezzo ad intere popolazioni sono rimasti indenni.

2° Sono comparse forme che clinicamente si possono denominare gravi, per complicanze polmonari. Queste si manifestavano verso il 4-6-7 giorno. In qualche caso ben studiato [...] verso il 3-4 giorno le curve febbrili mostravano una rapida crisi che giungeva talora anche sotto la norma, poi si rialzava rapidamente, mentre il malato diveniva dispnoico, cianotico; mentre l'espettorato mutava carattere (ematico) mentre l'obiettività del torace mostrava i segni di congestione, o di localizzazioni broncopneumotiche (modiche riduzioni di suono, rantolini inspiratori, qualche volta limitate mutezze respiratorie); in mezzo a tali casi si sono avute forme ad andamen-

| PROVINCIA | ANNO | | TOTALE |
|------------|-------------------|-------------------|--------|
| | 1902 ¹ | 1904 ² | |
| L'Aquila | 54 | 51 | 105 |
| Campobasso | 65 | 38 | 103 |
| Chieti | 90 | 27 | 117 |
| Teramo | 54 | 53 | 107 |
| TOTALE | 263 | 169 | 432 |

Tabella 1. Morti per *influenza* nel 1902 e 1904 secondo i dati pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia. Note: 1) G.U. 212/1903; 2) G.U. 251/1905.

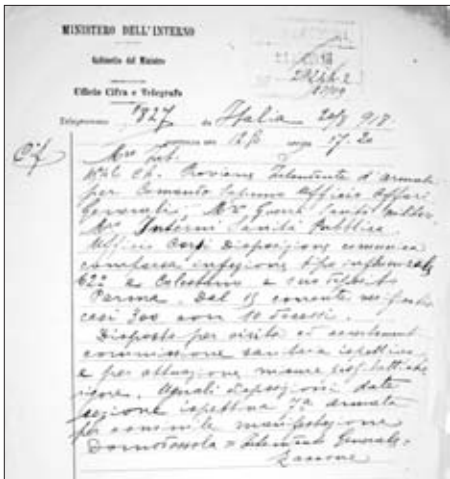


Fig. 2 Il Ministero della Guerra informa il Ministero degli Interni dell'insorgenza di una epidemia d'influenza in un reparto dell'esercito

to ciclico con guarigione verso l'11° e 16° giorno; forme ad andamento irregolare e prolungato per il succedersi di nuovi focolai, forme gravi per complicanze pleuriche (empiema) forme estremamente tossiche e ad esito rapidamente mortale, con segni di grave adinamia.

3° Sono comparse forme gravissime fin dall'inizio. Già al 2-3 giorno di malattia il paziente era fortemente cianotico, dispnoico (quasi asfittico), mentre il polso era frequentissimo, piccolo, a pressione bassissima.

L'esame del torace poteva essere muto; talora scarsi fenomeni ascoltatori erratici ed incostanti. In tali casi l'autopsia dimostrava sempre minute e diffuse su tutto il parenchima emorragie polmonari. Durante la malattia, che aveva decorso brevissimo, si poteva notare sempre nell'espettorato ematico, talora fortemente emorragico, l'esponente di rapidi processi emorragici polmonari.

A tali forme, gravi per sé, fin dall'inizio è dovuto il numero maggiore di morti per influenza.

I fenomeni nervosi sono stati compagni costanti di tutte le forme, nell'apparato gastrointestinale (oltre ad una stitichezza ostinata, talora vomito infrenabile) non si avevano manifestazioni tali da costituire un carattere peculiare e di poter delimitare una forma nervosa, intestinale etc.

Carattere comune a tutte le sindromi dalle lievi del primo periodo alle gravi del 2°: l'emorragia (epistassi, emorragie nell'albero respiratorio, emorragie renali, emorragie nell'intestino (rare), metrorragie ed aborto nelle donne).

Le complicanze più frequenti le pleuriche (empiema), ma con percentuali molto differenti nei rari centri epidemici.

Rare le otiti, le sinusiti; la nefrite acuta, più che complicanza, era la compagna ordinaria della malattia.

Si sono vedute encefaliti nel decorso dell'influenza; ma sono comparse mesoencefaliti primitive (sindromi di Wernicke sindromi di encefaliti letargiche) nelle quali era difficile stabilire un rapporto di dipendenza con l'influenza [...].

Sull'origine del male si discusse molto. Da

principio si pensò a *Bacillus influenzae* (oggi *Haemophilus influenzae*) scoperto da Richard Pfeiffer nel 1892, poi ci si orientò su un agente infettivo sconosciuto, capace di superare la barriera dei filtri usati in batteriologia, che oggi, grazie alla moderna virologia, chiamiamo più semplicemente virus (11).

L'allarme in Italia venne dato il 20 agosto dalle autorità militari (fig. 2), che comunicarono al Ministero dell'Interno la presenza nel campo d'addestramento del 62° reggimento fanteria, e nel suo deposito di Parma, di un'epidemia di *grippe* (è un termine usato allora dai medici per indicare l'influenza) che dal 15 del mese aveva già colpito 300 militari e provocato la morte di 10 uomini (12). Il campo fu sottoposto ad ispezione sanitaria il 20 agosto (fig. 3) ed in quella circostanza si constatò che i malati erano saliti a 500 su 1600 soldati ed i morti erano passati a 13 (13).

Preoccupate dall'evoluzione degli eventi, le autorità sanitarie diffusero la circolare telegrafica n. 26125 del 22 agosto 1918 (14), in cui si davano disposizioni per allestire le necessarie misure di profilassi. Dopo una premessa di carattere epidemiologico si elencavano otto punti sui quali basare l'azione di prevenzione. I: segnalare la comparsa di focolai senza accenare ai casi isolati; II: evitare contatti sospetti; III: disinfettare le parti del corpo esposte all'infezione; IV: tenere sotto stretto controllo gli ambienti frequentati da molte persone e mantenerli sempre puliti; V: divieto di sputare in terra, disinfettare gli oggetti più esposti alla contaminazione come fazzoletti e cornette del telefono; VI: raccomandazioni al personale sanita-

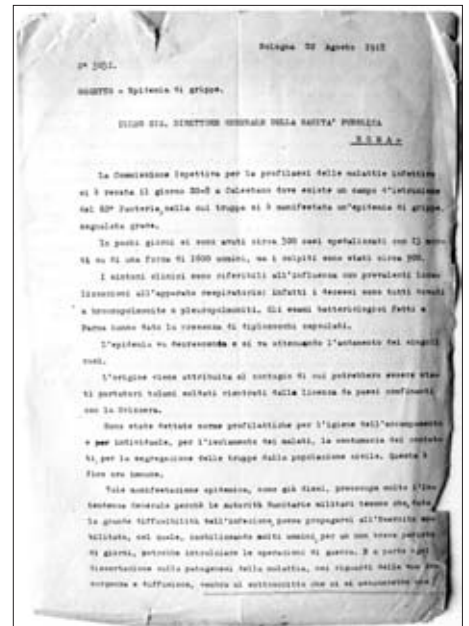


Fig. 3 Verbale dell'ispezione sanitaria al campo d'addestramento del 62° reggimento fanteria

rio di indossare opportuni schermi filtranti per proteggersi contro inalazione pulviscolare infetto; si consigliava anche di ridurre le visite dei familiari ai malati e di trattenere i pazienti fino a tutta la convalescenza; VII: controllare l'andamento dell'annona, soprattutto per quanto riguardava i prezzi di frutta e latte; VIII: provvedere per tempo un'adeguata assistenza medica e farmaceutica.

Nonostante i provvedimenti la malattia dilagò nel mese di settembre, così il Ministero dell'Interno diramò a tutti i Prefetti del Regno un'altra circolare, la n. 33687 del 15 ottobre 1918 (15), dove al punto 1 si legge: [...] non sono applicabili per il fatto del predominare [dei] casi lievi e lievissimi e della rapidissima diffusione né la denuncia singola dei casi né l'isolamento classico dei malati. Si sollecita un'attenta sorveglianza sanitaria dei comuni. Si ordina infine che nelle collettività sia assicurato il mezzo di appartare in qualunque momento i colpiti e, in ambiente domestico, dove non può parlarsi di creare ambienti appartati, si sostituisca al precetto dell'isolamento del malato, che è praticamente inattuabile, quello dell'isolamento dai suoi prodotti patologici infettanti.

In una successiva circolare emanata dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica, la n. 20300 del 20 ottobre 1918 (16) si invocava il concorso volenteroso della stampa politica e professionale [...] e degli altri enti di propaganda sociale e patriottica [...] per esplicitare una opera pratica di persuasione, di consiglio, di indirizzo, di conforto.

Andrebbe eseguito un attento spoglio dei giornali, ma ci limiteremo a dire che non svolsero una grande azione informativa, perché il paese era in guerra e la censura vigilava su di loro, specialmente su quelli a larga tiratura (17) e su quelli politicamente



Fig. 4 Uno dei rimedi contro l'influenza pubblicizzati sui giornali dell'epoca

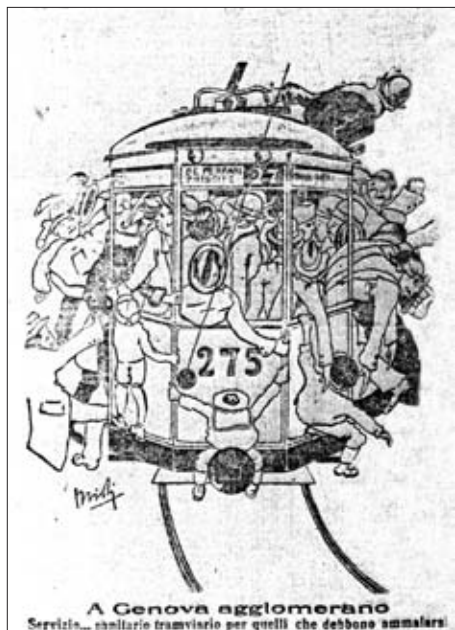


Fig. 5 Vignetta comparsa sul *Corriere Mercantile* di Genova

all'opposizione del Governo (fig. 1). Notizie più interessanti si trovano sui giornali locali, a diffusione limitata, che più facilmente sfuggivano alla censura, e sulla stampa estera, ammesso che le notizie spedite dai corrispondenti riuscissero ad eludere i controlli.

Ad ogni modo ci furono giornali che non mancarono di segnalare con vignette ironiche le discrepanze tra la realtà quotidiana fatta di tram affollati (fig. 5) e i consigli governativi ad evitare luoghi affollati (18). Altri quotidiani fecero appello al buon senso della gente e degli amministratori pubblici, senza rinunciare a segnalare le speculazioni di farmacisti e guaritori (19). Rimase nelle maglie della censura la corrispondenza di Albert Satier diretta al giornale *Neue Zürcher Zeitung* di Zurigo. La sua lettera, in lingua tedesca, venne censurata e la parte espunta, dopo la traduzione, fu inviata al Ministero dell'Interno. Ecco cosa diceva: *Mentre in Svizzera persino i paeselli di montagna pubblicano ogni settimana la dolorosa statistica dei casi di influenza, soltanto pochi comuni dell'Alta Italia, tra cui la città di Milano che sempre da l'esempio; seguito poi con esitazione da Roma, compilano dati statistici, che d'altronde non sono esatte che per i casi mortali, poiché i casi di malattia vengono segnalati soltanto quando l'ammalato è ammesso in qualche ospedale pubblico. Da quei dati si vede che l'influenza, apparsa in Italia questa primavera in forma poco grave, infierisce da un mese in tutta la penisola con la minima violenza e sotto apparenze assai serie. Mentre a Milano la media dei casi mortali di influenza ascende ad un centinaio ed a Napoli, dove la situazione sanitaria sta migliorando, si registrano ancora certi giorni sino a 150 casi di morte, il maggior numero di vittime si verifica a*

Roma, dove la malattia continua ad estendersi sempre più. Il bollettino ufficiale da un totale di 190 casi mortali d'influenza, cifra massima che, speriamo, non verrà sorpassata. Nelle province pare sia peggiore, specie in Sicilia, negli Abruzzi Meridionali, nella provincia di Benevento ed in altre province del Mezzogiorno.

Non si tratta qui di esagerazioni, precisamente perché mancano dati controllabili, e bisogna quindi accogliere le dicerie con riserve... Il servizio sanitario è insufficiente, benché le autorità militari abbiano concesso numerose licenze a medici militari. Il Chinino dello stato fu presto esaurito... Più grave ancora fu la mancanza di latte. A Napoli dove il prezzo del calmier per il latte è di L. 1,50 il litro, si poté appena trovare del latte a non meno di L. 3 al litro e conosco della gente che dovette pagare sino a L. 4 per avere poi del latte annacquato (20).

Oltre al Governo, anche le imprese coinvolte nello sforzo bellico seguivano con attenzione il diffondersi della malattia. Il Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per l'Italia Centrale, il 1 ottobre 1918, fece stampare e distribuire tra gli operai un vademecum per prevenire il diffondersi dell'infezione e nel dicembre successivo inviò alla Direzione Generale della Sanità Pubblica una tabella riassuntiva dei casi d'influenza (fig. 6) verificatisi dall'ottobre al novembre di quell'anno (21).

Lanciato l'allarme, il Governo mise a disposizione dei Prefetti i medici militari di cui disponeva, i quali unendosi ai pochi dottori inviati dalla Croce Rossa e ai rari medici condotti comunali, iniziarono a fronteggiare l'epidemia. Chiesero il loro soccorso anche i centri di Riofreddo e Collalto Sabino, come Filetino e Subiaco nella valle dell'Aniene (22).

Una circolare del 24 settembre '18 della Direzione Generale di Sanità Militare comunicava ai direttori territoriali che se i medici già messi a disposizione non fossero stati sufficienti si poteva richiamare quelli in congedo fino al grado di maggiore, nel caso si era certi di ottenere dai singoli un efficace contributo di capacità e di buon volere (23).

Le autorità aquilane furono tra le prime a chiedere aiuto. Un telegramma spedito da Roma il 9 settembre comunicava al Prefetto l'invio di 4 ufficiali medici e l'impegno ad inviarne altri 5 (24).

Il 21 del mese si disponeva di 7 medici militari e di una dozzina di infermieri anch'essi militari, che vennero dislocati in provincia. Il capitano medico Vincenzo Romagnolo proveniente da Asti fu inviato ad Alfedena, il collega Molteni proveniente da Casal Monferrato venne mandato ad Introdacqua, il soldato di sanità Cosimo Siravo andò a Petrella Salto e così fu per tutti gli altri, inviati per lo più nella zona di L'Aquila e Sulmona (25). Col passare dei giorni il personale medico aumentò e il 13 ottobre si disponeva di 20 unità.

Nella più dettagliata relazione prefettizia dei primi di novembre erano disponibili sulla carta 35 medici, ma ne operavano solo 32, perché uno fu richiamato al corpo militare d'appartenenza e gli altri due si ammalarono d'influenza. Inoltre alle richieste di soccorso si faceva fronte inviando i sanitari impegnati nei luoghi dove la malattia era in remissione. La fluidità della situazione era però tale che il Prefetto insistette con il Ministero per tenersi i suoi medici: *il loro allontanamento dai Comuni, quasi tutti della Marsica, nei quali l'epidemia era in atto, sconsigliava di privarsene (26).*

Specchio ricapitolativo dei casi d'influenza verificatisi dal 10 Ottobre al 27 Novembre 1918, negli Stabilimenti dipendenti dal Comitato Regionale per l'Italia Centrale...

| Periodo | Roma | | | Macona - Ghieti | | | Terni | | | Todi | | Tuscani | |
|--------------------|--------------|-------------|-------------|-----------------|------------|-------------|-------------|-------------|------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| | 1. Zona | 2. Zona | 3. Zona | 1. Zona | 2. Zona | 3. Zona | 1. Zona | 2. Zona | 3. Zona | 1. Zona | 2. Zona | 1. Zona | 2. Zona |
| Set. 10-21 | 590 | 397 | 1285 | 350 | 321 | 1728 | 300 | 650 | 387 | 576 | 1129 | 1124 | 1351 |
| Set. 22-27 | 701 | 3208 | 361 | 1764 | 122 | 1093 | 1721 | 1479 | 306 | 1212 | 728 | 872 | 1623 |
| Totale | 1291 | 3605 | 1646 | 5264 | 442 | 2821 | 4721 | 2949 | 612 | 2424 | 1856 | 2996 | 2974 |
| Percentuale | 18% | 29% | 22% | 27% | 37% | 5% | 19% | 13% | 4% | 6% | 11% | 15% | 18% |
| Percentuale | 43% | 3% | 6% | 31% | 9% | 5% | 11% | 15% | 18% | 15% | 14% | 14% | 14% |
| Percentuale | 15.5% | 19% | 14% | 29% | 23% | 5.5% | 15% | 18% | 15% | 14% | 14% | 14% | 14% |
| Stati di | 10-21 | | | 10-10 | | | 10-11 | | | 10-18 | | 10-27 | |

Roma, Dicembre 1918
L'Ispeziole Medico del Lavoro

Fig. 6 Andamento dell'influenza tra gli operai degli impianti coinvolti nella produzione bellica

Un paese particolarmente colpito dal morbo fu Cappadocia, dove morì di influenza lo stesso medico condotto dr. Domenico Megale che operava anche a Castellafiume. L'ufficiale medico inviato a rimpiazzarlo, il dr. Ciompi, si ammalò poco dopo il suo arrivo e dovette andar via dopo essere stato assistito dal dr. Gasperini, attivo a Castellafiume e successivamente a Sante Marie (27).

Il citato dr. Molteni verso la metà di ottobre fu trasferito a **Carsoli**, dove prestò servizio fino al 20 novembre, quando il Prefetto per premiarlo del servizio svolto chiese al Ministero dell'Interno di farlo tornare all'ospedale militare da dove proveniva (28). Il 7 ottobre partì da Tagliacozzo il dr. Mascherpa e fu rimpiazzato dal dr. Raffaele Rossi, proveniente da Villalago, che poco dopo venne inviato nelle frazioni di **Pietrasecca**, **Tufo** e **Colli di Montebove**. Il 7 novembre il Prefetto dispose che il Rossi andasse a Collelongo e il suo posto venne preso dal dr. Lecchini, che giungeva da Fiamignano (29).

I risultati di questo intenso lavoro emergono in un dispaccio del 22 novembre 1918 (fig. 7) inviato dal Prefetto al Ministero dell'Interno (30), che riportiamo.

Tenuto conto delle migliorate condizioni della salute pubblica nei riguardi dell'epidemia influenzale, in gran parte della Provincia, d'accordo con l'ufficio scolastico Prov. [...] si è disposto [...] che col giorno 21 corr. abbia luogo la riapertura delle scuole elementari in tutti i comuni della Provincia ad eccezione dei Comuni di Amatrice, Collelongo, Cittaducale, Ovindoli, Celano, Canistro, Carsoli, Capistrello, Cappadocia e Castellafiume, nei quali la riapertura delle scuole elementari è stata fissata per il giorno 4 dicembre p.v., e dei Comuni di Ateleta, Castel S. Angelo, S. Marie, Villavallelonga, S. Vincenzo Valleroveto, Posta, Borbona, Paganica, Roccadimezzo, Anversa, Lucoli, Scoppito, Fagnano Alto, nei quali, essendo ancora in atto l'epidemia influenzale, la chiusura delle scuole è protratta fino a nuova disposizione.

La popolazione della nostra provincia, ma anche quella di altre parti d'Italia, era impressionata dal dilagare della malattia, come si evince dai brani oscurati dalla censura all'interno della corrispondenza civile. Tale lavoro di obliterazione, almeno per i documenti da noi consultati, era svolto dal Reparto Censura Militare Posta Estera di Genova (31). Ne citiamo alcuni.

4 POGGIO CINOLFO MAHANOY PA (Aquila) Carlo Palma Giuseppe Marini.qui al Poggio senanno morti fino 20 e angore e più trementa di prima....speriamo che fermasse.....

Fig. 8 Brano censurato

TELEGRAMMA-ESPRESSO DI STATO
MINISTERO INTERNO

AUTORITÀ MITTENTE: R. Prefettura - Aquila

DATA: 22 11 1918

N. 20975 - Tenuto conto delle migliorate condizioni della salute pubblica nei riguardi dell'epidemia influenzale, in gran parte della Provincia d'accordo con l'ufficio scolastico Prov. si è disposto che il giorno 18 corr. avessero inizio le lezioni nelle scuole medie di Aquila e di Sulmona, mentre le operazioni di esame e d'iscrizione si erano iniziate dal 23 Ottobre us. - Per quanto riguarda le scuole medie di Avezzano, se ne è disposta la riapertura col giorno 21 corr., stabilendo che le lezioni siano iniziate appena espletate le operazioni d'esame e le iscrizioni ai corsi. - Si è disposto inoltre che col giorno 21 corr. abbia luogo la riapertura delle scuole elementari in tutti i Comuni della Provincia, ad eccezione dei Comuni di Amatrice, Collelongo, Cittaducale, Ovindoli, Celano, Canistro, Carsoli, Capistrello, Cappadocia e Castellafiume, nei quali la riapertura delle scuole elementari è stata fissata per il giorno 4 dicembre p. v., e dei Comuni di Castel S. Angelo, S. Marie, Villavallelonga, S. Vincenzo Valleroveto, Posta, Borbona, Paganica, Roccadimezzo, Anversa, Lucoli, Scoppito, Fagnano Alto, nei quali, essendo ancora in atto l'epidemia influenzale, la chiusura delle scuole, è protratta fino a nuova disposizione.

IL PREFETTO

Fig. 7 Telegramma che documenta la diffusione della spagnola nella provincia di L'Aquila

Da Pettorano sul Gizio Sebastiano Ravalli scrive a Cesidio Susi negli USA: *Vi posso raccontare che qua sono 4 mesi che non piove e con questa è scoppiata una malattia che si chiama febbre spagnola che colpisce quasi tutte le persone giovani ... è una settimana che ne muoiono 4 o 5 al giorno e in ogni famiglia c'è la malattia.*

Da Castel di Sangro il sig. Zulli scrive a Orsino Zulli emigrato a Panama: *In Italia corre un morbo che lo chiamano febbre spagnola e si muore dopo pochi giorni, in Alfedena si sono morti circa 60 persone con pochi giorni. Tutto il nostro circondario è infetto di questo maledetto morbo* (32).

Vicino Castel di Sangro c'è Revisondoli, da lì Maria di Donato scrive a Nicolan-tonio Mascio emigrato a Pittsburgh: *Solo ti dico che al nostro paese stanno tutti ammalati cioè 200 persone, cominciano con dolore di testa e tosse, ma la febbre è quella che li prostra, e il dottore la chiama febbre spagnola e dice che è molto cattiva e questa malattia corre da per tutto i paesi e nelle Puglie ne muoiono più assai* (33).

Da Avezzano Teresa Mostacci scrive: *Qui c'è una malattia in giro chiamata febbre spagnola e ne muoiono 6 o 7 al giorno. Dentro l'Italia non si trova più nulla, i fagioli che prima costavano lire 3 a coppa ora costano lire 30 in modo che è un caso disperato. Tutte le botteghe sono chiuse e se pensi si esce con cento lire in mano non si sa dove spenderli* (34).

Piena di sconforto è Maria Tomei di Canistro, che scriveva a Domenica emigrata a Ellivood City: *Sono ammalata e non so come stare in piedi a questo mondo, i nostri figli*

ammalati tutti è stato come tutto un colpo. La porta è chiusa è un lamento profondo e nemmeno possiamo sperare soccorso da qualsiasi persona che sono tutti malati, e qualcuno che potrebbe ha paura dell'infezione, medicine non ce ne sono, non si trova nulla. Un'oncia di purga 5 lire, il dottore viene ogni due giorni, delle volte apre da se (35).

Il pretore di Pescocostanzo, scrive il sig. Luigi da Revisondoli, è morto all'età di 29 anni dopo due soli giorni di malattia e a Sulmona, Pittorana, Cassano, Campo di Gione non escluso Roccapia [...] ne son morti tanti. Altrettanto drammatica è la situazione a Vasto ove Michelina del Borello scrive: *Dentro un mese non si può contare quanto ne sono morti, sta dei giorni che si morivano 20, 28, 25; per ogni casa 2, 3, pure 5* (36).

Lo stesso si può dire per **Tagliacozzo**, stando a quanto scrivono Lucia e Vincenzo a Pietro Rubeo in America: *Tutto il paese è ammalato non si trovava nessuno che te possa potuto soccorrere, ci son morti più di 300 persone e quasi tutti giovani e giovane. Non si trovava nemmeno chi li poteva vestire, li portavano senza sonare, senza portarli in Chiesa diritto al camposanto e ne sono morti 15 e 10 al giorno* (37).

Da **Poggio Cinolfo** Carlo Palma scrive a Giuseppe Marini emigrato a Mahanoy Pa. negli USA (fig. 8): *Qui a Poggio senanno morti fino a 20 e angora e più trementa di prima ... speriamo che fermasse* (38).

Da **Tagliacozzo** la signora Maria scrive a Placido Colantonio (fig. 9): *Dio mio, che flagello, qui a Tagliacozzo! Si deplorano otto, dieci, dodici morti al giorno tutti giovani ... una circolare ha proibito pompe funebri e suono di campane* (39).

Le commissioni di censura segnarono al Ministero della Guerra l'ingente numero di corrispondenze contenenti notizie sulla dif-

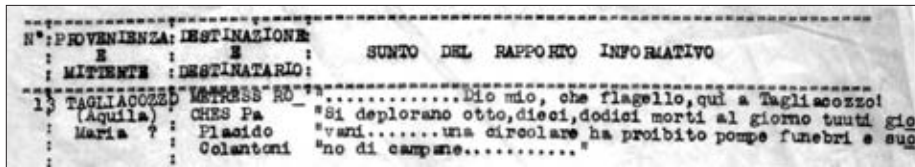


Fig. 9 Brano censurato

fusione di epidemie nel paese. Dal Ministero ci si rivolse ai comandi di corpo d'armata scrivendo: *Il togliere di corso tutte queste lettere, o censurarle troppo largamente con obliterazione, potrebbe insinuare nell'animo dei destinatari idee forse più gravi della realtà dei fatti. Si ritiene invece meglio indicata una oculata azione di propaganda [...] mettendo in rilievo l'ottimo stato delle truppe in zona di guerra per la vita operosa e all'aria libera che esse conducono.*

L'azione di propaganda doveva essere condotta *immediatamente [...] adoperando i mezzi che si crederanno più idonei* per raggiungere lo scopo (40).

Non abbiamo ancora trovato notizie su Pereto, Oricola e Rocca di Botte, se non ricordi sbiaditi che inducono a credere che in questi paesi la *spagnola* sia passata senza infierire sugli abitanti (41).

Michele Sciò

1) Con questo termine si intende una epidemia a larghissima estensione, senza limiti regionali o statali, che investe interi continenti.

2) Secondo stime attuali la malattia procurò nel mondo 20 milioni di vittime.

3) L. COLELLA, *Influenza epidemica ricorsa in Città S. Angelo e sue adiacenze nel 1890. Studi clinici con abbozzo di monografia*, Teramo 1890. L'autore indaga con acume anche gli aspetti generali della malattia, ad esempio la ridotta incidenza del morbo sui vecchi e sui bambini, imputandola ad una minore esposizione all'agente infettante (p. 20); per il contagio è del parere che avvenga per via aerea.

4) *Relazione annuale del Medico Provinciale per il 1902*, L'Aquila 1903, p. 30, in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Sanità Pubblica. *Affari Generali 1882-1915*, b. 310 bis, fascicolo: *Provincia Aquila*. L'autore è il dr. Alessandro Albertazzi.

5) E. TOGNOTTI, *La "spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19)*, Milano 2002, p. 32.

6) La notizia è ricavata dalla p. 2 del verbale della riunione tenutasi il 2 settembre 1918 presso la Direzione Generale di Sanità Militare tra i vertici della sanità militare e di quella civile, vedi ACS, M.I., D.G.S.P., *Atti Am.*, 1910-1920, b. 178, fascicolo: Ministero della Guerra.

7) *Terapia. Bollettino dell'Istituto Sieroterapico Milanese*, anno IX, n. 31, 31 gennaio 1919, p. 2, in ACS, Ministero dell'Interno. Direzione Generale di Sanità Pubblica. *Atti Amministrativi. 1910-1920* (d'ora in poi: M.I., D.G.S.P., *Atti Am.*, 1910-1920), b. 191 bis, fascicolo: *Studi sull'influenza*.

8) Ivi, p. 3; ci si riferisce alla Prima Guerra Mondiale.

9) Ivi, p. 4.

10) ACS, M.I., D.G.S.P., *Atti Am.*, 1910-1920, b. 191, pp. 2-5 della relazione; le parti sottolineate sono indicate nel documento originale.

11) I virus dell'influenza sono suddivisi dalla moderna scienza in tre gruppi: A, B e C. I gruppi B e C sono patogeni principalmente per l'uomo, il tipo A è patogeno per l'uomo e alcuni animali (uccelli, cavalli, maiali e mammiferi marini). Nei virus umani dell'influenza A si individuano sottogruppi in base alle caratteristiche di due proteine presenti sulla superficie delle particelle stesse dette emagglutinina (siglata con H o HA, se ne conoscono 3: H1, H2 e H3) e neuraminidasi (siglata con N o NA, ne sono note 2: N1 e N2). L'agente della *spagnola*, secondo studi condotti nel 1977, è siglato H1N1.

I virus influenzali sono noti per le loro capacità di mutare frequentemente le caratteristiche antigeniche, tanto da permettere ogni anno nuove epidemie di influenza. Stando agli studi oggi disponibili, i casi di pandemia si giustificano con la comparsa di nuovi virus derivati dalla contaminazione reciproca di particelle virali umane ed animali, ad esempio, nella fattispecie della *spagnola* il virus aveva conservato la capacità d'infettare l'uomo e si era fornito di antigeni prodotti dalla contaminazione genetica operata da virus influenzali dei maiali e, probabilmente, anche degli uccelli.

12) ACS, M.I., D.G.S.P., *Atti Am.*, 1910-1920, b. 178, fasc.: *Intendenza Generale*. Le autorità militari informarono la Direzione Generale di Sanità Pubblica con il telegramma n. 5827, spedito il 20 agosto 1918.

13) Ivi, fasc.: *Ispettore Comm. Giardino*. La relazione spedita alla Direzione Generale di Sanità Pubblica è datata 22 agosto 1918.

14) ACS, M.I., D.G.S.P., *Atti Am.*, 1910-1920, b. 191, circolare a stampa della Direzione Generale di Sanità Pubblica n. 20300, del 20 ottobre 1918, pp. 4-5.

15) Ivi, pp. 5-6.

16) Ivi, p. 3.

17) Molte testate seguirono le direttive governative e cercarono di minimizzare gli effetti della malattia.

18) È il caso del *Corriere Mercantile* di Genova che sotto il titolo *In tema d'igiene pubblica*, stampava il 12 gennaio 1919 una foto dove si vedevano malati in isolamento con la didascalia *In America isolano e, più in basso, commentava con una vignetta* (fig. 5).

19) Mi riferisco in particolare all'articolo *Il povero signor Buonsenso*, pubblicato senza firma da *Il Tempo* di Roma il 13 gennaio 1919. Il giornalista stigmatizzava la *dottorale sufficienza degli scienziati con tanto di barba universitaria* circa il decoro della malattia. Equiparava le loro previsioni alle *scoperte miracolose e alle ricette infallibili, ormai maledettamente screditate anche tra il volgo*. Metteva alla berlina le incongruenze dell'amministrazione pubblica nel far rispettare le norme igieniche tanto raccomandate: *fu ordinata la chiusura dei cinematografi e si lasciarono aperti i teatri; chiusi per brevi momenti anche questi, si lasciarono aperte, con saggia imparzialità, le bettole di lusso e quelle proletarie*. Quando la malattia riprese a mietere vittime lo scarso coraggio permise la chiusura degli ospedali ai visitatori e decretò la chiusura delle scuole, senza aggiungere altro. Così esclamava l'autore dell'articolo: *La scuola. Ecco la vittima perseguitata implacabilmente [...] eccoti l'epidemia a suggerire la chiusura delle scuole, onde i bambini del popolo, disertando le aule scolastiche bene o male areate e pulite, possano tutto il giorno razzolare per motivi d'igiene! nei cortili e nel fango delle vie [...] nei caffè, al biliardo, al varietà e in altri luoghi [...] più chiusi e meno areati! Si chiudono, dunque, le scuole e si lascia*

aperto tutto il resto: dalle bettole ... ai postriboli! Povero signor Buonsenso! [...].

20) Il documento è in ACS, M.I., D.G.S.P., *Atti Am.*, 1910-1920, b. 178, fasc.: *Comando Supremo. Estratti informativi sulla salute pubblica*. Il timbro postale è del 21 ottobre 1918.

21) ACS, M.I., D.G.S.P., *Atti Am.*, 1910-1920, b. 191.

22) Ricaviamo la notizia in un elenco datato 12 ottobre 1918, contenuto ivi, b. 178bis, fasc.: *Numero dei medici militari a disposizione dei Prefetti per l'assistenza sanitaria*.

23) Ivi, la circolare n. 116636 ha per oggetto: *Ufficiali medici comandati a servizio civile per l'epidemia influenzale*. Il documento è un foglio volante all'interno della busta. I dottori dovevano redigere un diario giornaliero e inviarlo alla Direzione Generale della Sanità Militare; spettava loro un'indennità e ai più volenterosi anche un premio a parte. Nel penultimo paragrafo si evidenziava che la loro azione era *eminentemente militare*, perché arginando l'infezione si impediva il contagio delle truppe al fronte e si garantiva continuità nel reclutamento.

24) ACS, M.I., D.G.S.P., *Atti Am.*, 1910-1920, b. 193, fascicolo: *Aquila*, vd. telegramma n. 29503. Al termine del dispaccio c'è un riferimento al sindaco di Villalago, che chiede l'invio di operai militari o prigionieri per seppellire i morti. La richiesta non fu esaudita, ma le circostanze lasciano intendere che già nei primi giorni di settembre il paese era pesantemente colpito dalla malattia.

25) Ivi, telegramma n. 17641 del 21 settembre 1918.

26) Ivi, telegramma n. 19953.

27) La morte del dr. Megale è segnalata nel telegramma n. 21769-19 del 18 dicembre 1918, ivi. L'arrivo e la repentina partenza del dr. Ciompi è riportata in un biglietto dello stesso medico. Il servizio del dr. Gasperini è menzionato in un dispaccio telegrafico del 21 dicembre 1918, ivi.

28) Ivi, telegramma n. 20972 del 20 novembre 1918.

29) Tali avvicendamenti sono documentati ivi, telegrammi del 10 ottobre e 7 novembre 1918.

30) Ivi, b. 191bis, telegramma n. 20973.

31) Ivi, b. 178, fasc.: *Comando Supremo. Estratti informativi sulla salute pubblica*.

32) Ivi, estratto informativo n. 41691 del 7.10.18, brano censurato n. 34.

33) Ivi, brano censurato n. 18.

34) Ivi, brano censurato n. 10.

35) Ivi, estratto informativo n. 41871 del 16.10.18, brano censurato n. 2.

36) Ivi, estratto informativo n. 41991 del 21.10.18, brano censurato n. 26.

37) Ivi, estratto informativo n. 42431 del 14.11.18, brano censurato n. 20.

38) Ivi, estratto informativo n. 43341 del 2.1.19, brano censurato n. 4. Per le notizie su questa famiglia vedi T. FLAMINI, *Da Poggio Ciolfo a "lamerica"*, in *il foglio di Lumen*, 9(2004), pp. 2-6.

39) Estratto informativo n. 41961 del 19.10.18, brano censurato n. 13.

40) Le notizie sono tratte dalla circolare riservata n. 19549 del 22 ottobre 1918 diffusa dal Segretariato Generale, Divisione Stato Maggiore, Sezione 2, ivi, fasc.: *Intendenza Generale*.

41) Per Pereto ci sono riferimenti alla malattia in una ricerca riguardante i caduti della Prima Guerra Mondiale, che a breve pubblicheremo. Soldati morti al fronte per *spagnola* ce ne sono stati anche a Carsoli, vd. *Nomina eorum in perpetuum vivant*, Pietrasecca di Carsoli 2008, pp. 10, 13-14.



Ricognizioni archeologiche

Monte San Fabrizio, un caposaldo lungo il confine della diocesi dei Marsi

L'escursione, con finalità di ricerca, ha avuto luogo nell'agosto di quest'anno con inizio dal piazzale antistante la chiesa di San Pietro a Rocca di Botte. Si sale per una strada ripida fino ad una piazzetta sottostante una pineta; da qui si imbecca uno stretto sentiero in terra battuta, che continua a salire. Dopo un tratto fiancheggiato da pini, si incontra una biforcazione, quindi si prosegue a destra continuando l'ascesa. Raggiunta la sella montana si prosegue verso destra, fino ad un punto in cui il sentiero appare poco evidente. Poi si raggiunge la sommità di monte S. Fabrizio (quota 1018 metri s.l.m.).

Sul cucuzzolo emergono pochi resti murari, quasi sempre nascosti da una folta vegetazione, che rende difficile sia il rilievo metrico che la ripresa fotografica. Gli affioramenti di maggiore interesse e meglio esplorabili sono due. Il più grande (reperto **A**, figg. 1-2), posto alla sommità del monte, è un frammento murario dello spessore di circa 1 metro, alto 3 metri e largo alla base 3,10 metri. L'altro, più piccolo (reperto **B**, fig. 3), è distante circa 40 metri dal maggiore nella direzione di Rocca di Botte, e sporge dal terreno per non più di 60-70 centimetri. Anche questo è ciò che resta di un muro che si allunga per 2 metri in direzione nord-sud e di cui non è stato possibile rilevare lo spessore, perché il manufatto si confonde con il terreno della montagna retrostante (fig. 4).

Ai piedi della facciata orientale del muro grande si vede un'ambiente a pianta qua-



Fig. 1 Resto murario **A**, lato ovest, le sue coordinate sono: N = 42,03103°; E = 13,05312°

drangolare di circa 2,05x1,80 metri (fig. 5), profondo 1,5 metri rispetto al piano di campagna. Il muro a nord delimitante questo vano presenta un'apertura larga 70 cm (fig. 6), mentre quello ad est, nella parte bassa (fig. 6), ha uno sgrotto profondo circa 50 cm, provocato dal crollo parziale dello stesso muro e con una pietra scalpellata sullo sfondo a forma di parallelepipedo, lunga 60 cm nella parte visibile (fig. 7). Il muro che delimita a sud quest'ambiente è in buona parte crollato. Il frammento murario **A** è una muratura in opera incerta con all'interno rari frammenti di tegola (fig. 8). I paramenti esterni ed interni sono rialzati con bozze irregolari e di varie dimensioni, spianate solo



Fig. 2 Resto murario **A**, lato est

nelle parti a vista e tenute insieme da una malta bianco-avorio molto tenace. Il riempimento a sacco del muro è realizzato con malta e scaglie calcaree in genere superiori a 15 cm (rilievo fig. 9).

Il reperto **B** faceva parte probabilmente di un muro di cinta che delimitava un'area quadrangolare pianeggiante sulla cima del monte S. Fabrizio ampia circa mq 200-



Fig. 3 Resto murario **B**



Fig. 4 Il resto murario **B** è indicato dalla freccia



Fig. 5 Ambiente quadrangolare alla base della facciata orientale del reperto **A** visto dall'alto

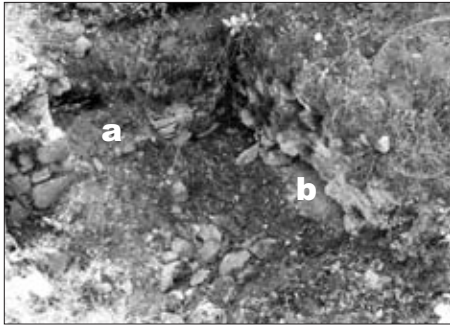


Fig. 6 Parte interna del vano ai piedi del reperto A, apertura (a), sgrotto (b)



Fig. 7 Fondo dello sgrotto



Fig. 87 Frammento di tegola all'interno del muro

250. La cortina è addossata al monte e mostra una sola facciata, l'orientamento delle pietre ricorda l'opera reticolata romana. Non siamo in grado di fornire altri dati perché sarebbe necessario uno scavo, che non è di nostra competenza (rilievo fig. 10).

Le notizie più antiche del sito risalgono al

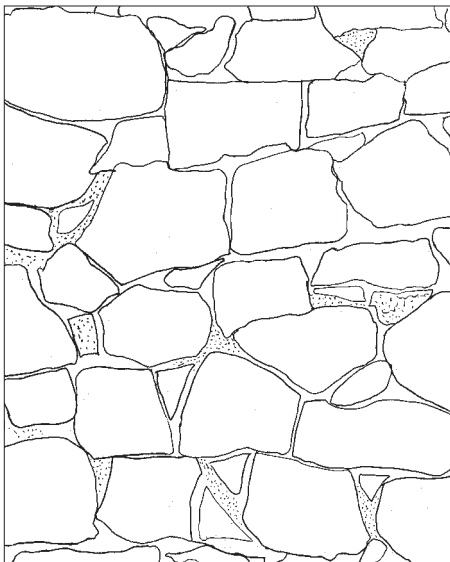


Fig. 9 Rilievo reperto A lato ovest

1114, quando papa Pasquale II nel confermare i beni della diocesi dei Marsi al vescovo Berardo lo indicò come uno dei capisaldi del confine diocesano: ... *inde ad s. Britium per Furcam de Auricula, inde ad Arcum s. Georgii* ... (1). Si parla poi di una *ecclesia S. Britii* nel 1324, quando *Rogerius de Montanea* paga per questa e per quella di *S. Blasii*, entrambe nel territorio di Rocca di Botte, due carlini d'argento come decima da versare al vescovo (2). Più tardi, ma comunque prima del 1397, leggiamo: *In Rocca de Bucte* [...] *ab ecclesia sancti Britii, sancti Laurentii et sancti Viti soll. X*. Anche in questo caso si tratta di una decima pagata alla cattedrale dei Marsi (3).

Non sono noti fino ad ora altri riferimenti significativi per questo luogo. Nei mesi scorsi abbiamo chiesto notizie un po' a tutti (pastori, contadini, cacciatori, escursionisti, appassionati di cross e avventori del bar del paese) e ci è stato detto che a S. Fabrizio sono state rinvenute monete che dalla descrizione sembrano essere di epoca romana-repubblicana, statuette in bronzo, oggetti in terracotta che fanno pensare agli ex voto, semplici tegole, palline colorate e bucate, pesi da telaio e ... gli immancabili spiriti.

Quanto questo sia vero non possiamo dire, noi, anche guardando attentamente abbiamo visto solo frammenti di tegole, cocci di vasellame, un piccolo frammento di ceramica a vernice nera e niente altro.

Comunque anche se una piccola parte dei racconti ascoltati fosse vero, non si può escludere che in cima al monte S. Fabrizio sorgesse un luogo di culto italico, frequentato anche in epoca romana e riutilizzato per i culti cristiani sin dall'alto medioevo.

**F. Amici, C. De Leoni,
S. Maialetti, M. Sciò**

1) *Patrologia Latina*, v. 163, colonna 338

2) *Rationes Decimarum Italiae. Aprutium-Molisium. Le decime dei secoli XIII-XIV*, a cura di P. Sella, Citta del Vaticano 1936, p. 41.

3) *Una diocesi di confine tra Regno di Napoli e Stato Pontificio*, a cura di M. R. Berardi, L'Aquila 2005, p. 140.

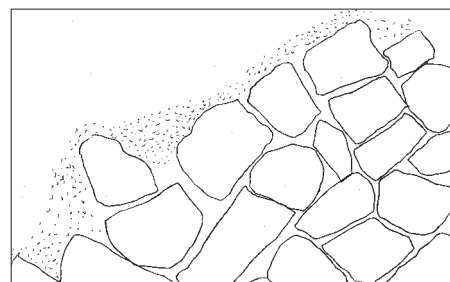


Fig. 10 Rilievo reperto B

Cartografia

L'allegato

Alleghiamo a questa miscellanea la copia di un documento che ci è stato cortesemente messo a disposizione da un nostro socio. Si tratta di un manoscritto cartaceo delle dimensioni di 1449x266 mm composto da cinque fogli e una striscia di carta incollati insieme. Procedendo da sinistra a destra il foglio che chiameremo **A** misura nella parte scritta 337x221 mm, il foglio **B** 317x223 mm, il foglio **C** 320x226 mm, il foglio **D** 318x227 mm, il foglio **E** 157x227 mm. La striscia **F**, che misura 337x38 mm, è incollata in cima al foglio D e per un tratto di 20 mm al foglio C. Tutte le parti scritte, disegni e testi, sono vergate a penna.

Che cosa rappresenta lo leggiamo in un cartiglio nella parte alta del segmento **A**.

Descrizione Geograficoistorica della Comarca de' Marsi in Abruzzo Ultra, dove il nuovo Reggio Tratturo si apre in via carozzabile dalla Città di Sora nella Terra de lavoro inoltrandosi per la Valle Roveto passa in vicinanza della nuova Real Ferriera in Morino, e presso l'aquedotto, che si dice Emissario di Claudio Nerone. Da Capistrello comunica con la nuova fabrica del salnitro nella Petrella che si fa erigere da S. E. il Gran Contestabile Colonna. Da Tagliacozzo in rivolta la Reggia Strada attraversando per il piano di Carsoli comunica con la via Papale per la Campagna di Roma.

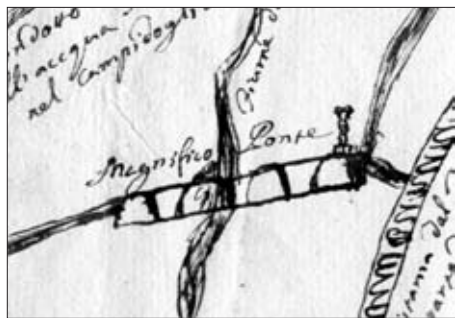
L'autore è il pastore arcade Verasbio Trinitense (1) che la compila nel 1796. L'asse della *carozzabile* è rappresentato da una fascia tratteggiata che occupa la parte centrale dei segmenti **A** e **B** e forma due gobbe all'inizio di ciascun segmento.

Nella parte bassa di **A** c'è una vignetta (238x50 mm) che raffigura una facciata della *Nuova fabrica del salnitro di S. E.*

Nel segmento **B** ci sono diverse piccole vignette e in basso, sul margine del foglio, al di sopra di una serie di gobbe c'è scritto *Montagna doganale di S. E. vi è il distrutto castello di Morimbano, e diruta chiesa di S. Antonio.*

Nella porzione **C** sono riportate alcune notizie a carattere storico, geografico e religioso della Marsica che nel nostro allegato sono state trascritte fedelmente.

Nel segmento **D** vediamo disegnata in alto la facciata opposta a quella ritratta in B della fabbrica per il salnitro di Petrella Liri e in basso, a sinistra, il fronte della ferriera di Morino; sulla destra, in parte riquadrata, una vignetta con riferimento al fondaco di



Una delle vignette presenti nel documento

Turano in Abruzzo e alla costa napoletana con disegni di piccole navi e segnalazione delle isole di Capri e di Procida.

La parte **E** contiene un sonetto dedicato all'immagine della Madonna che un fulmine aveva scoperto nella località Corona, ai piedi del monte Velino, nel 1795.

La striscia **F** contiene un cartiglio.

La porzione A1 del documento (vd. allegato) è quella che interessa il Carsolano. Qui è curiosa la vignetta di un ponte a quattro arcate con rampe d'accesso e con sopra una colonnina nell'estremità verso la Marsica. Il ponte scavalca un Fiume di gran torrente che nasce dalle Montagne di Pereto.

Redazione

1) Non abbiamo condotto ricerche per svelare l'identità dell'autore, ci riserviamo di farlo in seguito.



(Notizie in breve, da p. 27)

con gli enti del territorio, a Luana Di Carlofelice per il testo *Sulle ali della farfalla* e Claudia Venturini per la sezione giovani autori. Tra i numerosi ed autorevoli

interventi segnaliamo quello del prof. Arena, che ha avuto parole di grande apprezzamento per l'attività culturale svolta dal dr. Michele Sciò. Il Sindaco di Pereto, Giovanni Meuti, dopo aver ricordato le opere di recupero storico-architettonico e di valorizzazione dell'antico borgo di Pereto, ha elogiato gli sforzi per tenere in vita il progetto culturale Hombres, in un contesto ai margini del territorio regionale, e l'attività svolta dall'Associazione culturale *Lumen* per le numerose pubblicazioni di storia e cultura locale.

5. Riofreddo, 11 ottobre. Nella bellissima sede del Museo delle Culture a Villa Garibaldi si è svolta la cerimonia celebrativa del decennale di fondazione dell'Associazione culturale *Aequa* con la presentazione del numero 35 dell'omonima rivista e dei relativi indici generali, dal n. 0 del 1998 al n. 34 del 2008, impreziositi da alcune immagini. La manifestazione è stata patrocinata dalla Presidenza della Provincia di Roma, dalla Comunità Montana dell'Aniene ed dal Comune di Riofreddo. Erano presenti rappresentanze istituzionali ed un folto pubblico di studiosi ed appassionati; anche la *Lumen* vi ha preso parte con il direttore della rivista *Aequa*, prof. Giuseppe Aldo Rossi, ha porto il saluto agli ospiti ed ha ricordato le origini e gli scopi culturali perseguiti da *Aequa* sul territorio. Il condirettore Artemio Tacchia ha ringraziato i numerosi collaboratori, cui ha rilasciato attestato di benemeranza, ed ha ricordato tutte le attività svolte dall'associazione sul territorio. L'Assessore alla cultura della Provincia di Roma, on.le Cecilia D'Elia, ha elogiato la rivista ed i collaboratori, ha sottolineato

l'apporto dato alla valorizzazione culturale del territorio ed ha rimarcato che queste attività sono una risorsa per il rilancio generale del nostro paese. Il Presidente della Comunità Montana, sig. Luciano Romanzi, ha elogiato la meritoria attività di *Aequa* sul territorio della Valle dell'Aniene, anche di stimolo per le iniziative culturali di Provincia, Regione e Comuni. Il ringraziamento del Comune di Riofreddo, da parte di Giorgio Caffari, oltre che ad *Aequa*, è andato ai rappresentanti degli enti territoriali intervenuti. Artemio Tacchia ha presentato la nuova veste editoriale della rivista ed i numerosissimi titoli presenti nel numero 35. La cerimonia è stata allietata da un intermezzo musicale nel quale violino, zampogna irlandese e flauto traverso hanno eseguito brani di musica irlandese, seguiti da brani del folklore locale, con esecuzioni vocali e di organetti, zampogna e tamburello. Il programma della manifestazione si è concluso, in sala, con la proiezione di diapositive sulla necropoli equa di Casal Civitella di Riofreddo, oggetto dello studio di Claudio Rossi Massimi pubblicato sulla rivista presentata. All'aperto una degustazione della gastronomia locale ha intrattenuto i numerosi ospiti di quella che può definirsi una manifestazione pregevole in una cornice architettonica accogliente. La *Lumen*, che intrattiene con *Aequa* rapporti cordiali e collaborativi e ne condivide, in parte, il territorio di ricerca e documentazione storica, augura all'associazione consorella una lunga e proficua attività.

Claudio De Leoni

17. *Dai frammenti una cronaca. Santa Maria dei Bisognosi. Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila). Le fonti*, a cura di **M. Basilici**. Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. XI+33.
 18. **M. Meuti**, *Le parole di Pereto. Piccola raccolta di vocaboli dialettali*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, pp. 51.
 19. **M. Basilici**, **S. Ventura**, *Pereto: statue e statuette*, Pietrasecca di Carsoli 2006. In 8°, illustr., pp. 44.
 20. **M. Basilici**, *La famiglia Vendettini*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 72.
 21. **M. Basilici**, *Pereto: le processioni*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 50.
 22. **M. Basilici**, *Pereto: il castello*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 60.
 23. **d. F. Amici**, *Livio Laurenti. Un vita per la scuola*, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 84.
 24. *Il catasto di Pietrasecca del 1749*, a cura di **A. Bernardini**, Pietrasecca di Carsoli 2007. In 8°, illustr., pp. 138.
 25. **C. De Leoni**, *Colle Sant'Angelo di Carsoli. Un complesso monumentale da riscoprire e tutelare per le generazioni future*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 58.
 26. **F. Malatesta**, *Ju ponte*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 148.
 27. *Pereto*, a cura di **M. Basilici**, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 32.
 28. **W. Pulcini**, *Arsoli. Il suo sviluppo e la sua cultura*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 164.
 29. *Nomina eorum in perpetuum vivant*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 46.
 30. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. La storia*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 64.
 31. **M. Basilici**, *La chiesa di San Giorgio martire in Pereto. I documenti*, Pietrasecca di Carsoli 2008. In 8°, illustr., pp. 36.
- Pubblicazioni realizzate in collaborazione con istituti culturali:
1. **Guglielmo Capisacchi da Narni**, *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci (Anno 1573)*, a cura di **Luchina Branciani**, Subiaco 2005, in 8°, illustr., pp. 1583.
- Pubblicazioni speciali:
1. **Paola Nardecchia**, *Pittori di frontiera. L'affresco quattrocentesco tra Lazio e Abruzzo*. Casamari 2001. In 8°, illustr., pp. XVII + 334.
 2. **Angelo Bernardini**, *Attecchia po'! Il dialetto nel territorio di Carsoli*. Subiaco 2003. In 8°, illustr., pp. 200.
 3. **Paola Nardecchia**, *Note d'arte abruzzese tra la Marsica e il Car-seolano*, Subiaco 2004. In 8°, illustr., pp. X + 166.
 4. **Domenico Iannucci**, **Augusto Sindici**, *Poggio Cinolfo. Storia, leggende, poesie a braccio, versi romaneschi*, ristampa a cura di **Terenzio Flamini**, Roma 2006. In 8°, pp. 150, illustr.
 5. **Luchina Branciani**, *Interventi di restauro alla cinta muraria di Pereto (AQ)*, Subiaco 2008. In 8°, illustr., pp. 200.,

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen (onlus) è un'organizzazione di utilità sociale senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999. Il suo foglio informativo pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Il foglio di Lumen» è una pubblicazione che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta ed è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen.

Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Per l'invio degli articoli è valido anche l'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione.

La collaborazione s'intende a titolo totalmente gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne dà comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

Redazione: Fulvio Amici (don), Claudio De Leonì, Luciano Del Giudice, Sergio Maialetti, Paola Nardecchia, Michele Sciò

Attività dell'Associazione

Convegni: incontri da definire per il 2009.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: per la collana "i Quaderni di Lumen", sono stati già pubblicati:

1. **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, Carsoli.** *Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia.* Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Cialesi. Pietrasecca di Carsoli 1994. In 4°, illustr., pp. 36.
2. *Pia dei Tolomei a Pietrasecca.* Testo dal canto di **Giuseppe Lucantoni.** Pietrasecca di Carsoli 1997. In 4°, pp. 18.
3. **A. Zazza, Notizie di Carsoli.** Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli 1998. In 4°, illustr., pp. 44.
4. **B. Sebastiani, Memorie principali della terra di Roviano** (ms. dei primi decenni dell'Ottocento), a cura di M. Sciò. Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, illustr., pp. 141.
5. **A. Battisti, Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca,** Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, pp. 38.
6. **D. Guidi, Topografia medica del comune di Arsolì.** Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 20.
7. **L. Verzulli, Le iscrizioni di Riofreddo,** Pietrasecca di Carsoli 2002. In 8°, illustr., pp. 48.
8. **T. Flamini, Fortunia, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ).** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 22.
9. *Il catasto del gentilesco di Oricola (sec. XVIII),* a cura di **G. Alessandri.** Pietrasecca di Carsoli 2003. In 8°, illustr., pp. 68.
10. *I banni del governatore baronale di Collalto Sabino (1589),* a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 24.
11. *Dai frammenti una cronaca. San Silvestro, Pereto (L'Aquila),* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 56.
12. *Don Enrico. Il cammino di un uomo.* Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 76.
13. **Luchina Branciani, Guglielmo Capisacchi ed il suo "Chronicon del Sacro monastero di Subiaco (a. 1573)".** Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 27.
14. **Michele Sciò, Livio Mariani. Note biografiche.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. 36.
15. **Anonimo, Vita di padre Andrea da Rocca di Botte (1585-1651),** a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. VII+29.
16. *Dai frammenti una cronaca. Gian Gabriello Maccaffani,* a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. III+24.

[segue alla pagina precedente]

Immagini nascoste



Foto: M. Sciò, 2007

Pereto, via della Fontevecchia. Il vecchio, non ancora scomparso, e il nuovo.